



URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

ANNO XXVII - N° 1

MARZO 2014

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione in Abbonamento Postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27 / 02 / 2004 n° 46)
art. 1, comma 1, DCB/AL

**1544: i Mirandolini
in Oltregiogo**

**1816,
l'anno della fame**

**Ovada, un ragazzo
indiano del Grand Canyon**

**La Chiesa Parrocchiale
di Campo Ligure**

**I tesori lignei
dell'Annunciata di Ovada**

**Carpeneto 1773:
la vita al tempo dei Savoia**



URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada
Direzione ed Amministrazione P.zza Cereseto 7, 15076 Ovada
Ovada - Anno XXVII - Marzo 2014 - n. 1
Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987
Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003
(conv. in L. 27 / 02 / 2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB/AL
Conto corrente postale n. 12537288
Quota di iscrizione e abbonamento per il 2014 Euro 25,00
Direttore: **Alessandro Laguzzi**
Direttore Responsabile: **Enrico Cesare Scarsi**

SOMMARIO

| | |
|---|--------|
| Graffiti a Santa Maria di Banno. <i>di Mauro Gaggero</i> | p. 003 |
| 1544: Pietro Strozzi, l'esercito dei mirandolini nell'oltregiogo genovese e la lotta contro l'impero <i>di Giorgio Casanova</i> | p. 005 |
| 1816, l'anno della fame <i>di Alessandro Laguzzi</i> | p. 017 |
| Dalle trincee miliziane alle carceri della Lubjanka <i>di Pier Giorgio Fassino</i> | p. 021 |
| Ovada: un ragazzo indiano del Grand Canyon <i>di Cinzia Robbiano</i> | p. 029 |
| I tesori lignei dell'Annunciata di Ovada <i>di Paola Piana Toniolo</i> | p. 031 |
| Sulla percezione di alcuni nostri paesaggi <i>di Renzo Incaminato.</i> | p. 042 |
| La Chiesa Parrocchiale della Natività di Maria Vergine in Campo Ligure. <i>di Paolo Bottero</i> | p. 048 |
| Artisti genovesi nell'Abbazia di Novalesa: un restauro, un recupero <i>di Fausta Franchini Guelfi</i> | p. 064 |
| Carpeneto, 1773: la vita al tempo dei Savoia <i>di Lucia Barba</i> | p. 068 |
| I Conti Melegari, guerrieri e militari, furono anche a Gavi <i>di Mauro Molinari</i> | p. 074 |
| Il nonno (ricordo del giornalista Cesare Viazzi) <i>di Cesare Vuazzi</i> | p. 076 |
| Un bozzetto su Castelletto d'Orba nel 1934 <i>a cura di Gian Luigi Bruzzone</i> | p. 078 |
| Accademia Urbense: attività e impegno dell'anno 2013 <i>di Giacomo Gastaldo</i> | p. 080 |
| Ricordo di Sergio Bersi <i>di Remo Alloisio</i> | p. 082 |
| Recensioni | |
| GIANNI REPETTO, <i>Il sapore della terra</i> (di Carlo Prosperi) | p. 083 |
| LUCILLA RAPETTI, <i>Fiabotto</i> (di Cecilia Ghelli) | p. 084 |
| SERGIO BASSO, <i>Dizionario del dialetto Silvanese</i> (di Passeri e Calderone) | p. 085 |
| LORENZO ROBBIANO, <i>I senza Volto</i> (di Pier Giorgio Fassino) | p. 086 |
| ANNA M. SERRALUNGA BARDAZZA, <i>I Dal Pozzo di Moncalvo</i> (di F.E. De Salis) | p. 086 |

Redazione: Paolo Bavazzano (redattore capo), Edilio Riccardini (vice), Remo Alloisio, Giorgio Casanova, Pier Giorgio Fassino, Ivo Gaggero, Renzo Incaminato, Lorenzo Pestarino, Giancarlo Subbrero, Paola Piana Toniolo. Segreteria e trattamento informatico delle illustrazioni a cura di Giacomo Gastaldo. Le foto di redazione sono di Renato Gastaldo.

Sede: Piazza Giovan Battista Cereseto, 7 (ammezzato); Tel. 0143 81615 - 15076 OVADA
E-mail: info@accademiaurbense.it - Sito web: accademiaurbense.it

Sergio Bersi ci ha lasciato. Si è spento nella sua casa di C.so Torino a Genova l'8 marzo all'età di 93 anni, con Lui scompare l'ultimo rappresentante di quei giovani intellettuali ovadesi, pittori, letterati, musicisti, che negli anni immediatamente successivi alla guerra, costituirono il gruppo chiamato "Il cenacolo" che si assunse il compito di liberare la cultura della nostra città dagli ultimi cascami del periodo fascista e traghettarla nel clima della conquistata democrazia, mettendo di fatto le premesse per la nascita, a fine anni '50, del nostro sodalizio. Fu un'opera importante che giustamente gli ha meritato il diritto di posare le ossa nella terra che ha sempre amato. (A pag. 82 un ricordo dello scomparso di Remo Alloisio)

Un articolo della Prof.ssa Franchini Guelfi ci offre l'occasione di mettere in copertina uno degli edifici più importanti del vecchio Piemonte, l'abbazia della Novalesa, che dall'VIII secolo è a guardia del passo del Moncenisio.

Nell'esaminare il programma delle iniziative per l'anno in corso il Direttivo del nostro sodalizio ha deliberato di ricordare, se sarà possibile, con una mostra documentaria alla Loggia di San Sebastiano, nel prossimo anno, la partecipazione dell'Italia alla Grande Guerra. Un avvenimento che accomunò nel dolore tutti gli Italiani ma che li fece anche stringere l'un l'altro. Invitiamo così tutti coloro che avessero materiali a contattarci.

Infine una precisazione. L'articolo di SIMONA BRAGAGNOLO, *Roccoverano: gli affreschi della parrocchiale antica di San Giovanni Battista*, pubblicato nell'ultimo numero della nostra rivista, era già apparso nel volume *Una chiesa bramantesca a Roccoverano. Santa Maria Annunziata (1509-2009)*, Atti del Convegno di Roccoverano, 29-30 maggio 2009, a cura di Gian Battista GARBARINO e MANUELA MORRESI, Acqui Terme, 2012, pp. 149-160. Si ringraziano i Curatori per avere acconsentito alla riproduzione.

Errata corrige. A proposito delle didascalie relative alle fotografie che accompagnano l'articolo *L'oratorio incompiuto* di PAOLA PIANA TONIOLO, apparso sul numero scorso, si precisa che nella cartina del Vinzoni del 1764, e non 1773, l'oratorio in costruzione è segnato con la lettera **G** e non **Q**, mentre la foto piccola presenta i confratelli dell'Annunciata che portano la cassa dell'Annunciazione del Maragliano e non quella della Madonna del Carmelo del Fasce.

A tutti le nostre più sentite scuse.

Alessandro Laguzzi

Graffiti a Santa Maria di Banno.

di Mauro Gaggero

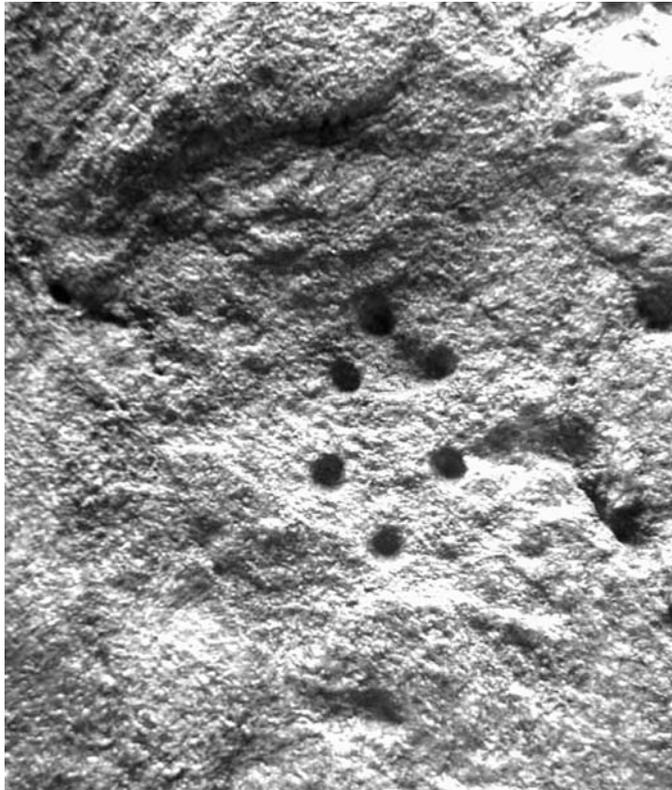
Da molti anni cerco tracce di una via che portava a Bano: "... una nobildonna genovese, transitando nelle parti dette di Banno, vide una gallina bianca con una gran moltitudine di polli bianchi e, ammonita da un sogno, costruì in quel luogo un monastero di cui divenne quindi abbadessa (Santa Maria di Banno)..."¹. Trovo invece tra i salubri boschi protetti dal Monte Colma angoli speciali, che io credo solo un poeta potrebbe cantare; sono celati dalla natura stessa e altri li celo io stesso per il grande rispetto che ho del privato, ma talvolta è difficile. Il sentimento di una poetessa non può essere nascosto e così ne trascrivo il suo cuore, graffito sulla pietra di una colonna, ma ne celo il nome e il luogo:

L'angelo e il pagliaccio

*Prendi per mano,
dolce angelo dell'esistenza il pagliaccio triste
Prendi per mano questo piccolo uomo
dagli occhi malinconici e il cuore fragile
prendilo per mano e portalo con te,
lontano dalla perfida signora nera
Portalo a conoscere la luce del sole,
il colore della terra,
l'azzurro del cielo,
la lucentezza del mare.
Accompagnalo nelle via della vita
Non lasciare che i suoi occhi
si spengano
Non lasciare che il suo cuore
si imprigioni
Nella gabbia dell'infelicità.
Insegna al pagliaccio la gioia
Svela al piccolo uomo il tuo mistero
Fa che i suoi sogni siano
prati fioriti e fragorose risate*

Tra queste mie esplorazioni ho trovato graffiti, che non possono essere ancora celati dall'atmosfera di leggenda e di mistero di Bano. Sono evidenze materiali di uomini antichi, che hanno lasciato il loro segno sulla pietra, hanno *scritto*: siamo qua'!

Sono graffiti di età certamente diverse e credo difficilmente databili.



Quelli più evidenti sono cruciformi, il più evidente e recente potrebbe essere stato in origine un affilatoio a polissoir, tali affilatoii sono relativamente frequenti

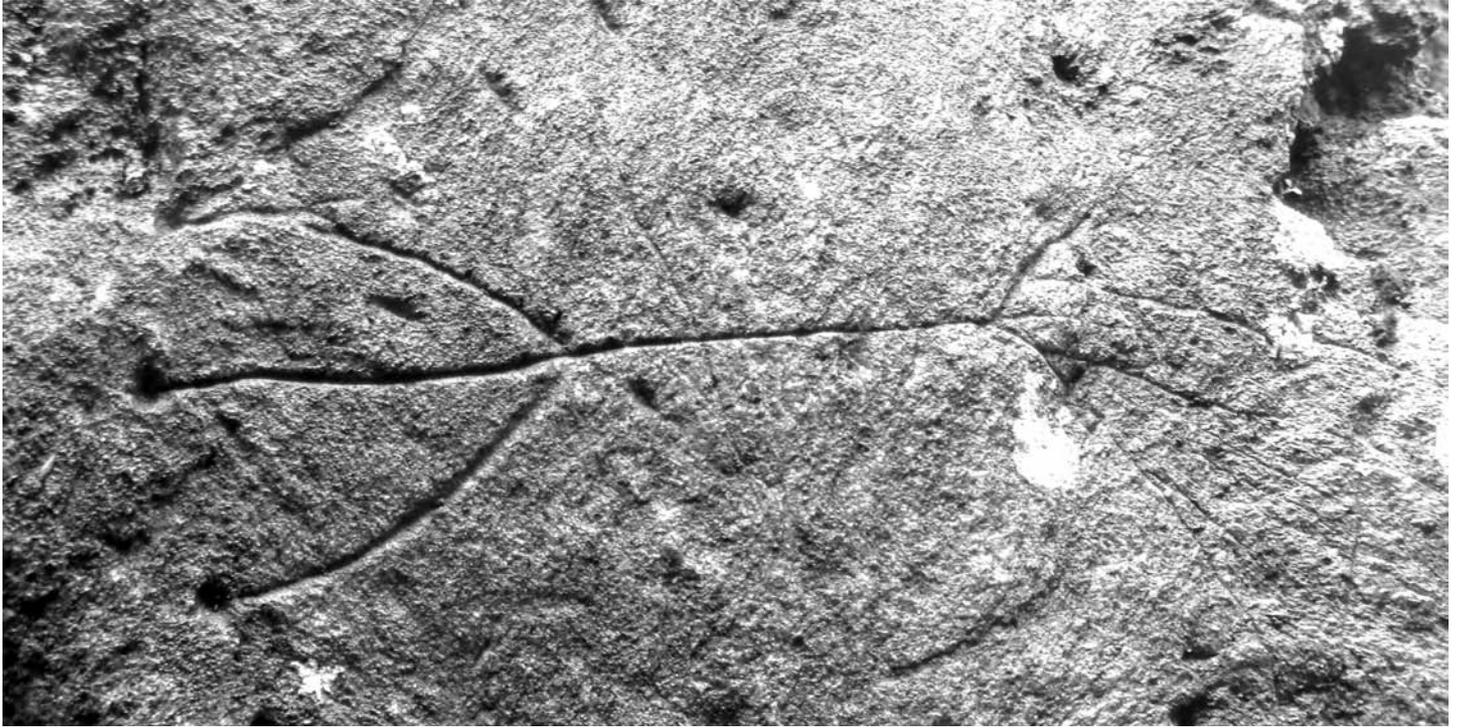


nell'arco ligure, sulle vie di transito tra mare e pianura. Questi, che ho trovato sulla via di Bano, possono essere simboli cristiani, ma allora direi che dovrebbero essere almeno antecedenti al tredicesimo secolo dove già esisteva un luogo di culto decisamente più adeguato. Il graffito più complesso e più antico parte a sinistra, da tre coppelle e diventa forse un carro o un mezzo di traino e poi in una figura di difficile interpretazione.

Ci sono due gruppi di coppelle, che formano figure geometriche straordinariamente regolari. Li ho confrontati con i cieli stellati di Bano, che osservo da anni, ma non ho trovato gruppi di stelle che mi abbiano suggerito tali figure, volendone cercare una visione archeoastronomica.

C'è anche un graffito molto marcato che fa pensare ad una capanna e altre coppelle.

La geologia potrebbe forse stabilire un tempo, prima del quale i graffiti erano già là. La pagina fatta di roccia dove i nostri avi scrivevano è stata improvvisamente strappata in due come la pagina di un quaderno. L'insieme dei graffiti è infatti concentrato nello stesso sito, su due rocce, due parti strappate della stessa pagina, con i piedi nel rio Bano.



Il sito apre certamente nuove strade nello studio del movimento dei nostri avi.

Questo mio modesto scritto vuole essere solo un invito ed un aiuto ad esperti e studiosi che certamente sapranno scrivere un'altra pagina di storia materiale della nostra terra.

Jacopo d'Acqui riporta nel suo *Chronicon Imaginis Mundi* circa la nascita di questo Monastero, colorita di miracolosi particolari, ci conferma che per quel luogo già passava una via (da Emilio Podestà).



1544: Pietro Strozzi, l'esercito dei *Mirandolini* nell'oltregiogo genovese e la lotta contro l'impero

di Giorgio Casanova

Negli anni '30 e '40 del secolo XVI continuò la lotta tra la Spagna e la Francia per il predominio sulla penisola italiana, nonostante si ritenesse chiusa con la resa della Repubblica fiorentina nel 1530, l'incoronazione di Carlo V a Bologna, che sancì la definitiva vittoria spagnola.

Negli anni '30 si aprì una nuova fase in cui furono protagonisti, oltre ovviamente gli attori principali cioè francesi e spagnoli, anche gli italiani che si erano schierati con i due contendenti, tra questi due famiglie assai importanti: i Medici, rappresentati da Cosimo I, parteggianti per l'impero e i loro grandi antagonisti: gli Strozzi, schierati con la Francia. Fu fra questi una lotta durata alcuni decenni che terminò con la sconfitta definitiva degli Strozzi ed il consolidamento di Cosimo che in seguito divenne il primo granduca di Toscana (nel 1569) e che ebbe l'appoggio politico e militare di Andrea Doria, altro importante alleato dell'imperatore Carlo V. Alcune vicende di questa lunga lotta tra Medici e Strozzi, tra Francia e Spagna ebbero, come teatro, l'oltregiogo ligure dove furono coinvolte alcune località come Serravalle, ed in modo più marginale, Novi, Gavi, Ovada e la val Polcevera. I cronisti genovesi non si dilungarono molto sulle vicende di quell'anno concentrando l'attenzione e preoccupazioni sulla presenza nel Mar Ligure della squadra navale turca, comandata da Khair ed Din, meglio conosciuto come Ariadeno Barbarossa, certamente più temibile dello Strozzi¹ e dei suoi *mirandolini*. Dei fuoriusciti di Firenze: *i più cospicui esponenti erano il banchiere Filippo Strozzi e i suoi numerosi figli, tra i quali il più attivo e deciso era il maggiore, il belligero e turbolento Piero (o Pietro) destinato a essere per venti anni il più implacabile antagonista del duca Cosimo. Seguivano a lui Leone, cavaliere di Malta, Roberto e Vincenzo.*

*Essi al tempo di Alessandro (Medici) entrati in rivalità personali e poi in rottura con il duca, erano andati in esilio da Firenze assieme con il padre passando decisamente dalla parte dei fuoriusciti*².

Della vicenda fecero un breve ma chiaro riferimento i cronisti Filippo Casoni e Jacopo Bonfadio (quest'ultimo contemporaneo ai fatti) nei loro annali, collegando ciò che stava accadendo nell'oltregiogo con le manovre navali coordinate tra Turchi e francesi in mare, scrisse Casoni: *si fece una grande battaglia alla Ceresola, nella quale furono rotti gli imperiali, ma ciò non ostante non poterono i francesi interare nel milanese. Questa vittoria dei francesi fu ricompensata con una rotta che ebbero alla presto alla Stradella, imperciocchè Pietro Strozzi il quale incognito era passato per li Grigioni alla Mirandola per assoldar gente, quando ebbe un giusto esercito s'avanzò per sorprendere Milano, la quale non essendo riuscita, aiutato da Pier Luigi Farnese, duca di Parma e Piacenza varcò il Po a Piacenza, e prese la*

*marcia alla radice degli Appennini, ma colto dalle truppe imperiali nel passar lo Scrivia vicino Serravalle fu disfatto. Si salvò lo Strozzi con parte delle truppe, e accostatosi allo stato della Repubblica, entrò in esso, e varcato l'Appennino intraprese la marcia per la valle Ponzevera senza usare ostilità*³.

In realtà Casoni mise assieme due episodi diversi (scrisse queste righe circa 150 dopo gli avvenimenti), perché in seguito alla sconfitta subita a Serravalle Strozzi con i suoi uomini non si inoltrarono subito in val Polcevera ma tornarono a Mirandola; li ritroveremo nell'oltregiogo e nel passaggio della val Polcevera nei primi giorni di agosto, due mesi dopo i fatti di Serravalle.

Jacopo Bonfadio, racconta invece il secondo episodio, ed ignora lo scontro di Serravalle: *al principio del mese di agosto, la città alla nuova venuta di Pietro Strozzi, si pose in arme, perciocché egli con alcuni capitani periti nella milizia, e con un onoratissimo esercito andato contro i piemontesi havendo havuto la fortuna contraria, e per la valle di Pozevera di nuovo ritornava in Piemonte, degno certamente di molta lode, per la modestia dell'animo suo, perché nel passare non fece dispiacere ne danno veruno*⁴. Ambedue gli annalisti rimarcarono il buon comportamento dell'esercito dei *mirandolini* che anzi, come vedremo in seguito, furono loro a subire danni dagli abitanti delle zone di loro passaggio, tanto da dover fare le loro rimostranze alle autorità genovesi.

Fu lo storico Carlo Botta che spiegò il motivo per cui l'esercito mirandolino poté passare indisturbato (o quasi) dentro il territorio genovese, il mancato contrasto agli uomini dello Strozzi fu un gesto di riconoscenza della Repubblica verso il re di Francia, pur nemico di Genova, e del suo alleato Carlo V. Dopo la sconfitta di Serravalle Pietro Strozzi radunò 8000 fanti e 200 cavalli a Mirandola quindi:



Alla pag. precedente, Piero Strozzi, maresciallo di Francia condottiero dei "Mirandolini"

In basso, sergente dei Lanzichenecchi imperiali

Alla pag. seguente, carta del Piemonte e della Liguria con i percorsi dell'esercito dei Mirandolini e i luoghi delle battaglie

prese il cammino del Modanese per l'asprissime montagne del Genovesato. I Genovesi non tanto gli vietarono il passo, glielo concedettero liberamente, facendogli anche comodo di vettovaglie, volendo rendere il cambio al Re dell'avergli franchi dal Barbarossa; del che gl'imperiali levarono alte querele⁵. Il re di Francia aveva infatti raccomandato all'alleato Kair ed Din, di evitare di procurare danni al territorio di Genova nel suo viaggio di ritorno verso la Turchia, dopo l'assedio di Nizza. La flotta turca si era fermata nella rada di Vado, presso Savona, dove aveva ricevuto l'omaggio delle autorità e rifornimenti vari. La promessa di Barbarossa fu mantenuta, non ci furono danni alle riviere (se non alcuni episodi marginali), la furia del corsaro si scatenò lungo le coste italiane dalla Toscana in poi verso sud saccheggiando i paesi e facendo centinaia, forse migliaia di prigionieri da vendere come schiavi. Si può forse riflettere sulla fedeltà dei genovesi verso gli alleati, ma i gli uomini al potere della Superba erano politici molto pragmatici, sarebbe stato infatti impossibile proteggere le riviere dalla flotta turca (quando non si riusciva a farlo neppure contro poche galee corsare), cercando di evitare danni che sarebbero stati gravissimi. Non è però da escludere neppure un accordo diretto tra Barbarossa e Andrea Doria, due grandi uomini di mare sempre rivali tra loro e che mai si scontrarono direttamente.

Il poco brillante esordio dei seguaci dello Strozzi in Liguria non è stato mai approfondito se non recentemente da Andrea Scotto, in particolare riguardo alla battaglia di Serravalle, in base a documenti conservati nell'archivio comunale di Novi Ligure⁶. Si tratta di un lavoro assai interessante che ha il merito di aver riscoperto una vicenda del tutto trascurata dagli storici. Questo mio articolo non ha il compito di aggiungere altre notizie ai fatti accaduti quel giorno a Serravalle ma di contestualizzarlo meglio nelle vicende interne della Repubblica di Genova per capire in che modo le autorità dell'oltregiogo genovese vissero i due episodi e quali furono i loro timori, rivelatisi poi infondati, sulla presenza di un

esercito formalmente nemico nel proprio territorio.

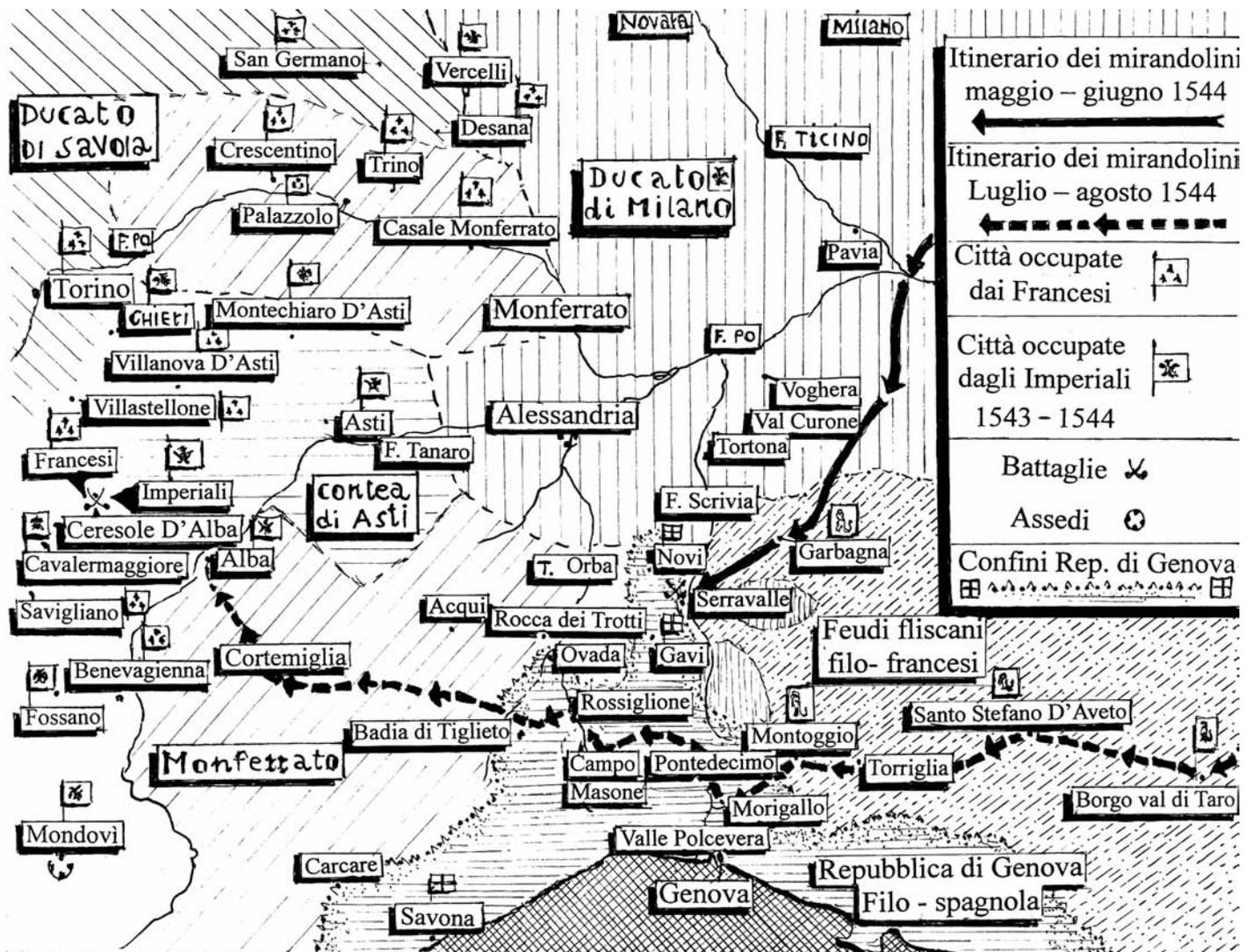
Gli antefatti delle vicende del 1544: il Piemonte occupato dai francesi

Agli inizi del 1542 tornarono in Italia due personaggi poco rassicuranti per Cosimo de' Medici: *Guillame de Dinteville, signore d'Echenay, incaricato da Francesco I di raccogliere la fila dei partigiani italiani della Francia e Piero Strozzi in persona. Già prima di rientrare in Italia, Strozzi aveva attuato il suo vecchio sogno di impadronirsi di un luogo di cui fare una base di azione contro l'odiato Carlo V*. La Repubblica di Venezia, durante le sue guerre con Massimiliano d'Austria, aveva perduto il piccolo porto di Marano, sulla costa del Friuli. Per il suo recupero era stato man-

dato un masnadiero, corrotto poi dallo Strozzi, che riuscì a farsi cedere la suddetta località. L'esule fiorentino vi fece alzare la bandiera del re di Francia e successivamente si recò in varie città e corti d'Italia tentando di cucire alleanze contro la Spagna (a Venezia con l'ambasciatore turco, a Ferrara con il duca Ercole II d'Este e con il cardinale Salviati), infine si stabilì a Roma dove continuò i suoi intrighi contro la Spagna e Cosimo I.

Nel 1542 la Francia, dopo essersi alleata con i turchi (la così detta *empia alleanza*), aveva ripreso le ostilità in Piemonte, da questo momento, scrive Alberto Lusso: *i due sovrani cercano di evitare lo scontro diretto; si propongono invece di conquistare piazzeforti e castelli per il controllo del territorio, e tentano soprattutto di impedire al nemico di ricevere i rifornimenti o di ricongiungere gli eserciti*⁸. Si trattava del modo di guerreggiare del tempo, occupare più posizioni favorevoli possibili ed evitare le grandi battaglie che, se perse, potevano rovesciare completamente una situazione precedente del tutto favorevole. Gli obiettivi ambiti furono non le grandi città ma cittadine come Savigliano, Moncalieri, Pinerolo, Carignano e Carmagnola e piccoli castelli assediati con alterne fortune, gli eserciti furono scorporati in varie guarnigioni per difendere le piccole conquiste. Ad esempio, Claude d'Annebault, governatore generale del Piemonte, tentò la conquista della piazzaforte di Cuneo (8 – 13 dicembre 1542), l'assedio si rivelò un insuccesso e venne così decisa la ritirata in Francia. Non mancarono, in quei giorni, parole di preoccupazione del podestà di Ovada che si sentiva stretta in mezzo a nemici. *Nel giorno della Santi, al Casteleto (d'Orba) loco del s.or Barnaba Adorno occorse che il conte Paulo Picco della Mirandola, venne con alcuni archibuxeri nel castello di detto locho, dove esso costì abita*⁹. I discendenti del famoso Giovanni Pico della Mirandola avevano trovato il modo di mettersi nei guai alleandosi con i francesi e mettendo a disposizione la propria città come base per uomini dello Strozzi (da cui l'appellativo





mirandolini o *mirandolesi*). In questo periodo i francesi subirono alcuni attacchi sia a Torino che a Savigliano mentre il marchese del Vasto¹⁰ mise sotto assedio Mondovì (4 ottobre – 4 novembre 1543). La città era strategicamente importante: liberando quell'area dalla presenza francese, gli spagnoli possono avere la strada libera per la Liguria, e in modo particolare per il porto di Genova; inoltre da quella posizione possono anche impedire il rafforzamento di Ceresole, Benevagienna e Savigliano¹¹.

Fu in questo periodo che Genova decise la costruzione della fortezza del Priamar a Savona, conscia del pericolo francese in Piemonte e della flotta turca comandata da Barbarossa con base la vicina Costa Azzurra. Mondovì si arrese agli spagnoli che non rispettarono i patti deprestando gli svizzeri massacrando chi si difendeva. Gli svizzeri si vendicarono contro l'esercito imperiale cinque mesi dopo, nella battaglia di Ceresole. Dopo la conquista di Mondovì gli imperiali si diressero a Fossano e poi verso Cavallermaggiore, evitando Savigliano (con gran timore dei francesi che la presidiavano) ma l'obiettivo finale era Carignano, in-

fatti era intenzione del marchese del Vasto occupare e fortificare la città lasciandovi a difesa un drappello di fanteria. *I francesi non consideravano strategicamente importanti altre città situate sulle rive dei fiumi Tanaro e Stura, perché distanti tra loro e scarsamente fortificate, ma soprattutto perché troppo lontane per servire alla difesa di Torino. Carignano, invece, a poche miglia dalla piazzaforte, è città strategica e deve essere fortificata*¹². Il marchese del Vasto pensò di assalire Carignano confidando che il nemico, privato degli aiuti, potesse facilmente abbandonarla e dirigersi verso Torino, cosa che i francesi in effetti fecero. Dopo la conquista imperiale di Mondovì fu Carignano che assunse una grande importanza strategica, per questa ragione Francesco I mandò in Italia un esercito di 30.000 uomini sotto il comando dal duca D'Enghien¹³, che prese il posto di comando di Boutiers poiché il re di Francia era insoddisfatto del suo operato. Il marchese del Vasto si trovò a fronteggiare i francesi con un numero inferiore di soldati e senza denaro per arruolarne. Egli era ben consapevole che i nemici potevano occupare la Lomellina, e da lì avan-

zare verso Milano.

Nonostante la vittoria di Ceresole i francesi non riuscirono ad entrare in Lombardia come era nei piani. Enrico VIII d'Inghilterra, alleato di Carlo V, assediò Boulogne. Un esercito imperiale riuscì ad avanzare nello Champagne e puntò verso Parigi costringendo così il re a trattare la pace che venne firmata il 18 novembre 1544 a Crepy en Laon¹⁴, pace in base alla quale francesi e spagnoli dovevano rientrare entro i confini fissati dalla tregua di Nizza di sei anni prima, in pratica i francesi dovevano sgomberare dal Piemonte. La pace di Crepy fu definita "misteriosa", l'accordo parso così strano agli occhi dei contemporanei: *era in realtà frutto di una precisa scelta politica da parte dell'imperatore, il quale aveva denaro per pagare l'esercito soltanto per un mese*¹⁵.

Carlo V era consapevole dell'impossibilità di concludere una pace definitiva con Francesco I ed era alla ricerca di un espediente per giungere ad una tregua che gli permettesse anche di sganciarsi dalla scomoda alleanza con Enrico VIII che invece premeva per continuare la guerra. L'imperatore non voleva, infatti,

favorire troppo l'Inghilterra con la disfatta della Francia.

Gli avvenimenti riguardanti la battaglia di Serravalle ed il passaggio dei *mirandolini* comandati da Pietro Strozzi, nel territorio genovese (a pochi chilometri da Genova) si svolsero tra la vittoria francese di Ceresole, nell'aprile del 1544, e la suddetta pace di Crépy nell'ottobre del medesimo anno. Già nel gennaio del 1544 le autorità genovesi avvisarono il podestà di Novi, Gavi e Ovada di stare all'erta a causa dei "movimenti d'armi" verso Nizza della Paglia (Nizza Monferrato) e di fare buona guardia¹⁶. Nel febbraio del '44 gli spagnoli si preoccupavano di rinforzare i propri contingenti cercando di arruolare mercenari nell'area svizzero - tedesca. Stefano de Insula comunicava da Milano, al Senato genovese, di essere pronto ad incamminarsi verso Trento e di inviare due capitani tedeschi verso Costanza e nella Selva nera: *dove in questi loci se fanno li migliori lanzichenecchi de tutta la Germania*¹⁷. Correva voce che il duca di Firenze volesse arruolare 4000 alemanni per la custodia del suo paese, il giorno 9 era previsto il passaggio, presso Cassano, di 1000 alemanni, arruolati nel Tirolo.

La battaglia di Ceresole D'Alba, 14 aprile 1544

L'8 di aprile giunse la notizia da Asti dell'arrivo in città di tre insegne di fanteria italiana dal campo (dei francesi) per fare da scorta ai vivandieri, i soldati italiani dovevano tornare anche il giorno dopo per far da scorta ai rifornimenti delle farine e altre provvigioni da mandare al campo.

Il marchese del Vasto si trovava a due miglia da Casale Monferrato in evidente difficoltà a causa del maltempo dei giorni precedenti: *et per la pioza che fece eri no sono pasati puj avanti per rispetto della artiglieria qualle restava da mezo de Casale alla monta per li fanghi no se poter condure*¹⁸. Ma il tempo si era poi messo al bello e si sperava di poter rimettere in moto l'artiglieria (formato da 15

pezzi) già per l'indomani e proseguire il viaggio verso Carmagnola dove si trovava il campo dei francesi. La sera del 14 aprile arrivarono ad Asti alquanti cavalieri con le notizie di ciò che era accaduto durante la mattina: *appresso di Serexolla lontano da Carignano un miglio dove si trova il nostro campo*¹⁹. I francesi, comandati da Francesco di Borbone duca D'Enghien si scontrarono con gli imperiali in una battaglia che durò poco più di quattro ore, gli alemanni del campo imperiale furono messi in fuga dai francesi. Il giorno successivo fu il podestà di Ovada a far arrivare a Genova le prime notizie sui fatti di Ceresole: *in questo ponto è gionto qui uno mulattiere di Rossiglione quale vene di campo cesario con dui soli muli in qual loco era andato a portar munizione*²⁰. Il mulattiere riferì che il marchese del Vasto si era trovato con tutta la fanteria, cavalli e munizioni in Ceresola, luogo vicino a Carignano sei miglia, mentre i francesi si trovavano a

Caramagna a circa mezzo miglio da Ceresola con tutto il campo, la cavalleria ed un maggior numero di uomini del marchese (del Vasto). All'alba Cesare da Napoli uscì da Ceresola con 6000 fanti e avanzò verso le avanguardie francesi che iniziarono pian piano a ritirarsi.

Accortosi di ciò il marchese del Vasto mandò fuori gli spagnoli e gli alemanni che cominciarono ad incalzare i francesi sino ad un luogo che quest'ultimi avevano fortificato con le artiglierie. Giunti sul luogo gli spagnoli furono bersagliati dai cannoni e attaccati dalla cavalleria francese divisa in due bande con l'intento di chiuderli in mezzo. Il risultato per gli imperiali fu disastroso, restarono sul campo la maggioranza degli alemanni, il marchese del Vasto riuscì a fuggire e riparare ad Alba mentre gli altri soldati dell'esercito imperiale, forti di 5000 uomini si ritirarono in Ceresola *luogo molto debole*, Il mulattiere non vide altro perché fuggì anche lui per mettersi in salvo.

Tra gli sconfitti si trovava anche un contingente di 200 cavalieri inviati da Cosimo de' Medici a dar manforte all'esercito imperiale, il comandante dei detti cavalieri, Rodolfo Baglioni²¹, rimase ferito. Tra i combattenti di parte francese c'era Sampiero Corso che lottava da anni contro Genova per l'indipendenza della Corsica e, per l'ironia della sorte, alleato con chi un giorno avrebbe tolto definitivamente questa speranza all'isola. Sampiero aveva combattuto al centro dello schieramento: *au centre 4000 Suisses, dont les Suisses du comte de Gruyère, et le fantassins italien dont le Corses de Sampiero*²².

Timori in Ovada per gli intrighi dei Trotti con i francesi

Alcuni giorni dopo i fatti di Ceresola troviamo il commissario de Insula a Busalla²³, le autorità genovesi gli avevano precedentemente ordinato di marciare con tutta la fanteria a Genova, c'era stato tuttavia un contrordine, le fanterie dovevano restare nell'oltreggiogo a presidio di Novi e Gavi.



All'inizio di maggio arrivò da Garbagna, al commissario Spinola di stanza a Novi, una segnalazione sulla presenza dei francesi in val Curone e che, attraverso il Tidone, si dirigevano alla volta del Carmo di Ruino, ove si riteneva essere presente Sforzino Sforza con la Fanteria, si vociferava che si dirigessero verso Garbagna. Era intenzione degli scriventi mandare dei messi verso Varzi per meglio intendere lo sviluppo degli avvenimenti²⁴.

Altre informazioni sui movimenti dei francesi arrivarono da Novi; il bombardiere della città aveva mandato a prelevare dei legnami per uso dell'artiglieria. Alcuni uomini di Frugarolo e del Bosco gli avevano riferito che il giorno precedente (19 maggio) un "trombetta" dei francesi: *era venuto a domandare alloggiamenti per le fanterie il transito per dove non si sa*²⁵. Gli uomini di Gavi decisero, per prudenza, di trasferire le loro averi nel castello.

Nella seconda decade di maggio il podestà di Ovada tornò ad informare Genova sui movimenti dei francesi ai confini dello stato, nei luoghi di (...) e Castelletto si trovavano: *da fanti 200 in(cir)ca a nome de francesi uomini tutti del paese et atuta via vanno moltiplicando*²⁶. Tra quegli uomini sette risultavano essere di Rossiglione. I detti fanti volevano tentare di prendere Cassinelle per interrompere il rifornimento del vino a Savona e della riviera.

Il 26 di maggio il podestà di Ovada ricevette la visita di un uomo di Grogardo, venuto a parlargli a nome del castellano (spagnolo) di Ponzone, un uomo della compagnia di fanti che si trovava: *a lo Casteletto de lo vesschovato de Aquì quali sono in quel locho a nome dei francesi, sia detto che volevano venire ad asaltare questo locho per il che gliè parso darne avviso*²⁷ Il podestà assicurò essere già vigilanti, ma c'era di più, il pericolo veniva da molto vicino: dai Trotti signori della Rocca (Rocca Grimalda)



che mai si erano rassegnati di aver perso il loro dominio su Ovada.

Il comandante degli fanti suddetti era, a detta di Francesco Bottarello di Cremlino, un parente del signore della Rocca Pietro Paolo Trotto e già c'era stato un abboccamento, il giorno 20 alla Rocca, tra Trotto ed un certo Nicolino de Verino, figlio di Andrea che era il *salinero* di Ovada, dove era stato stabilito che la domenica successiva al detto incontro si sarebbe proceduto all'occupazione di Ovada. Il podestà espresse la sua sfiducia verso chi avrebbe dovuto esserne a difesa perché, a suo parere, se fossero arrivati i nemici: *la maggior parte di questi homini se ne fuggirebbero ali boschi*²⁸ⁱ. Nel frattempo, un certo Nicolao Calvo, si era recato alla Rocca per vendere dell'olio e del formaggio, giunto sul posto cercò la persona (Trotti) a cui era destinata la merce, gli fu detto si trovasse nel castello dove infatti lo incontrò: *vedendomi, il s(igno)re per esserci stato altre volte mi disse, ridendo e burlando, bello fre, questi gennezì nò me volerono dare la mia terra (Ovada) voria che me deseno qualche denari in fra questo mizo da spendere. Io li risposi che francesi non fora bon niente, como no ano fato un'altra volta*²⁹. Trotti gli rispose che quello che sarebbe fatto domenica non si farà più (cioè che poteva essere l'ultima occasione). Calvo tornò ad Ovada dove,

sotto la loggia pubblica (che si trovava nell'attuale Piazza Mazzini³⁰ incontrò molte persone che incuriositi gli chiesero informazioni su quello che si diceva alla Rocca, egli riferì ciò che aveva sentito. La conversazione del Calvo con il signore della Rocca suscitò i sospetti del podestà di Ovada che lo convocò per interrogarlo ritenendolo complice del Trotti, Calvo chiese di essere ascoltato dalle autorità genovesi per dimostrare la propria innocenza, ma gli fu negato dallo stesso podestà. Non mancò, il giorno successivo, una segnalazione del podestà di Gavi riguardo il passaggio sul Tanaro di un contingente

francese, segnalazione che gli era giunta da Alessandria, il detto contingente era formato da 200 cavalli e 300 fanti, la sua destinazione era ignota³¹.

Il detto avviso era appunto arrivato il giorno precedente a Novi dal governatore di Alessandria inoltre, il commissario di Novi, aveva provveduto a mandare a Voghera un messo per intendere i propositi dei francesi. Il commissario di Novi non mancò di far rilevare ai *SS. Collegi* che: *il castello di codesta terra esser del tutto puoco provvisto*³² Nel pomeriggio del 3 giugno il podestà di Gavi informò le autorità genovesi sugli ultimi movimenti dei *mirandolini* che stavano avanzando lungo la montagna verso Serravalle, era però certo che le fanterie di Sua Maestà (Carlo V): *si tireranno in queste circostanze per oviargli il passo*³³. Non mancarono le segnalazioni sui movimenti dei francesi e alleati, sull'armata che il relatore definì *turchesca* e che avevano battuto Borgo San Martino (presso Tortona) *salvo afirmatosi como francexi* ma altro egli non sapeva. Riguardo ai francesi egli aveva alcune informazioni da chi aveva partecipato alla *mostra* cioè all'adunata era formato da 52 o 53 bandiere, alcune avevano per insegna la luna (la mezzaluna turca?) accompagnata da uno, due o tre gigli: *certe altre varietà e insegne e diverse fogie, son di croce bianche, et si*

*Alla pag. seguente, cavaliere francese della Cavalleria leggera
In basso ritratto di Andrea Doria di Sebastiano del Piombo*

exstima no esserli da tre o quatro millia p(er)sone da fatione ³⁴. La bandiera (a due punte tipo orifiamma) con tre gigli (dorati con sfondo blu) era quella della cavalleria francese, con gigli dorati e sottofondo bianco era lo stendardo reale, l'insegna della cavalleria poteva anche essere una bandiera rettangolare, molto allungata con croce bianca e sfondo blu, mentre la bandiera con croce bianca, e sfondo giallo apparteneva alla fanteria francese, ma la croce bianca con sfondo rosso era anche la bandiera dei fuoriusciti fiorentini antimedicei che combattevano alleati con francesi. Le bandiere qui descritte sono state riprodotte nel libro sulla battaglia di Scannagallo, battaglia svoltasi 10 anni dopo questi fatti, ma con i medesimi soggetti e motivazioni, per cui non dovrebbe esserci variazioni di rilievo. C'è da aggiungere che le suddette bandiere o insegne: *sono il frutto di un'interpretazione tratte nella forma e nell'araldica delle fonti iconografiche coeve* ³⁵.

Nel maggio del 1544 Pietro Strozzi era infatti uscito da Mirandola alla testa di 15.000 uomini: *prese e saccheggiò Luzzara, poi passò il Po a Casalmaggiore e di lì puntò il verso Cremona: oltrepassata questa città, l'armata strozzesca passò l'Adda e, nonostante la resistenza opposta dalla cavalleria imperiale al comando di Gerolamo Silva, attraversò il Lambro, minacciando sia Pavia che Milano* ³⁶. Non avendo però ricevuto nessun aiuto dagli alleati francesi, Strozzi decise di ripiegare su Castel San Giovanni nel territorio di Piacenza, e per evitare il congiungimento dei *mirandolini* con i francesi, che stavano assediando Carignano, il marchese del Vasto ordinò al principe di Salerno di presidiare Stradella, posta sulla strada che collega Piacenza con Tortona e Alessandria. Lo stallo conseguente alle manovre degli imperiali, ridusse al minimo il morale causando la diserzione di 1500 uomini tra le truppe dello Strozzi e di 2000 tra quelle del conte di Pitigliano suo

alleato. Per evitare le truppe imperiali Strozzi abbandonò la pianura e imboccò la via della montagna tagliando fuori Tortona. Il 3 giugno giunse a Garbagna l'avviso che le fanterie nemiche si trovavano a Brignano e si stavano dirigendo verso Cerreto, giurisdizione di Tortona, e non si sapeva che direzione avrebbero preso successivamente, occorreva avvisare il commissario di Novi Battista Spinola ³⁷.

Forsi se azuferanno insieme: 4 giugno, i mirandolini sconfitti a Serravalle

Nel tardo pomeriggio del 3 giugno Battista Spinola tornò, da Novi, a relazionare sugli ultimi movimenti dell'armata strozzesca giunta nei pressi di Ponte Curone. Secondo la sua previsione: *detti mirandolani faranno la strada de(...) sale e Bassignana per congiungersi con francesi qual se diceva avessero buttato un ponte sopra il Tanaro (...) ma prima se uniscono son certo havranno da contrarsi con gli imperiali e forse se azuferanno insieme* ³⁸.

Il 4 giugno i *mirandolini* arrivarono a Garbagna, feudo dei Fieschi, quindi si diressero verso lo Scrivia passando da Vargo e raggiunsero la località Fornace presso l'abitato di Stazzano. Accortosi

della manovra Alfonso d'Avalos mandò il principe di Salerno e Gerolamo Silva con i propri soldati lungo l'antica via Postumia, strada di collegamento tra Tortona e Genova per bloccare un'eventuale avanzata dello Strozzi verso la Superba.

Nonostante il parere di altri comandanti, che proponevano di accamparsi a Stazzano per far riposare gli uomini, l'ostinazione di Pietro Strozzi ebbe la meglio; decise di attraversare il fiume immediatamente per anticipare l'imminente arrivo delle truppe imperiali. *Pietro Strozzi fece scendere da Stazzano il proprio esercito diviso in tre schiere: un'avanguardia ed un corpo principale si diressero immediatamente verso il fiume Scrivia per attraversarlo, mentre un piccolo contingente di 300 archibugieri e 200 picchieri restava di retroguardia per difendere le salmerie, composte da più di tremila bagagli* ³⁹. L'esercito imperiale era intanto uscito da Castellar Ponzano e lo anticipava a marce forzate, in direzione di Serravalle, un'avanguardia formata da un contingente di cavalleria e uno di archibugieri per disturbare l'attraversamento dello Scrivia dei *mirandolini*.

Il suddetto contingente, giunto sul posto troppo affaticato per la marcia, fu sconfitto dagli Strozzeschi che continuarono tranquillamente l'attraversamento del fiume. Ma i comandanti dell'esercito imperiale si trovavano già sulle alture vicine con il grosso del contingente, disposero i loro soldati in quattro squadroni, il primo e il secondo era formato dalla cavalleria. Il primo attacco andò male per gli imperiali ma non il secondo che colse il grosso delle truppe filo-francesi in campo aperto che si ritirò in disordine travolgendo la retroguardia. Le vittime dello scontro furono tutto sommato un numero limitato, meno di cento, ma gran parte dei *mirandolini* e molti tra i suoi migliori comandanti furono presi prigionieri. Secondo la cronaca del Botta l'errore dei seguaci dello





Strozzi fu quello di inseguire, in ordine sparso, il nemico mentre la retroguardia degli strozzeschi comandata dal conte di Pitigliano era rimasta indietro e fu errore dello Strozzi non averli aspettati, i *mirandolini* persero 85 bandiere e i bagagli. Botta riporta, sul fatto che le perdite di entrambi fossero state lievi, una spiegazione singolare: *imperrocchè, trattandosi di guerra fra Italiani, e la maggior parte Toscani, conosciutisi, non si ammazzavano, ma chi poteva meno, si arrendeva, ed era trattato amorevolmente. Il che fece dire all'Imperatore, quando queste cose seppe, che quella fu una guerra di compari* (i pregiudizi verso gli Italiani sono cosa antica, a volte non senza fondamento) *e molto se ne dolse lamentandosi principalmente del principe di Salerno a cui dava tutta la colpa*⁴⁰. Il comandante in capo Pietro Strozzi riuscì a fuggire senza mancare di dare la colpa della sconfitta al conte di Pitigliano accusandolo di disobbedienza di non essere arrivato in tempo, ma se la prese anche con l'alleato francese l'Enghien che gli aveva promesso di portargli soccorso da un castello vicino del Monferrato ma che non aveva mantenuto la promessa.

Le conseguenze della vittoria ottenuta dalle armi imperiali a Serravalle furono determinanti per l'esito della guerra: il

*vantaggio strategico - e psicologico - ottenuto con la vittoria di Ceresole era stato completamente e irrimediabilmente dilapidato e l'esercito imperiale aveva dimostrato di poter impedire qualsiasi colpo di mano francese diretto contro Milano e Genova, i due punti chiave dello scacchiere politico e militare italiano dal Medioevo al Rinascimento*⁴¹. Alle 14 del medesimo giorno il commissario Spinola informò la capitale della sconfitta degli uomini dello Strozzi.

Il giorno precedente i francesi avevano: *mandato far l'attasto dell'acqua dell'Orba per passare de qua cavalli 400 per scorta di dette fanterie*. Il principe di Salerno assieme a quattro gentiluomini tra i quali il duca d'Ossuna stato fatto prigioniero erano passati da Novi ma erano ripartiti l'indomani con 40 cavalieri di scorta per il Castellario

La sera del 5 giugno Battista Spinola scrisse a Genova, da Gavi, che il *campo francese* restava disfatto: *ma non vi è morto molto numero di fanti*⁴², confermando così la scarsa incruenza dello scontro. Un centinaio di *mirandolini* si erano rifugiati a Novi, furono loro tolte le armi e avviati verso Piacenza. Nella notte tra il 6 ed il 7 giugno venne segnalato il passaggio tra, Rivalta e Strevi, di circa duecento cavalli, da quattro a sei

per volta: *qual si tiene per fermo fussi il Pietro Strozzi*⁴³.

Il passaggio dei *mirandolini* continuò nei giorni seguenti, il 13 giugno giunse a Genova un avviso da Novi mandato da Agostino Spinola su: *quanta gente si sia salvata e passati in Piemonte di quali che conduceva Pietro Strozzi, dico; per questa che per tutte le informazioni che ho avute per diverse bande per quel camini per dovì haviano potuto passare, nò sono passati con francesi salvi alcuni pochi cavalli fugiti di notte, si ancor questa mattina son stato certificato che con il detto Pietro Strozzi non erano più di dece o dodice cavalli fra i quali alcuni feriti, et con Monsù di San Celso, di sei otto cavalli fra i quali tre, o, quattro stropiati da archibusate di modo che in tutto si possono esser passati con francesi da vinti cavalli, e di fanti nessuno*⁴⁴.

Nella seconda decade di giugno in oltre giogo cominciò a calare la tensione, il 18 giugno Agostino Spinola assicurò Genova che a Novi non c'era più bisogno di lui e dei suoi soldati essendo passato il pericolo, contento di potersene tornare nella sua residenza di Tassarolo. Spinola informò le autorità sulle ultime notizie in riguardo ai movimenti dell'esercito imperiale in Piemonte che si era diviso in più tronconi, il principe di Salerno si era fermato con i suoi uomini ad Asti, il colonnello Cesare da Napoli aveva fatto posizionare una sua banda a Volpiano ed un'altra a Fossano, a Felizzano, Alessandria e Oviglia erano rimaste alcune insegne, mentre il marchese del Vasto si era ritirato a Milano⁴⁵. Agostino Spinola era tornato a Tassarolo ed il giorno 21 scrisse un'altra lettera a Genova in cui ribadiva il suo dovere di conservare i luoghi della Repubblica, si era già recato a Novi, Gavi e Ovada per capire meglio quale fosse la situazione, i pericoli non erano infatti passati, c'era il sospetto che alcuni (filofrancesi) potessero complottare con il nemico e, non essendo opportuno armare la gente del luogo, occorreva aumentare i soldati di presidio del castello di Ovada almeno di dodici o quindici uomini, Ovada era la località che destava maggior preoccupazione a causa della vicinanza della famiglia Trotti, insediati nella vicina

Rocca dei Trotti.

Agostino Spinola si recò il medesimo giorno a Novi per dar ordine al capitano Francesco Zobbolo riguardo ai rinforzi per Ovada. Zobbolo aveva già in Ovada ventisei soldati della sua compagnia, egli riteneva poterne spostarne una parte nel castello e il resto farli tornare a Novi, quelli rimasti sarebbero bastati a difendere Ovada in caso di attacco da parte degli uomini dello Strozzi. L'ovadese era da tempo in agitazione, i Trotti, simpatizzanti della Francia: *facevano massa di gente in castello, con speranza, credo, che le fanterie dello Strozzi dovessero passar vittoriosi et guadagnare tutto, o, bona parte dello stato di Milano, et loro per avventura impadronirsi di Ovada*⁴⁶. Movimenti degli uomini dei Trotti furono segnalati da più parti, radunatisi nel castello di Rocca (dei Trotti) erano poi usciti appostandosi nei boschi ma, a causa della sconfitta dello Strozzi a Serravalle, non presero nessuna iniziativa contro Ovada non avendo forze sufficienti senza l'aiuto dei *mirandolini*. Occorreva comunque tenere d'occhio un certo numero di ovadesi che si sospettava essere amici dei Trotti, impedendo loro di portare armi, ben sapendo che molti di essi ne tenevano nascoste in casa. Agostino Spinola si dichiarava comunque ottimista non mancando però di raccomandare che il castello di Ovada fosse ben custodito. Intanto si aspettava che il marchese del Vasto da Milano si trasferisse ad Alessandria dove era previsto il raduno di un buon numero di cavalli da soma per tentare il soccorso di Carignano, si fece un carico di farine da portare ad Asti per farla giungere alla città assediata. Da questa località erano giunti degli spagnoli, riferendo che dentro la città veniva utilizzata la crusca al posto della farina, restava la scorta per otto giorni, ma i difensori di Carignano erano stati avvisati che presto sarebbero arrivati i soccorsi.

Nei dintorni di Gavi, durante la notte della sconfitta dei *miran-*

dolini, erano accaduti alcuni fatti inquietanti. Nel giorno del combattimento di Serravalle Gio Batta Spinola, commissario a Gavi, aveva mandato in esplorazione un certo Battistino de Boxo, questo per intendere che strada avrebbero imboccato i *mirandolini* dopo il combattimento. Più tardi il commissario mandò fuori Gavi un certo Battista Scotto a cui si affiancarono altri due uomini di Gavi e uno di Tassarolo: *e camminando la notte per li boschi al suo cammino se scontrarono circa le tre o quattro Hore di notte*⁴⁷ *in dieci o dodici armati, parte di Gavi e parte soldati mirandolini quale detti di Gavi volevano salvare come dicono, et nel scontrarsi, no conoscendosi l'una ne l'altra parte la compagnia di Battista Scotto disse chi viva, loro senza respondergli cominciorno a tirargli delli saxi et in medesimo tempo abbassorno le arme et tiravano al detto Scotto e compagni li quali visto questo se posero a difesa, et*

*dibattendo insieme senza conoscersi*⁴⁸. Caso volle che fu un suddito dello Spinola a uccidere un presunto avversario con un colpo di picca, il detto Scotto ne ferì un altro. Solo dopo il tragico incontro si riconobbero dalle voci ma ormai non c'era più rimedio a ciò che era successo, sul caso il podestà di Gavi aprì un'inchiesta. Alcuni giorni dopo Agostino Spinola fu avvisato a Tassarolo che durante la notte tra il 26 e il 27 era passato dal Bosco Pietro Strozzi con 150 cavalli alla volta di Piacenza, l'avviso gli era giunto dal capitano Giona da Costa del Bosco: *circa le quattro hore di notte son passati da centocinquanta cavalli et siamo stati avvisati dalle nostre guardie, ognuno si è levato et sono usciti fuori alquanti delle nostre guardie*⁴⁹. Le guardie si lanciarono all'inseguimento dei *mirandolini*, riuscirono ad acciuffarne uno che era rimasto appiedato, ma da questo non si riuscì a cavar nessuna notizia salvo che i fuggitivi erano suoi amici. Successivamente arrivò un messo da Rivalta Bormida che confermò si trattasse dei *mirandolini*, notizia che fu riconfermata da un conoscente dello Spinola: *et mi ha fatto intendere come è Pietro Strozzi che passa e va alla volta della Mirandola per far nuova gente, e mi ha detto che sin da ora si da ordini segretamente, e così li detti cavalli hanno pigliato la via di Tortona*. Fu inviato il capitano Mondragone a dar avviso ad Alessandria di tutti i movimenti osservati.

Il passaggio degli uomini dello Strozzi nell'oltregiogo aveva messo in allarme le guarnigioni genovesi, ad Ovada Agostino Spinola ritenne fosse opportuno far presidiare il castello da 12 a 15 fanti, comandati dal luogotenente del capitano Zobbolo, e far tornare a Novi gli altri dove si trovava il resto della compagnia. Occorreva però anche la collaborazione degli uomini del posto, Spinola aveva chiesto al podestà di Ovada di provvedere: *che li homini della terra tenghino quattro huomini di giorno ad una*



*porta che sta aperta et uno sul campanile, come fanno per scoprire, et che di notte faccino le soe guardie ordinarie fino a che durino questi sospetti*⁵⁰.

Agosto 1544: i mirandolini nuovamente in marcia sugli Appennini, e il conte Gian Luigi Fieschi

Nell'agosto del 1544 Pietro Strozzi, con un nuovo esercito, ripartì dalla Mirandola in direzione della Liguria attraversando i domini fliscani dell'Appennino, a darne notizia fu lo stesso Gian Luigi Fieschi in una missiva del 7 agosto di quell'anno. Durante la mattina del 2 agosto giunse a Genova una lettera del commissario de Fornari da Chiavari in cui avvisava: *come lo Strozzi era in esso loco de Val de Taro con le sue gente e per dove se volesse andar nol sanno e perché pocco si può dar fede alle parole di questi villani*⁵¹. Subito le autorità genovesi trasmisero al podestà di Ovada la notizia: *la fantaria di francesi hà da passar per giungersi co' l'altra in Piemonte e pare che abbia designato per il loro camino la via delle montagne e passeranno in tal caso forse per cotesti part*⁵². Occorreva raccogliere tutte le vettovaglie che si

trovavano nei dintorni di Ovada portarle nel castello e far ricorso, in caso di emergenza, all'aiuto di Agostino e Bartolomeo Spinola che con i propri soldati si trovavano di presidio a Novi e a Gavi. De Fornari ebbe torto a non fidarsi dei villani, la loro informazione era giusta, li aveva infatti rispediti sul posto ma nel frattempo i mirandolini avevano cominciato a calare su Santo Stefano d'Aveto in numero valutato sui 10.000 con 800 cavalli. Ciò che rimaneva incerto era la strada che avrebbero imboccato successivamente⁵³.

Il 2 agosto⁵⁴ Gian Luigi salì a Montoggio dove fu raggiunto dall'avviso mandatogli dal marchese del Vasto sugli ultimi movimenti dell'armata strozzesca e che il giorno prima si trovava nel territorio parmense, la sera del primo agosto Strozzi aveva pernottato a Borgo val di Taro e quella sera sarebbe giunto a Santo Stefano d'Aveto, la sua cavalleria era già arrivata a Torriglia mentre la fanteria era rimasta indietro. Il conte Fieschi ritenne



che lo Strozzi fosse diretto verso Busalla passando da Montoggio, il conte chiamò a raccolta circa seicento uomini che fece appostare ad uno stretto passo presso cui era previsto il passaggio dei mirandolini dove: *alle due pomeridiane vi giunse lo Strozzi con quattrocento uomini a cavallo e, avendo fatto intendere a un suo capitano ... che venne a domandare il passo che dovevano conquistarlo con le armi, i nostri si misero a far scaramuccia con loro, difesero la posizione e li costrinsero a tornare indietro più di quattro miglia dove, fatta consulta, lo Strozzi dette voce di volerli assaltare il mattino dopo e di voler passare per forza*⁵⁵. Gian Luigi Fieschi organizzò meglio le difese, raccolse altri uomini il cui numero totale salì a un migliaio li armò tutti, fece rompere i passi e costruire dei ripari sulla collina. Il lunedì mattina, sempre secondo il racconto del Fieschi, lo Strozzi fece avanzare 400 archibugieri, ci furono altre scaramucce con i fliscani e nel medesimo

tempo i mirandolini avanzarono verso la valle del Bisagno, gli uomini del conte tentarono di assalirne le retroguardie ma i soldati dello Strozzi si strinsero a battaglia cioè si misero in assetto da guerra, formazione probabilmente troppo rischiosa per gli uomini del conte certo non soldati di mestiere. D'altra parte, sempre a detta del Fieschi, Genova aveva dato via libera al passaggio nel suo territorio dei mirandolini, nonostante fossero giunte nel porto di Genova, alcune galee di don Bernardino Mendoza con circa settecento soldati spagnoli che non si mossero affatto per sbarrare il passo allo Strozzi non oltrepassando neppure la val Polcevera. La versione dei fatti fornita da Gian Luigi Fieschi venne messa in dubbio dopo i noti eventi della congiura del 1547, Raffaele Sacco, un partecipante alla congiura, nella sua confessione diede una versione assai diversa di quella del conte in riguardo all'atteggiamento del Fieschi nei confronti dell'armata strozzesca: *Mi scordavo di dire che, quando la seconda volta Pietro Strozzi fece l'adunata dei semila fanti nelle circostanze del piacentino ed alla Mirandola per passare in Francia, il signor Alfonso de Avalos, che aveva notato come egli volesse passare le montagne, scrisse al conte di voler provvedere nei passi suoi e, dissimulando di volerlo fare, si andò questi a porre in Montoggio, ma non con l'animo di disturbarlo, bensì per avvisarlo che l'arrivo dell'armata delle galee di don Bernardino Mendoza con la fanteria spagnola aveva impedito di introdurlo per la porta d'Archi in Genova, secondo il concerto fatto tra loro, e gli mandò due guide che lo conducessero alla città ed indi si salvò in Piemonte*⁵⁶.

Il passaggio dello Strozzi in val Polcevera

Nella mattina del 4 di agosto Agostino Spinola ricevette a Gavi un avviso da parte delle autorità genovesi sull'avanzata dell'armata dello Strozzi: *et in quest'ora che sono le XXI ne ho ricevuto un'altra soa d'oggi di XV hore per le quali ho visto quanto mi hano scritto del*

camino avevano preso la detta gente, et havendo avuto il medesimo aviso prima per via di Busalla e che caminano alla volta della Polcevera Secca⁵⁷ Spinola ordinò la partenza dei 100 fanti di capitano Lercaro, che erano di stanza a Novi, per Ovada, prima che facesse giorno, aveva fatto partire anche i 50 soldati comandati dal capitano Zobbolo. Lo stesso Spinola sarebbe partito anche lui per avvicinarsi ai *mirandolini* e tenerli sotto controllo, anche se era incerto dell'itinerario che avrebbero percorso era possibile che imboccassero la via delle Cabanne (di Marcarolo) proseguendo quindi verso Lerma e Ovada, o passarvi vicino. Era preoccupazione dello Spinola di proteggere Ovada dall'armata strozziana. Intanto i *mirandolini* si stavano dirigendo verso la val Polcevera, ad un'ora dopo il tramonto del 4 agosto arrivò alle autorità centrali una lettera da Bolzaneto, dalla descrizione che viene data gli "invasori" sembrano essere pericolosi più che altro per se stessi. Ad un'ora di notte: *questo esercito dello Strozzi è passato a Morigallo*⁵⁸ *et non sarà la retroguardia a Pontedecimo più presto de li quattro hor di notte*⁵⁹, circa 5000 fanti erano rimasti indietro, stanchi e morti di fame: *et non già di la meglio che si sia vista et poera gente li havrà fatta vergogna e sono passati senza smandarsi* (sbandarsi). Gli uomini della val Polcevera, San Cipriano, Sestri e San Pietro (Sampierdarena) passarono in giara (o gea, cioè nel torrente) accostandosi al loro passaggio da Morigallo (intendendo probabilmente che avevano affiancato la marcia dei 5000 *mirandolini* per tenerli sotto controllo). Una buona banda si trovava a Bolzaneto, pronta a intervenire dietro agli invasori se fosse stato necessario. Fra tutti gli uomini posti a difesa solo quelli di Rivarolo si erano allontanati tornando alle proprie case con la scusa di proteggerle.

Attraversato quindi Pontedecimo, gli "invasori" risalirono la montagna (probabilmente da San Martino di Paravanico) percorrendo uno dei classici itinerari di collegamento tra Genova e l'ovadese⁶⁰, passando dalle Capanne

di Marcarolo poi, invece di continuare la strada per Ovada e Lerma, scesero a Campo (feudo degli Spinola), risalirono la valle Stura sino a Rossiglione proseguendo per la badia di Tiglieto per inoltrarsi in Piemonte evitando tutti i caposaldi genovesi come Novi, Gavi e Ovada (Rossiglione non poteva costituire un impedimento per il passaggio). Il 6 di agosto Agostino Spinola, che si trovava ad Acqui, per seguire i movimenti dei *mirandolini*, comunicò a Genova le sue ultime decisioni in questione di sicurezza. *Per le ultime mie V.S.Ill.me. avranno visto come per il camino che pigliavano nemici, o, sia la gente dello Strozzi mi parse levar da Nove il capitano Fran(ces)co Zobbolo co' li soi 50 fanti, et poi tutti li altri dil capitano Lercaro quali sono ancora in Ovada ove li mandai all'ora*⁶¹.

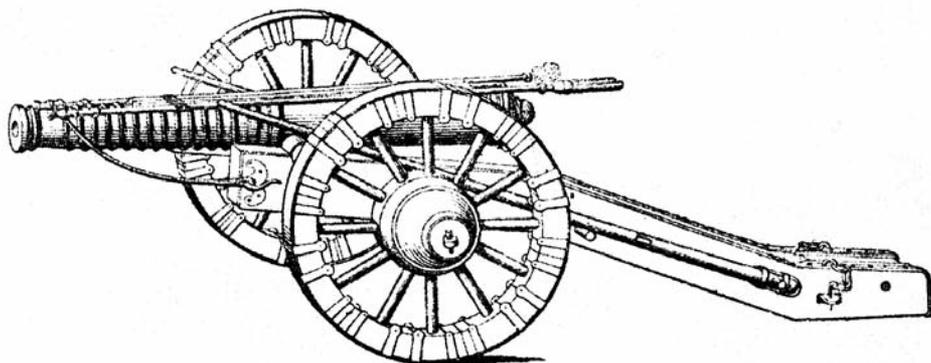
Il giorno precedente Spinola si trovava ad Ovada dove rimase tutto il giorno con il principe di Sulmona e la sua cavalleria e parte della fanteria per aspettare Strozzi e i suoi uomini. I *mirandolini*

erano giunti alla badia di Tiglieto dove avevano trascorso la notte tra il 5 ed il 6 agosto. I movimenti degli imperiali continuarono, il principe di Sulmona era poi partito da Acqui con 1000 cavalli leggeri e 500 archibugieri a cavallo dirigendosi verso Carcare.

Il principe aveva lasciato la fanteria spagnola e italiana al *Castelletto del vescovo* cioè in una valle sotto il detto castello occupato dai francesi: *con pensiero di andarvi tanto innanti che se trovi con esso Strozzi se sarà possibile*. Spinola se ne era tornato a Tassarolo con l'impegno di mobilitarsi in caso di bisogno, con le fanterie che si trovavano ad Ovada. Nei giorni successivi Spinola tornò sulla questione dei fanti di presidio a Ovada attenendosi al parere dei suoi superiori della capitale. Riguardo ai movimenti dello Strozzi e suoi uomini gli ultimi avvisi lo davano presente a Cortemiglia per riposare tre o quattro giorni, sempre che vi fosse disponibilità di vettovalie, altrimenti avrebbero proseguito cercando altri posti per poter soddisfare

le proprie esigenze. Il marchese del Vasto, con la cavalleria e fanteria, avevano alloggiato al Bosco e il giorno successivo si imbarcarono alla bocca del Tanaro, la destinazione era ignota ma si riteneva fossero diretti verso il Monferrato. *Gli spagnoli et Alemanni di Carignano erano hieri a Tortona ove toccavano denari, et credo ch vi siano ancora, li quali si intende anderanno alla impresa del castello di San Salvatore*⁶². Alla fine di agosto uomini armati continuavano ad aggirarsi per quelle contrade, la loro presenza venne segnalata allo Spinola che a sua volta naturalmente avvisò Genova: *mercure passato fui avvisato da Capriata che furono visti in certe vigne da XIII a XIII archibugieri quali tiravano al camino dil castelletto et che in un altro luogo sul detto territorio di Capriata ne furono visti delli altri*⁶³ similmente venne avvisato da Gavi che la stessa notte si erano avvertiti movimenti sospetti, tuttavia nessuno si era lamentato o aveva segnalato dei danni.





Quanto chi fossero i suddetti soldati si ritennero fanti italiani licenziati dal marchese del Vasto e che se tornavano a casa, ma potevano essere pure alcuni sbandati dell'esercito dello Strozzi, come egli era propenso a pensare. Non gli pareva cosa veritiera che i francesi usassero questi stratagemmi per: *arrobbar veruno delli luoghi di V.S. di qua dal Giogo, massime standoseli con assai buone guardie.*

Nei primi giorni di settembre furono avvistati, durante la notte, uomini armati che si aggiravano nei pressi del castello di Gavi se ne accorsero le guardie che: *sentirono strepito e si fece per al' hora quelle provisioni che bisognava*⁶⁴. La causa del trambusto fu la presenza degli uomini di Sartorio Trotto (figlio di Cristoforo Trotto), e il suo complice Luigi Trotto, il podestà di Novi ebbe l'incarico di arrestarli ed interrogarli separati, per capire da chi erano stati mandati.

Le ultime tracce del passaggio dei *mirandolini* furono raccolte dal podestà di Ovada, relative al passaggio delle fanterie dello Strozzi da Rossiglione (per dirigersi a Tiglieto) lasciandovi 12 cavalli più: *due pamaglioni di cotonina quali furono apresi da detti uomini*⁶⁵, alcuni dei detti oggetti erano stati rubati, altri barattati. Fu l'esercito dello Strozzi a subire danni nel suo passaggio dentro i confini di Genova da parte della popolazione montanara: *quasi di continuo si hebbe la furia di quegli contadini alle spalle di maniera che gli ultimi che gli davano nelle mani erano mal trattati et perché il viaggio fu molto aspro, et duro molti bagagli et huomini in quei giorni rimasero addietro, et tutti furono presi e svaligiati, et tra gli altri anch'io perdei questi bagagli et robbe*⁶⁶. La maggior parte delle aggressioni avvennero nel tratto tra Campo e la badia di Tiglieto, era giunta a Battista Casella (uno dei derubati) la notizia che il bottino si trovava nelle mani degli uomini del feudo di Campo appartenente a Francesco Spinola. Casella chiese alle autorità genovesi la restituzione di detta roba, specificando di essere

al corrente che le suddette autorità non erano responsabili della rapina da lui subita. Pietro Strozzi e dei suoi soldati, dopo la "passeggiata" dentro il territorio di Genova si diressero verso Alba: *e non trovando molto all'ordine per difendersi, la prese; poi si congiunse coll'Enghien*⁶⁷. Terminava così l'avventura ligure dello Strozzi, non sua la lotta contro l'Impero e contro Cosimo de' Medici partecipando anche al conflitto che coinvolse la Toscana durante la *guerra di Siena* negli anni 1553 – 56, conflitto parallelo a quello che stava sconvolgendo nella vicina Maremma⁶⁸.

Strozzi proseguì la lotta sino alla sua morte, avvenuta durante un combattimento in Francia nel 1558, durante l'assedio della città di Thionville. Dopo la battaglia di Saint-Quentin (1557) dove Emanuele Filiberto di Savoia sconfisse i Francesi, la pace tra Spagna e Francia venne sancita con il trattato di Cateau - Cambresis (1559), le guerre d'Italia cominciate 63 anni prima, nel 1494 con l'invasione francese condotta da Carlo VII, si possono considerare definitivamente chiuse, almeno sino alla prima metà del secolo successivo quando si riaccenderà lo scontro tra Francia, Spagna e il duca di Savoia Carlo Emanuele I.

NOTE

¹ Pietro o Piero Strozzi nacque nel 1510 e morì nel 1558, divenne maresciallo di Francia nel 1556. Sposò Laudomia de' Medici sorella di Lorenzino, divenuto famoso per aver assassinato nel 1537 il duca Alessandro de' Medici.

² R. Cantagalli, *Cosimo I de' Medici, granduca di Toscana*, Milano Mursia, 1985, p. 55. Leone Strozzi, cavaliere di Malta, detto il Priore di Capua, fu ucciso nel 1554, durante la guerra di Maremma.

³ *Annali della Repubblica di Genova del secolo decimosesto descritti da Filippo Cassoni*, Tomo II, in Genova, 1799, pp. 152 – 153.

⁴ *De Annali delle cose de' genovesi dopo la ricoverata libertà di Giacomo Bonfadio*, libro terzo, in Genova, MDXCVII, p. 64.

⁵ C. Botta, *Storia d'Italia continuata da quella di Francesco Guicciardini sino all'anno 1789*, vol. I, Milano, Giovanni Silvestri, 1843, pp. 369 – 370. Devo questa segnalazione alla gentilezza dell'amico dott. Paolo Giacomone Piana.

⁶ A. Scotto, *Serravalle, 4 giugno 1544. La battaglia dimenticata e la conclusione delle Guerre d'Italia*, Genova, Erga edizioni, 2009.

⁷ G. Spini, *Cosimo I e l'indipendenza del principato mediceo*, Firenze, Valecchi editore, 1980, pp. 207 – 208.

⁸ A. Lusso, *La battaglia di Ceresole. 14 aprile 1544. l'ultimo scontro tra gli eserciti di Francesco I e di Carlo V in Piemonte. Storia, tattica militare, arte e letteratura*. Boves (Cn), 2012, p. 69.

⁹ Archivio di Stato di Genova, d'ora in poi ASGe, *Senato 397, Litterarum*, G. Cattaneo Borraxo podestà di Ovada, 9 novembre 1542.

¹⁰ Avalos (d') Alfonso, marchese del Vasto (1502 - 1546), Luogotenente generale delle truppe di Carlo V in Italia.

¹¹ A. Lusso, *La battaglia di Ceresole*, cit. p. 69.

¹² *Ibidem*, p. 71.

¹³ Francesco di Borbone duca D'Enghien (1519 – 1546) comandante delle truppe francesi, al tempo della battaglia aveva 25 anni.

¹⁴ A. Perria, *Il corsaro Andrea Doria*, Milano, Longanesi 1973, p. 178, nota 6.

¹⁵ P. Merlin, *La forza e la fede. Vita di Carlo V*, Roma – Bari, Editori Laterza, 2004, p. 225.

¹⁶ Archivio di Stato Genova, d'ora in poi ASGe, *Senato, 413, Litterarum*, dal governo ai podestà di Gavi, Novi e Ovada, Genova, 25 gennaio 1544.

¹⁷ ASGe, *Senato, 415, Litterarum*, dal commissario Stefano de Insula, Milano, 8 febbraio 1544. C'erano anche problemi con per il pagamento dei mercenari, il marchese del Vasto aveva a disposizione 4000 scudi e non poteva pagare i mille alemanni che ne erano già erano costati 5000. Egli propose a Genova di chiedere la detta somma a Venezia.

¹⁸ ASGe, *Senato, 415, Litterarum*, da Agostino da Fabiano, Asti, 8 aprile 1544.

¹⁹ ASGe, *Senato, 415, Litterarum*, da Agostino da Fabiano, Asti, 14 aprile 1544.

²⁰ ASGe, *Senato, 415, Litterarum*, da Benedetto Fiesco Ragio, podestà di Ovada, 15 aprile 1544.

²¹ Rodolfo II Baglioni (1518 – 1555), figlio di Malatesta Baglioni dei signori di Perugia, nella battaglia di Ceresole guidò i lancieri del duca di Firenze insieme agli Italiani guidati dal duca di Salerno: A. Lusso,

La battaglia di Ceresole, cit., p. 209.

²² M. Vergé Franceschini – A. M. Graziani, *Sampiero Corso 1498 – 1567. Un mercenaire européen au XVI Siècle*, Ajaccio – Genes, Editions Alain Piazzola, 1999, pp. 142 – 144.

²³ ASGe, *Senato*, 417, *Litterarum*, dal commissario Stefano de Insula, Busalla, 20 aprile 1544.

²⁴ ASGe, *Senato*, 417, *Litterarum*, dagli uomini di Garbagna al commissario Battista Spinola a Novi, maggio 1544.

²⁵ ASGe, *Senato*, 417, *Litterarum*, da Francesco Lercaro castellano di Novi, 20 maggio 1544.

²⁶ ASGe, *Senato*, 417, *Litterarum*, dal podestà Benedetto Fiesco Ragio, Ovada, 24 maggio 1544.

²⁷ Si trattava dell'odierno Castelletto D'Erro a una decina di km da Acqui. Devo l'informazione alla cortesia dell'amico dott. Edilio Riccardini.

²⁸ ASGe, *Senato*, 417, *Litterarum*, dal podestà Benedetto Fiesco Ragio, Ovada, 27 maggio 1544.

²⁹ ASGe, *Senato*, 417, *Litterarum*, da Nicolao Calvo, Ovada, 27 maggio 1544.

³⁰ A. Laguzzi, *Ovada. Guida storico artistica*, Guide dell'Accademia Urbense, Ovada, 1999, p. 45. la loggia pretoria si trovava in mezzo alla *Platea Communis*, vi si svolgevano tutte le attività pubbliche, vi teneva la propria scrivania il notaio della curia che aveva mansioni di scrivano. Fu demolita, assieme al castello, nel 1855. Si trova ben evidenziata nella carta di Matteo Vinzoni della seconda metà del secolo XVIII.

³¹ ASGe, *Senato*, 417, *Litterarum*, dal podestà Battista Plazia, Gavi, 28 maggio 1544.

³² ASGe, *Senato*, 1193, *Atti*, dal commissario Battista Spinola, Novi, 27 maggio 1544.

³³ ASGe, *Senato*, 417, *Litterarum*, dal podestà Battista Plazia, Gavi, 3 giugno 1544.

³⁴ ASGe, *Senato*, 415, *Litterarum*, da Pietro Antonio Car(..)o, Tortona, ultimo di maggio 1544.

³⁵ AA. VV. *La battaglia di Scannagallo. 8 agosto 1554*, Firenze, Scaramasax, 2004, pp. 140 – 142.

³⁶ A. Scotto, *Serravalle*, cit., p. 26.

³⁷ ASGe, *Senato*, 1193, *Atti*, al commissario Battista Spinola a Novi, da Garbagna 3 Giugno 1544.

³⁸ ASGe, *Senato*, 1193, *Atti*, dal commissario Battista Spinola, Novi 3 giugno 1544.

³⁹ A. Scotto, *Serravalle*, cit., p. 37.

⁴⁰ C. Botta, *Storia d'Italia*, cit., p. 368.

⁴¹ A. Scotto, *Serravalle*, cit., p. 39.

⁴² ASGe, *Senato*, 1193, *Atti*, da Battista Spinola, Gavi, 5 giugno 1544.

⁴³ ASGe, *Senato*, 1193, *Atti*, da Battista Spinola, Gavi, 7 giugno 1544.

⁴⁴ ASGe, *Senato*, 1244, *Atti*, dal commissario Agostino Spinola, Novi 13 giugno 1544.

⁴⁵ ASGe, *Senato*, 415, *Litterarum*, da Agostino Spinola, Novi, 18 giugno 1544.

⁴⁶ ASGe, *Senato*, 415, *Litterarum*, da Agostino Spinola, Tassarolo, 21 giugno 1544. Spinola fece alcune osservazioni sui responsabili della difesa di Ovada esprimendo alcune perplessità: *nò tacerò ancora a V.S.S. che quando li detti Trotti facevano la massa di gente alla Rocha mi meraviglio chel suo ufficiale d'Ovada no ne debbi mai havuto sentore*. E questo tanto più conoscendo le pretese dei Trotti su Ovada.

⁴⁷ Non bisogna dimenticare che a quel tempo vigeva l'ora italica, la giornata finiva al tramonto e le tre o quattro ore di notte si intendeva ovviamente dopo il tramonto e non dopo la mezzanotte.

⁴⁸ ASGe, *Senato*, 415, *Litterarum*, da Agostino Spinola, Tassarolo, 22 giugno 1544.

⁴⁹ ASGe, *Senato*, 415, *Litterarum*, da Agostino Spinola, Tassarolo, 27 giugno 1544.

⁵⁰ ASGe, *Senato*, 417, *Litterarum*, da Agostino Spinola, Ovada, 12 luglio 1544.

⁵¹ ASGe, *Senato*, 1193, *Atti*, dal commissario Antonio de Fornari, Chiavari, 2 agosto 1544.

⁵² ASGe, *Senato*, 1193, *Atti*, al podestà di Ovada Benedetto Fiesco Ragio, Genova, 2 agosto 1544.

⁵³ ASGe, *Senato*, 1193, *Atti*, dal commissario Antonio de Fornari, Chiavari, 3 agosto 1544.

⁵⁴ Sul lavoro dello Scotto la vicenda della nuova avanzata dello Strozzi è segnalato per il mese di luglio invece che per agosto, tutte le fonti originali consultate fanno riferimento al mese di agosto.

⁵⁵ A. Scotto, *Serravalle*, cit. p. 45.

⁵⁶ *Ibidem*, p. 47.

⁵⁷ ASGe, *Senato*, 415, *Litterarum*, da Agostino Spinola, Gavi 4 agosto 1544.

⁵⁸ Morigallo (val Polcevera) è una frazione posta alla confluenza del Polcevera con il Secca.

⁵⁹ ASGe, *Senato*, 415, *Litterarum*, da Cristoforo Pallavicino e Geronimo Centurione, Bolzaneto, 4 agosto 1544. Per le quattro di notte si intendeva la quarta ora dopo il tramonto, in agosto circa la mezzanotte.

⁶⁰ G. Casanova, *Da Ovada al mare. Le vie di comunicazione dal Medioevo ad oggi*, in Atti del Convegno Internazionale, "San Quintino di Spigno, Acqui Terme e Ovada: un millenario. Fondazioni religiose ed assetto demo – territoriale dell'Alto Monferrato nei secoli X e XIII", (giornate Ovadesi, 27 e 28 aprile 1991). A cura di Alessandro Laguzzi e Paola Toniolo. Alessandria, biblioteca della Società di Storia Arte e Archeologia, Accademia degli Immobili, n. 30 – 1995, Memorie dell'Accademia Urbense nuova serie. Collana a cura di Alessandro Laguzzi, n. 14 – Ovada 1995, pp. 85 – 106, in particolare pp. 92 – 93.

⁶¹ ASGe, *Senato*, 415, *Litterarum*, da Agostino Spinola, Acqui, 6 agosto 1544.

⁶² ASGe, *Senato*, 411, *Litterarum*, da Agostino Spinola, Tassarolo, 10 agosto 1544.

⁶³ ASGe, *Senato*, 415, *Litterarum*, da Agostino Spinola, Tassarolo, 29 agosto 1544.

⁶⁴ ASGe, *Senato*, 413, *Litterarum*, da Genova al podestà di Novi, 1 settembre 1544.

⁶⁵ ASGe, *Senato*, 417, *Litterarum*, da Benedetto Fiesco Ragio podestà di Ovada, 24 agosto 1544. Nel medesimo giorno erano giunti ad Ovada 10 fanti che furono fatti alloggiare nel castello.

⁶⁶ ASGe, *Senato*, 415, *Litterarum*, da Battista Casella, Piacenza 7 ottobre 1544. Al documento venne allegata la lista delle cose rubate.

⁶⁷ C. Botta, *Storia d'Italia*, cit., p. 370.

⁶⁸ A. D'Addario, *Il problema senese nella storia italiana della prima metà del Cinquecento (la guerra di Siena)*, Firenze – Empoli, Felice le Monnier, 1958. Per la cronologia della guerra di Siena e di Maremma: AA. VV., *La battaglia di Scannagallo*, cit., pp. 35 – 43.

1816, l'anno della fame

di Alessandro Laguzzi

Nell'Europa occidentale, nel New England e nel Canada l'estate del 1816 fu estremamente fredda. In un diario su cui dal 1779 i rettori dello Yale College registravano i dati meteorologici relativi a New Haven, il giugno del 1816 appare come il giugno più freddo che si fosse mai avuto in quella città, con una temperatura media che normalmente sarebbe stato lecito attendersi in una località situata ad almeno 350 chilometri a nord della città di Quebec. In quello stesso anno la piana del Lancashire in Inghilterra conobbe il luglio più freddo della sua storia e tutta l'estate nel suo insieme viene ricordata come la più fredda che sia stata registrata nella città svizzera di Ginevra nel periodo compreso dal 1753 ad oggi. Nel New England la perdita di quasi tutto il raccolto di mais, che era la coltura principale della zona, e il notevole calo del raccolto del fieno furono causa di tali sofferenze nelle fattorie isolate, nelle quali si praticava un'agricoltura di sussistenza, che quell'anno entrò nel folclore come «Eighteen hundred and froze to death» ovvero *il Milleottocento morto congelato*.

Nel New England, nel settore nord-occidentale degli Stati Uniti, i primi due mesi del 1816 non furono eccezionalmente freddi, ma in maggio gli osservatori avevano già incominciato a fare illazioni sul ritardo della primavera. Giugno incominciò sotto buoni auspici e le colture, che avevano superato senza danni le inconsuete gelate di metà maggio, incominciarono a svilupparsi.

La prima delle tre ondate di freddo fuori stagione si abbatté sulla regione nelle prime ore del 6 giugno in direzione est. Il freddo e il vento durarono fino all'11 giugno, lasciando sul terreno del New England settentrionale da 8 a 15 centimetri di neve. Una seconda gelata colpì le stesse zone il 9 luglio e una terza e una quarta il 21 e il 30 agosto, proprio quando stava per incominciare il raccolto delle colture già due volte devastate. Le ripetute gelate estive

distrussero tutte le granaglie e tutti gli ortaggi a eccezione di quelli meno sensibili al freddo.

Il freddo fu ancora più rigido in Canada. I piccoli laghi a nord della baia di Saint Paul sul fiume San Lorenzo erano ancora coperti di ghiaccio alla metà di luglio. In Canada anche il frumento, che negli Stati Uniti era andato bene unitamente alle altre granaglie al di fuori del mais, andò distrutto. Il «Weekly Chronicle» di Halifax notò che «in molte parrocchie di tutta la provincia del Quebec si soffre molto per la scarsità di cibo. In questa stagione dell'anno le classi più povere mangiano di solito pane e latte, ma quest'anno in molte case manca il pane.» E difficile, sulla scorta delle fugaci cronache dei giornali del tempo, comporre un quadro coerente degli effetti di quel tempo inconsueto. A certi racconti di epoca più tarda, come le storie della contea, in cui si legge di agricoltori che macellarono i loro greggi e di altri che addirittura si impiccarono per le priva-

zioni provocate da quell'estate fredda, pare che sia stata fatta la frangia, almeno in una certa misura.

È documentata invece la brusca impennata dei prezzi che la situazione determinò, che portò le granaglie a più che raddoppiare il costo del frumento (2,5 dollari per un buscel, circa 35 Kg) e delle altre granaglie con punte anche superiori. Viene ricordato l'acquisto di una tonnellata di fieno venduta a 180 dollari

Per alcune parti dell'Europa la rigida estate del 1816 ebbe conseguenze ancora più gravi di quelle che aveva avuto per gli Stati Uniti. Il cattivo tempo seguì da vicino gli sconvolgimenti delle guerre napoleoniche, che si erano concluse nel 1815 con l'esilio di Napoleone a Sant'Elena. In molti luoghi la scarsità dei raccolti del 1816 provocò gravi insufficienze di cibo e condizioni molto prossime a una drammatica carestia. Anche se i paesi colpiti dalle avversità atmosferiche furono molti in tutta Europa, noi limiteremo la nostra analisi alla Svizzera e alla Francia, e al Piemonte, dove a Torino si era reinsediato, dopo l'esilio sardo, re Vittorio Emanuele I di Savoia, da subito impegnato a consolidare l'annessione di Genova e della Liguria al suo regno e a restaurare le vecchie istituzioni.

Dal Medio Evo Zurigo era un centro del mercato dei cereali. I prezzi elevati fanno la cronistoria dei periodi di scarsità: 1692, 1770-1771 e 1816-1817. Le pubblicazioni locali registrano il 1816 come un anno insolitamente freddo, asciutto e spiacevole. I tentativi di ripiantare il frumento estivo furono frustrati dalla mancanza di semente nei granai di stato. Si dovettero macellare i maiali per insufficienza di foraggio. Alla fine dell'anno la carenza di cibo era grave, specie nelle città. I registri parrocchiali riportano molti decessi che presentano un'evidente associazione con la carestia. Le chiese dedicarono la giornata del 26 gennaio 1817 a una speciale raccolta di fondi per alleviare





l'indigenza. Si mangiavano cose di ogni genere: acetosa, muschio e carne di gatto. Furono impartite istruzioni per aiutare la gente a identificare le piante velenose. In Francia la situa-

zione era altrettanto grave. Dilaniati dalle campagne militari e dalla sconfitta di Waterloo del 1815, privi della protezione feudale che era stato uno degli aspetti positivi della scomparsa aristocrazia, i contadini francesi non avevano riserve per fronteggiare la cattiva stagione del 1816. Il paese era in fermento dal punto di vista politico poiché Luigi XVIII e Talleyrand si battevano per mantenere la monarchia costituzionale contro i seguaci di Napoleone. Il fermento politico determinò un declino dell'attività industriale, che, unito al magro raccolto del 1816 e all'alto costo dei prodotti alimentari (già insufficienti a causa delle invasioni del 1815), preparò il terreno alle sommosse e all'insurrezione. A Poitiers i disordini scoppiarono a causa di una tassa di tre franchi imposta su ogni staio di frumento. I carri carichi di cereali che percorrevano la valle della Loira diretti ai mercati cittadini dovevano essere scortati da soldati e da gendarmi, i quali si trovavano a dover combattere contro qualcosa come un paio di migliaia di cittadini inferociti. Dove il raccolto era stato buono, i contadini avevano paura di portare i loro prodotti al mercato perché c'erano briganti dappertutto. Nel mese di agosto il governo sospese i dazi d'importazione sui cereali. In novembre si dovette ricorrere all'importazione massiccia di derrate alimentari.

In questo panorama deprimente non facevano eccezione né il Piemonte, né tantomeno il nostro Monferrato dove la condizione delle classi più umili era sempre stata precaria. Scriveva Andrea Barba nelle sue *Memorie* sul paese di Trisobbio

«... Il povero viveva quasi come le bestie ... il pane lo conoscevano solamente di nome. La polenta che è il cibo più comune non ne mangiavano neanche a sazietà e la maggiore delle volte le povere donne la riempivano di erbetto e patate che più non si distinguevano dal cibo degli stessi maiali»

Si capisce quindi perché con il giungere della carestia per buona parte della popolazione la situazione divenisse in poco tempo drammatica. Persi i raccolti ci si dovette rivolgere a fonti di sostentamento alternative, ci si cibava di erbe selvatiche, di fieno e di paglia, di baccelli di fagioli, di bucce di patate o foglie di rapa; si macinava la corteccia di alcune piante, i gusci delle noci, i sarmenti delle viti, le ghiande, i vinaccioli e gli stocchi del granoturco per fare polentine e focacce. Si cucinava la carne dei gatti, ratti e cani e persino quella delle bisce, nell'opinione comune ritenuta molto più sostanziosa di quella usuale. Particolarmente ricercati i bulbi dei crochi che venivano consumati lessi, come fossero piccole cipolle. Per alcuni la situazione era così grave che alcuni braccianti andavano a giornata accontentandosi quale unico compenso delle radici trovate nel lavoro di sterro.

Giuseppe Ferraro, il carpenettese studioso delle tradizioni monferrine, ha raccolto nella *Nuova raccolta di canti popolari monferrini*, un testo in dialetto che ci dà un quadro vivido del tremendo momento che le popolazioni erano chiamate ad affrontare:

Alla pag. precedente, e in questa pagina: i segni della fame colpiscono per primi i piccoli che sono le principali vittime di queste situazioni

L'anno della fame

1. Ir can l'è mort dra fam
Ir gatt u fa ra partenza
E nui dlung ina poca pulenta
E ancù d'grasia d'perira (1) mangée.

2. Ampignè i lansoi du lecc
Ampignè i rabatt (2) dra ca
Mi a n'ho pi csa tirè fora
E sun franc di morto murì.

3. Mangià radiss e urtije
E bastnage barbunera e bije (3)
Titte ir jerbe dar campagna
Pir ra fam bsogna mangè.

4. Si videisse misch-nha me dona
E i mei fioi i fan cumpassiun
E csi r'è titta ogni stagiun
A sun franc di mortu murì.

1 poterla 2 i mobili 3 pastinache, erba medica, bietole.

La fredda estate del 1816 non sfuggì all'attenzione degli scienziati dell'epoca. Alcuni di essi ne attribuirono la causa alle macchie solari. Ernst Chladni, un famoso fisico che si occupava prevalentemente di acustica, attribuì il freddo all'espandersi di ghiaccio artico nell'Atlantico settentrionale. Egli presentò la sua teoria in «*Annalen der Physik*» e tentò di provarla dando notizia di avvistamenti di iceberg da parte delle navi nell'Atlantico settentrionale.

Secondo un'altra altrettanto bizzarra teoria, una notevole quantità di calore, che normalmente veniva dall'interno della Terra per un riscaldamento elettrico resistivo, era stato «bloccato» dall'introduzione dei parafulmini inventati da Franklin. È questa ipotesi chiaramente uno strascico della controversia che animò, nella seconda metà del XVIII secolo, il dibattito sull'utilità dei conduttori elettrici e sull'uso dei parafulmini proposto dallo scienziato di Filadelfia. Gli scettici sulla loro utilità, usciti battuti dallo scontro, avrebbero detto qualunque cosa pur di avere una sia pur piccola rivincita su chi li aveva sconfitti alla prova dei fatti.

A lato, eruzione del vulcano Tambora sull'isola di Sumbawa in una ricostruzione di fantasia



Ma ancora una volta era stato proprio lui, Benjamin Franklin ad intuire trent'anni prima la risposta alla domanda che ora tutti si facevano. L'idea che la polvere nell'alta atmosfera potesse tradursi in una riduzione della temperatura a livello del suolo è antichissima. Ed è a questo fenomeno che egli si richiamò per spiegare il freddo dell'inverno del 1783-1784. Oggi è possibile confermare tale ipotesi grazie ai prolungati rilevamenti della temperatura in molte parti del mondo, rilevamenti che si possono confrontare con la documentazione abbastanza completa delle eruzioni vulcaniche osservate in questi ultimi due secoli.

La calamità del 1816 è proprio un interessante esempio dei gravi ed estesi effetti che una catastrofe naturale può avere sulle vicende umane.

La catena degli eventi ebbe inizio nel 1815 nelle Indie orientali olandesi (l'odierna Indonesia) con una spaventosa eruzione del *Tambora*, un vulcano dell'isola di *Sumbawa*, che scaricò nell'atmosfera un'immensa quantità di polvere finissima.

Sir Thomas Stamford Raffles, che comandava un contingente militare britannico di stanza in quelle isole, così descrisse l'eruzione nel suo libro *History of Java*: «Quasi tutti conoscono le intermittenti convulsioni dell'Etna e del Vesuvio, in quanto esse compaiono nelle descrizioni dei poeti e nei più attendibili resoconti dei naturalisti, ma anche la più straordinaria di queste convulsioni non è niente, dal punto di vista della durata e della violenza, rispetto a quella del *Tambora*. Questa eruzione estese le prove visibili della sua esistenza... per un raggio di mille miglia terrestri (un miglio inglese = m. 1.609) dal suo centro con tremiti e con esplosioni, mentre nella portata della sua più immediata attività, che abbracciava uno spazio di trecento miglia tutt'intorno, produsse gli effetti più

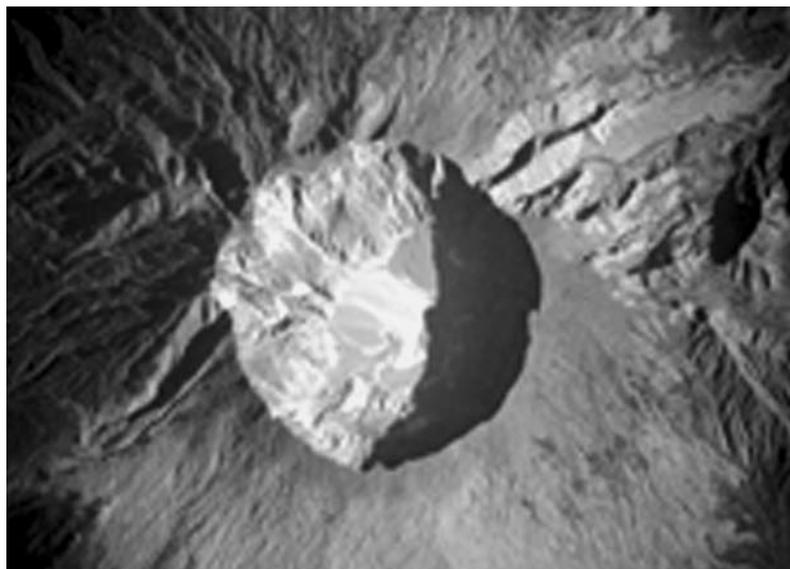
straordinari e suscitò le più allarmanti apprensioni. A Giava, distante trecento miglia, essa sembrava spaventosamente presente. A mezzogiorno il cielo era coperto da nubi di polvere; il Sole era avvolto da un'atmosfera densa in cui era incapace di penetrare; una pioggia di cenere copriva le case, le strade e i campi con uno strato alto parecchi centimetri, e in tutta quell'oscurità si sentivano a intervalli le esplosioni, simili al rombo dell'artiglieria o al rumore di tuoni lontani. La somiglianza col rombo del cannone colpì a tal punto alcuni ufficiali che, temendo essi un attacco di pirati a qualche punto della costa, furono mandate delle navi a portare soccorso.»

Un'altra relazione afferma: «Su una popolazione di 12.000 residenti, in provincia di *Tambora*, solo ventisei individui sopravvissero all'evento. Turbini violenti portarono uomini, cavalli, bovini in aria, sradicarono i più grandi alberi dalle radici, e coprirono tutto il mare di legname galleggiante. Grandi tratti di terreno furono coperti dalla lava, diversi flussi dal cratere raggiunsero il mare. La caduta di cenere fu così pesante che fece irruzione sino alle abitazioni di *Bima*, città sulla costa orientale dell'isola *Sumbawa* posta a 64 chilometri ad est del vulcano, rendendo varie abitazioni inabitabili. Sul lato di *Java* le ceneri arrivarono sino a 500 chilometri e circa 350 verso *Celebes*, in quantità sufficiente per scurire l'aria. Le ceneri si depositarono per uno strato di circa 2 metri di spessore per diversi chilometri di estensione, attraverso il quale le navi si fecero strada con difficoltà. Il buio provocato durante il giorno sull'isola di *Java* fu così intenso, che rappresenta un evento unico nella storia, più buio anche delle attuali notti.

Anche se la polvere vulcanica rappresenta un materiale impalpabile, diviene notevolmente pesante se compressa, tanto che all'epoca riferirono di un peso di 'dodici once e tre quarti'.

«Alcune delle particelle più fini – dice il signor *Crawford* – sono state trasportate alle isole di *Amboyna* e *Banda*, l'ultima a circa 1280 chilometri ad est dal sito del vulcano, anche se il monzone di sud-est era allora al suo culmine. Lungo la costa di *Sumbawa* e alle isole adiacenti, il mare salì improvvisamente di circa 3,6 metri, per poi successivamente placarsi. Anche se il vento era calmo, il mare avvolse tutta la riva e allagò le aree inferiori delle case, con acqua profonda circa 30 cm. Le barche furono sospinte verso terra e furono costrette all'ancoraggio. La città di *Tambora*, sul lato ovest di *Sumbawa*, fu inondata dal mare, che usurpò la riva in modo che l'acqua rimase definitivamente a diciotto metri di profondità in luoghi precedentemente non sommersi. Qui si può osservare che la quantità di subsidenza dei terreni era evidente, nonostante le ceneri. L'area coinvolta dagli effetti vulcanici fu di 1000 miglia inglesi di circonferenza, compresa tutta la *Molucche*, *Java*, una parte considerevole di *Celebes*, *Sumatra* e del *Borneo*. Nell'isola di *Amboyna*, nello stesso mese e anno, il terreno aperto eruttò acqua prima di richiudersi.»

Questa eruzione, considerata superiore a quella più nota di *Krakatoa* del 1883, ridusse l'altezza del *Tambora* di circa 1300 metri ed espulse oltre 100 miliardi di metri cubi di detriti. Le navi continuarono a trovare in mare la cenere sotto forma di isole galleggianti di pomice ancora 4 anni dopo l'eruzione. I climatologi classificano quell'eruzione come la più grande produttrice di polvere atmosferica fra il 1600 e i nostri giorni. La polvere rimase intorno alla Terra nell'alta atmosfera per parecchi anni, riflettendo nello spazio la radiazione solare e



A lato, fotografia odierna del cratere del vulcano Tambora

riducendone in tal modo la quantità che di solito arriva al suolo.

Dopo l'eruzione del Tambora, la polvere scaricata nell'atmosfera si estese gradatamente a latitudini più alte.

Per quello che ci è stato possibile determinare, nessuno a quell'epoca attribuì l'intemperanza del clima all'eruzione del Tambora dell'anno precedente, nonostante il fatto che le congetture di Franklin sugli effetti meteorologici della polvere atmosferica avessero ormai più di 30 anni di vita e che le cronache del cattivo tempo apparissero in molti giornali accanto alle notizie di grandi isole galleggianti di cenere vulcanica nel Pacifico.

L'andamento dell'estate del 1816 e le difficoltà che ne seguirono prima fra tutte il vertiginoso aumento dei prezzi delle derrate alimentari convinsero alla partenza tutti quei coltivatori del New England che da tempo accarezzavano l'idea di trasferirsi ad occidente. Questo movimento migratorio era in atto già da qualche tempo e il freddo del 1816 con le sue gravi conseguenze non ne fu certo l'unico responsabile, ma ebbe il valore di una sollecitazione in più. L'emigrazione fu particolarmente intensa dal Vermont e dal Maine. Lo storico del Vermont L. D. Stilwell esaminò molti resoconti di singole migrazioni dal Vermont verso occidente e scoprì che nel 1816-1817 il numero di coloro che se ne andavano era quasi il doppio di quello degli altri anni dello stesso decennio. Al punto di arrivo della migrazione, il 31 ottobre 1816 il «Messenger» di Zanesville (Ohio) riportava che «il numero degli emigranti che provengono dagli stati della costa orientale in questa stagione supera di gran lunga qualsiasi cifra che si sia mai registrata in precedenza».

Un'ipotesi affascinante e plausibile, anche se impossibile da dimostrare, su una delle conseguenze del tempo inconsueto del 1816, è stata avanzata da J. D.

Post della Northeastern University. Secondo questa ipotesi, quel tempo anomalo fu responsabile della prima pandemia colerica del mondo. Le storie mediche indicano che, prima di quella grande esplosione, il colera era limitato alla regione del pellegrinaggio indù sul Gange, con sporadiche incursioni in Cina. I mancati raccolti del 1816 e la conseguente carestia in India indebolirono un numero di persone sufficiente a far nascere un'epidemia locale nel Bengala, da dove la malattia si propagò all'Afghanistan e al Nepal a causa delle operazioni militari britanniche. Raggiunte le sponde del mar Caspio, essa si mosse lentamente verso occidente seguendo due strade: una lungo il Volga fino ai porti del mar Baltico, e l'altra attraverso l'Hagg musulmano (il pellegrinaggio alla Mecca) fino al Medio Oriente. In un'epoca in cui non esistevano ancora ferrovie e aerei, la diffusione della malattia era lenta, un po' come avviene per le malattie delle piante al giorno d'oggi. Quando il primo attacco di colera su scala mondiale colpì New York nell'estate del 1832, spingendo le famiglie benestanti a disperdersi nelle campagne vicine, né tali famiglie né i loro talvolta riluttanti ospiti rurali collegarono la pandemia alle condizioni del tempo del 1816. Dall'Europa e dal Vicino Oriente continuavano ad arrivare servizi giornalistici dedicati alla pandemia che narravano a colori vivaci il tremendo impatto della malattia a Mosca, a Pest, a Sebastopoli, a Parigi e in altri luoghi. Poi da Montreal giunse l'allarmante notizia che il flagello aveva attraversato l'Atlantico. A New York il 20 luglio le vittime erano arrivate alla bella cifra di 100 morti al giorno. La strage colpiva soprattutto quelli che le autorità del tempo chiama-

vano gli ordini inferiori della società. La sproporzionata mortalità di quello strato sociale era così palesemente una questione di fognature e di acquedotti che la città intraprese la costruzione del Croton Aqueduct, che ancora

oggi provvede a gran parte dell'approvvigionamento idrico della città. La successione degli eventi dal 1816 al 1832 è incerta. È certo che il mal tempo causò la carestia nel Bengala la quale, a sua volta, provocò le condizioni per lo scoppio del colera in quella regione, da dove si diffuse verso occidente. È corretto però affermare che anche senza la carestia nel Bengala, tuttavia, le avventure imperialistiche europee avrebbero finito col diffondere il colera in tutto il mondo.

Concludiamo questa nostra ricerca sull'anno della fame con alcune curiosità che fortunatamente nulla hanno a che fare con le tragedie che abbiamo raccontato.

La mancanza di foraggio ispirò l'allora barone Karl Drais a cercare nuovi modi di trasporto senza cavalli, il che lo portò all'invenzione della Draisina, detta anche *Dandy horse* o velocipede, il prototipo della moderna bicicletta (e della motocicletta) e diede un impulso decisivo ai successivi mezzi di trasporto personale a motore.

Le «incessanti nevicate» del luglio 1816 durante un' «estate umida e non congeniale» costrinsero Byron e il gruppo di letterati che si riuniva attorno a lui come Mary Shelley, e John William Polidori a restare al chiuso durante le loro vacanze svizzere. Essi decisero di gareggiare a chi avrebbe scritto la storia più spaventosa, nacquero così e così Mary Shelley scrisse *Frankenstein or The Modern Prometheus* e Polidori *Il vampiro*.

Gli alti livelli di cenere nell'atmosfera resero spettacolari i tramonti di quell'anno, tramonti celebrati nei dipinti di William Turner.

Dalle trincee miliziane alle carceri della Lubjanka

Ricordo di Julia Dobrovolskaja, docente universitaria di lingua e letteratura russa, traduttrice di Marcello Venturi, gradita ospite del *buen retiro* di Campale e di Badia

di Pier Giorgio Fassino

Le vicende umane sono, talvolta, frutto di intrecci a mezza strada tra saggi di storia e le cronache di avventure alla Karl May, il Salgari tedesco. Ne è una prova la vita di Julia Dobrovolskaja, costellata di molteplici e travagliate circostanze risalenti agli anni in cui, giovanissima studentessa universitaria, entrò a fare parte, come interprete e traduttrice, del personale sovietico inviato a partecipare alla Guerra civile spagnola. Ora, per meglio inquadrare i tempi ed i modi in cui si svolsero gli eventi bellici che si intrecciarono nella vita di Julia, occorre risalire alle origini di un significativo strumento militare che contribuì alla realizzazione di un golpe in uno stato sostanzialmente democratico come era la Spagna repubblicana negli anni Trenta.

Nel 1919, la Spagna stava fronteggiando la rivolta guidata da Abd el - Krim⁽¹⁾ in quella parte del Marocco sotto protettorato spagnolo. Quivi, per rimpiazzare alcune unità di *regulares*, composte da coscritti privi di adeguato addestramento, demotivati e largamente inadatti ad una guerra coloniale, il maggiore di Fanteria José Millan-Astray⁽²⁾ progettò di costituire un reparto simile alla Legione Straniera francese per poter disporre di personale altamente addestrato e rotto alle fatiche richieste da un teatro di guerra come quello del Rif, costituito da aridi altipiani alternati a monti coperti, a bassa quota, da foreste di querce: un ambiente particolarmente idoneo per offrire rifugio ai ribelli.

Quindi a settembre di quell'anno Millan-Astray, recatosi a Sidi-bel-Abbes, il centro di addestramento della *Légion Étrangère* in Algeria, grazie ad un benevolo collega francese apprese i sistemi di formazione delle reclute nella "casa madre" della Legione. Il 27 ottobre rientrò in una Madrid, già scossa da profonde agitazioni sindacali - prodromi di più violenti moti negli anni seguenti -, e presentò al ministero della Guerra una relazione per la creazione di una *Legión Extranjera Española*. Da quel giorno il progetto subì una battuta di arresto e sembrò non interessare ad alcuno salvo ad un giovanissimo capitano di Fanteria, un certo

Francisco Franco Bahamonte, noto nei ristretti circoli militari per avere sposato la figlia di un banchiere. Anzi questo ufficiale, approvando pienamente la proposta, si offrì al Millan-Astray quale *lugarteniente* (comandante in seconda) qualora il nuovo corpo fosse stato costituito. Il Maggiore non ebbe difficoltà ad accettare l'offerta e poco tempo dopo, il 7 gennaio 1920, il Millan-Astray, inaspettatamente, ricevette la nomina a tenente colonnello per "meriti speciali" ed il 28 di quello stesso mese sul *Diario oficial* venne pubblicato il decreto reale, firmato da Alfonso XIII, che istituiva un corpo di truppe d'élite denominato "*Tercio de Extranjeros*"⁽³⁾, destinato a lasciare il segno nei tragici anni della fragile democrazia spagnola.

Ovviamente il Millan-Astray organizzò un corpo idoneo a campagne coloniali, avendo Franco come secondo, ma - ironia delle umane sorti - nel corso di pochi anni quest'ultimo si troverà al comando del *Tercio* con ben altri scopi. Infatti, il 5 ottobre 1934, i minatori delle Asturie, durante uno sciopero trasformatosi rapidamente in un moto popolare, attaccarono le guarnigioni della Guardia

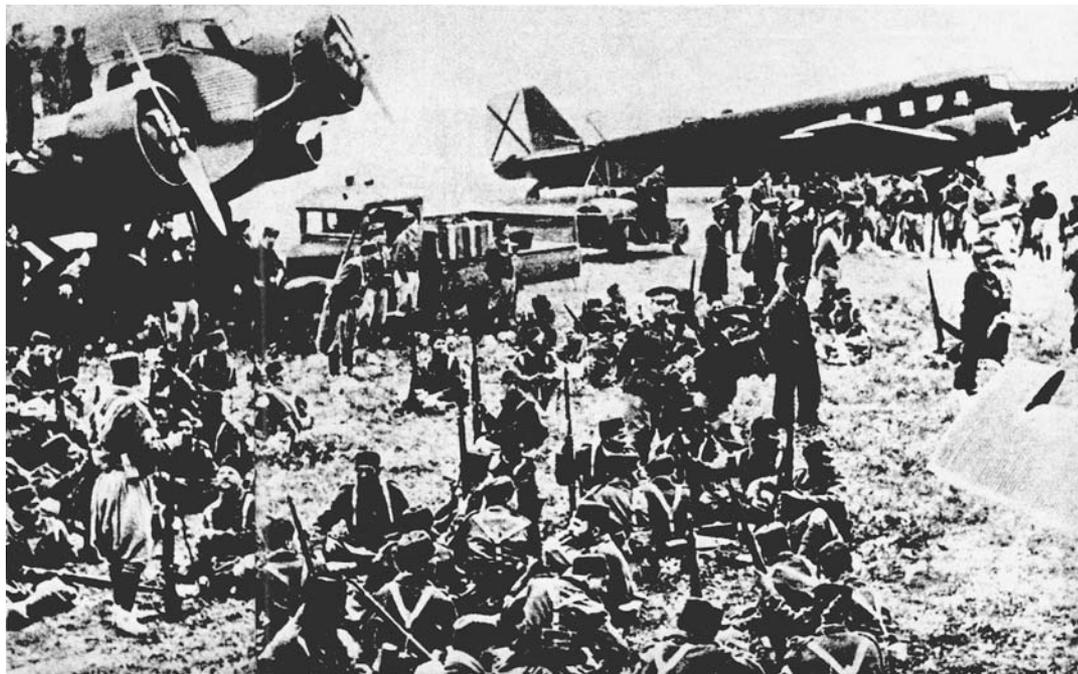
Civil ed occuparono alcune località tra le quali Oviedo. Lì i rivoltosi proclamarono la *Repubblica Socialista Asturiana* ed iniziarono la costituzione di una "Armata Rossa" che nel giro di pochi giorni reclutò circa tremila sovversivi. Contestualmente iniziarono le violenze contro civili e religiosi con l'incendio di molte chiese, conventi, sedi vescovili e residenze nobiliari. A Turón, città mineraria delle Asturie, si verificò uno spietato atto di violenza, frutto di una campagna di odio contro la Chiesa. Un gruppo di miliziani, fatta irruzione nel Collegio dei Fratelli delle Scuole Cristiane (Lasalliani), prelevò nove sacerdoti e li rinchiuso nella Casa del popolo dove un comitato rivoluzionario li condannò alla fucilazione. Tra di essi vi era anche un appartenente all'Ordine fondato da S. Paolo della Croce: il Padre Passionista Innocenzo dell'Immacolata, al momento della retata intento alle confessioni.⁽⁴⁾

Pure a Sama venne assaltata una caserma della Guardia Civil ma quando i difensori, a fronte del preponderante numero di avversari, si arresero, furono spietatamente passati per le armi. A questo punto il Ministero della Guerra diede incarico a Francisco Franco di reprimere i tumulti popolari e questi, servendosi del *Tercio de Extranjeros*, trasferito sollecitamente dal Marocco, in breve tempo li soffocò concludendo le operazioni il 18 ottobre 1934. Due anni più tardi lo stesso Franco, salito ai vertici della gerarchia militare grazie ad una fulminea carriera, utilizzerà nuovamente il *Tercio* nella disperata guerra civile impiegando gli *Extranjeros* in una lotta senza quartiere contro forze lealiste e formazioni internazionali.

Infatti nel 1931, caduta la monarchia spagnola, era nata una rissosa repubblica foriera di un lustro di lotte intestine tra i vari partiti politici e, come abbiamo visto, di rivolte operaie, sicché i generali José Sanjurjo (il leader supremo destinato a perdere la vita in incidente aereo dopo soli tre giorni dall'*alzamiento*)⁽⁵⁾, Francisco Franco, Emilio Mola, Gonzalo Queipo de Llano e José Enrique Varela architett-



Nella pag. precedente, Julia Dobrovolskaja a Campale
A lato, Truppe marocchine in attesa di essere trasferite in Andalusia. Sullo sfondo un trimotore tedesco Junkers 52 già munito delle insegne dell'aviazione nazionalista



tarono un golpe e lo giustificavano come frutto di una anarchia perdurante per cui l'Esercito, ultimo baluardo dell'onore nazionale, doveva sollevarsi per evitare che la Spagna cadesse definitivamente in rovina.

A tale scopo, per il mese di luglio del 1936, venne organizzato l'*Alzamiento nacional* che aveva i suoi epicentri in Navarra, al nord, con i Requés, la milizia carlista, ed a sud nei territori del Marocco spagnolo ove erano presenti i *tabores* di fanteria e cavalleria delle truppe *Regulares* indigene e le *banderas* del *Tercio de los Extranjeros*, costituenti l'*Ejército de Africa*.⁽⁶⁾

Il generale Franco, insediato come governatore alle Canarie per allontanarlo dalla *camarilla* madrilenia e dai torbidi fatti di sangue che ormai infestavano la politica dopo il successo elettorale del Fronte popolare, prese il comando delle truppe di stanza in Marocco sollevatesi nel pomeriggio del 17 luglio 1936. Ma l'insurrezione non si estese subito nella capitale e nelle principali città spagnole, come gli organizzatori dell'*alzamiento* avevano sperato, poiché alle forze del governo legittimo si unì una massa di operai e contadini che i generali avevano orgogliosamente disprezzato. Anzi a questo aspetto si aggiunse l'imprevista impossibilità di trasferire rapidamente sul territorio nazionale le truppe coloniali poiché l'attraversamento dello Stretto era ostacolato da alcune unità della Marina lealista, armate da equipaggi che avevano destituito i propri ufficiali favorevoli al golpe. Pertanto, per rischierare un così elevato numero di uomini sulla penisola iberica, il 31 luglio, il futuro *Caudillo* costituì una fittizia società per i trasporti aerei, la *Compañía Hispano-Marroquí de Transportes* (HISMA), in grado di poter acquisire i trimotori da trasporto *Junkers*, messi a disposizione dal compiacente governo tedesco.

Anche Mussolini, dopo le prime incertezze, cedette alle insistenti richieste di Franco, il 27 luglio diede ordine di inviare 12 trimotori da bombardamento e

trasporto Savoia-Marchetti SM 81 nel Marocco Spagnolo. La prima unità della futura *Aviación Legionaria* (che darà un poco piacevole benvenuto, a Barcellona, alla nostra Dobrovolskaja) decollò dall'aeroporto di Cagliari all'alba del 30 luglio diretta verso Nadór, un centro poco a sud di Melilla. Gli equipaggi erano interamente composti da volontari in abiti borghesi e documenti falsi e gli aerei, ceduti con un finto atto, erano privi delle insegne nazionali e di reparto. Però il trasferimento venne funestato da gravi incidenti: a causa di elevate turbolenze e venti contrari, i consumi di carburante subirono un forte aumento per cui, esaurito il combustibile, un aereo col proprio equipaggio andò perduto in un ammaraggio in mare aperto, uno compì un disastroso atterraggio di emergenza presso Saida (Marocco francese) mentre un terzo effettuò un perfetto atterraggio presso Berkane, altra località marocchina sotto controllo francese a soli tre chilometri dal confine franco-spagnolo, ma fu posto sotto sequestro dalle autorità locali. Gli altri nove atterrarono regolarmente a Nadór ma inizialmente rappresentarono un supporto puramente simbolico poiché i motori Alfa Romeo, di cui erano muniti gli aerei italiani, funzionavano solo con benzina ad alto numero di ottani, introvabile nel Marocco spagnolo. Pertanto, prima di iniziare l'attività operativa, fu gioco forza attendere l'arrivo di una lenta petroliera partita da Cagliari con un quantitativo di carburante utilizzabile dai velivoli italiani.

Quindi Franco, utilizzando tutte le risorse dell'HISMA, il 5 agosto iniziò il trasferimento in Andalusia dei reparti marocchini e legionari. Una operazione che lo storico Bueno, nella sua opera, definì

come "..... *el providencial Convoy de la Victoria que demostrò que Dios estaba con nosotros, lo que confirmó el insigne Pontifice Pio XII al conceder a nostra guerra el sagrado caracter de Cruzada*".

In quelle circostanze molti piloti e tecnici d'aviazione tedeschi si presentarono a Berlino presso un apposito ufficio di arruolamento ove vennero forniti di abiti civili, documenti e valuta spagnola. Quindi sotto le mentite spoglie di innocui turisti dell'associazione nazista "*Kraft durch Freude*" [fortificati mentre ti diverti] si imbarcarono ad Amburgo su navi dirette in Spagna. Sicché, a novembre del 1936, l'assistenza militare tedesca in campo aviatorio venne significativamente aumentata dando origine alla "Legione Condor" destinata a sperimentare, segretamente, i nuovi velivoli della *Luftwaffe* per un futuro impiego bellico su larga scala come similmente avvenne con i volontari di terra germanici per collaudare nuovi mezzi corazzati e armi pesanti.

L'Italia, a sua volta, cominciò ad inviare - via mare - soldati in abiti civili, mezzi blindati ed artiglierie, accuratamente nascoste nelle stive, in numero sempre crescente. Inizialmente i volontari italiani, rivestiti con le uniformi del *Tercio de Extranjeros*, avevano compiti meramente addestrativi ma ben presto, inquadrati nel *Raggruppamento Italo-Spagnolo*, il 21 ottobre, entrarono in combattimento attorno a Madrid. Pertanto, a fine febbraio del 1937 i volontari italiani, inquadrati nella Divisione "Littorio", erano circa 15.000 mentre le Camicie Nere (circa 29.000) erano riunite nel "Corpo Italiano per le Operazioni Militari in Spagna", incorporato nel *Tercio*.

Ulteriori afflussi di volontari prose-



A lato, trincee dell'esercito repubblicano a Guadalajara. Di notevole interesse l'elmetto di stilee germanico utilizzato dai Repubblicani

guirono nei mesi seguenti talvolta ricorrendo a uomini con trascorsi giudiziari: è il caso di due Battaglioni d'Assalto delle *Brigatas Mixtas de asalto* "Fleacias Azules" e "Fleacias Negras" composti ognuno da circa 500 soldati italiani condannati a pene varie ed inviati in Spagna per riscattarsi sul campo. In totale, nel corso di 39 mesi, l'Italia fascista impiegò circa 60.000 uomini che costarono al Corpo Truppe Volontarie⁽⁷⁾ circa 5.000 caduti e 10.000 tra feriti e mutilati.

Il regime dittatoriale portoghese inviò circa 8.000 uomini mentre la Romania inviò una legione di volontari della Guardia di Ferro.⁽⁸⁾

In misura molto minore giunsero i volontari provenienti dalla Francia, dall'Inghilterra, dalla Grecia, dalla Guinea spagnola e da altri paesi minori.

In aiuto del governo repubblicano concorsero le forze rimaste fedeli sostenute da milizie volontarie costituite da socialisti, comunisti, repubblicani, democratici ed anarchici. Il Regno Unito e la Francia rimasero ufficialmente neutrali ma sottobanco incoraggiarono la partecipazione dei loro cittadini animati dall'opinione pubblica e dalla stampa. In particolare la Francia fornì aiuti, seppur non direttamente, lasciando transitare, attraverso permeabili frontiere, armi e volontari.

L'Unione Sovietica, dopo alcune indecisioni della nomenclatura - violando l'embargo - appoggiò in modo sempre più sostanziale e sempre più apertamente i repubblicani con finanziamenti e con l'invio di volontari, equipaggiamenti, armi, mezzi corazzati ed aerei.

Il maggior numero di volontari antifascisti confluirono nelle Brigate Internazionali delle quali la prima unità

operativa fu l' "11^a Brigata mista internazionale", costituita da operai, studenti, liberali, socialisti e comunisti, inviata, dopo un periodo di formazione ad Albacete, a Madrid già sotto assedio. Non esistono elementi certi sulla effettiva consistenza delle Brigate ma il dato, generalmente accettato, parla di 59.000 unità provenienti da 53 nazioni. I contingenti più numerosi erano costituiti da francesi, tedeschi, italiani con la Brigata Garibaldi⁽⁹⁾, statunitensi con la brigata Abramo Lincoln e inglesi.

Ed è in questo contesto di guerra civile che si innestano le vicende di Julia Dobrovolskaja⁽¹⁰⁾, ventenne studentessa del terzo anno alla Facoltà di Lingue e Lettere - Dipartimento di lingue germaniche - a Leningrado, poiché nell'autunno del 1937, alla sede universitaria si presentò un ufficiale reclutatore di interpreti che le prospettò la possibilità di andare in Spagna per dare il cambio al personale dell'*Inturist*, l'agenzia turistica di stato che velatamente forniva personale di supporto e collegamento ai reparti sovietici ed alle Brigate Internazionali. Ottenuto il suo consenso, venne arruolata assieme ad una decina di studenti specializzandi, imbarcata sulla motonave *Rossija* e destinata inizialmente a Barcellona, ove - appena giunta - sperimentò gli effetti psicologici provocati da un intenso bombardamento aereo sulle retrovie, chiaro preannuncio di quello che in seguito avrebbe subito in zona di guerra.

Il suo primo incarico lo svolse all'aeroporto di Bañolas, spesso sottoposto ad incursioni aeree e mitragliamenti, come assistente di un ingegnere aeronautico, specializzato nell'applicare "spargibombe" a velivoli civili, ma successivamente collaborò con alti ufficiali russi

come il generale di brigata Vekov, col quale condivise giorni durissimi in prima linea, spesso sotto l'intenso fuoco delle artiglierie nazionaliste, come lei stessa racconta:

"Dunque, oltre a fare da interprete durante incontri di lavoro e trattative varie, oltre a una sfilza di traduzioni scritte, articoli e capitoli di libri, e

oltre alle carte topografiche da ingrandire per le lezioni del comandante - svolgevo anche mansioni da PR, facendo la spola con Fulgencio da un corpo d'armata all'altro. Vekov non mi mandava mai da sola dove si combatteva, era escluso. Sotto le bombe e sotto il fuoco d'artiglieria lui non faceva una piega - intrepido -, mentre la mia calma (mi vergognavo di fare vedere che avevo paura) la chiamava, chissà perché, sciatteria, e nei luoghi più caldi non mi faceva allontanare d'un passo da lui. Tutto il resto me lo delegava a cuor leggero."

Tra i compiti di Vekov, già insegnante all'Accademia Militare "Frunze", istituto moscovita fondato da Lenin nel 1918 e frequentato dai futuri quadri dell'Armata Rossa, vi era quello di addestrare i capi miliziani che, pur provenendo dalle attività più disparate, avevano assunto il comando di brigate internazionali o di unità simili come *El Campesino*, il più popolare capo comunista spagnolo⁽¹¹⁾. Quest'ultimo, nel 1938, nonostante le sue gesta eroiche degli anni precedenti, era ormai ritenuto dai sovietici come un intralcio e di fatto era stato confinato in un casale di campagna a circa trenta chilometri da Barcellona con la scusa di perfezionare la propria preparazione teorico-militare sotto la guida del generale Vekov.

In proposito la Dobrovolskaja ricorda:

"Mi avrebbe rifilato volentieri le lezioni con Campesino. Non era difficile indovinare dentro di sé il comandante Vekov - lui che all'Accademia Frunze insegnava a centinaia di futuri ufficiali - era sdegnato dal fatto di dovere dare quelle che definiva misere ripetizioni. Ventilò l'idea di mandare me con le lezioni per

In basso, l'Alcazar di Toledo, sede dell'Accademia Militare, simbolo leggendario della guerra civile, resistette all'assedio dei Repubblicani dal 19/7/ 1936 al 28/9 successivo, quando giunsero le forze nazionaliste, dirottate da Franco, in aiuto degli assediati.

La storica foto ritrae l'esplosione della mina (inutilmente fatta brillare dai Repubblicani) che provocò il crollo della torre di sud-est. Nella pag. seguente, il famigerato Palazzo della Lubijanka

iscritto. Ma l'allievo poteva avere delle domande o, più probabilmente, dato il tipo, delle obiezioni antiscientifiche. L'insegnamento non dava, comunque, grandi risultati: gli attacchi partigiani di Campesino alle pietre miliari della scienza bellica non cessavano."

Tuttavia, nell'ambiente delle Brigate, la Dobrovolkaja non solo conobbe Dolores Ibarruri "*La Pasionaria*" ma ebbe modo di conoscere anche intellettuali che si battevano per la causa della Repubblica come Orwell⁽¹²⁾ che, giunto in Catalogna, per "ammazzare almeno un fascista", si era ben presto accorto che Stalin, oltre a liquidare i vecchi bolscevichi, stava seguendo lo stesso metodo anche in Spagna con gli anarchici, i liberali, i repubblicani ed i socialisti.

A questo periodo si riferiscono le voci, diffuse negli ambienti moscoviti, di una supposta relazione della Dobrovolkaja con Ernest Hemingway. Infatti molti lettori di "*Per chi suona la campana*", avendo visto i ritratti giovanili di Julia, sarebbero pronti ad ammettere che lo scrittore si fosse ispirato alla giovanissima interprete russa nel descrivere la figura di Maria:

"*Hola! compagno*" disse sorridendo la ragazza e Robert Jordan rispose "*Salud*" sforzandosi di non guardarla, ma anche di non guardare altrove. Essa gli posò davanti il tegame ed egli osservò le sue belle mani brune. Ora la ragazza lo guardava bene in faccia, sorridendo: i suoi denti erano bianchi nel viso bruno, la pelle e gli occhi dello stesso bruno fulvo dorato. Aveva zigomi alti, occhi allegri e una bocca regolare con labbra carnose. I suoi capelli, dal colore bruno dorato di un campo di grano bruciato dal sole, erano tagliati cortissimi su tutta la testa come la pelliccia di un castoro"

Julia, nelle sue memorie la definì semplicemente come "...una pura invenzione ...". Tuttavia anche Marcello Venturi non sfuggì al richiamo roman-

tico di questo incontro tra un grande scrittore ed una affascinante interprete in dimessi abiti da miliziana:

"La prima volta ne avevo sentito parlare a Mosca. Di lei, di una Julia appena diciassettenne, interprete presso il Comando dei Consiglieri sovietici in Catalogna. E' lì che Hemingway l'avrebbe conosciuta e presa per modello per Maria, la protagonista di *Per chi suona la campana*. Verità, mi chiedevo, o leggenda? La curiosità mi divorava, ma temevo di offenderla con domande troppo personali. Prendevo il discorso alla larga, con l'aria di niente, le chiedevo informazioni generiche sulle sue esperienze spagnole: la vita dura del fronte, gli ordini di Stalin per l'annientamento degli anarchici. E alla fine: "C'era anche Hemingway da quelle parti. Faceva il corrispondente dello "Star". Ti è mai capitato di incontrarlo?" Julia rispondeva con un sorriso sfuggente ..." [da *Via Gorhij 8 interno 106* di Marcello Venturi]

Marcello non fu l'unico a riportare le voci ricorrenti poiché, ad esempio, Sergej Nikitin non ebbe difficoltà a ricordare questa presunta passione nella postfazione di una delle numerose ristampe del *Corso pratico di lingua italiana* della Dobrovolkaja.

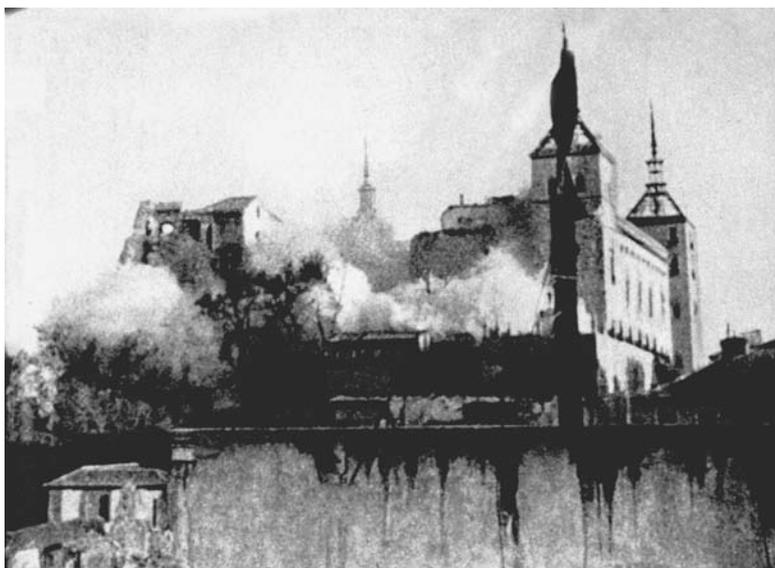
Ritornando agli eventi di guerra, a gennaio del 1939, i nazionalisti sfondarono le linee repubblicane e nei primi giorni di febbraio la Catalogna era in mano dell'esercito franchista. Ormai il

conflitto volgeva al termine: i resti dell'esercito repubblicano e delle brigate internazionali, frammisti a colonne di miseri profughi, stremati dalla fatica e dalla fame, si diressero verso la frontiera francese dove la *Gendarmerie Nationale*, i *Bataillons des Douanes* ed i *Fusiliers Senegalaises* di rinforzo non si opposero al loro ingresso in territorio francese.

Caduta Madrid in mano nazionalista il 28 marzo, il conflitto si concluse ufficialmente il 1° aprile con un bilancio di circa 139.000 caduti, tra entrambe le fazioni, oggi riuniti (in parte) nell'imponente sacrario della *Valle de los Caidos* sulla Sierra Guadarrama. Si chiuse con questo tragico risultato una tristissima pagina che il filosofo georgiano Merab Mamardashvili⁽¹³⁾ commentò con una frase lapidaria (riportata a chiare lettere nelle memorie di Julia): "In Spagna hai combattuto per una giusta causa che, per fortuna, è stata persa".

Rientrata in patria, Julia iniziò a svolgere un'interessante attività presso la TASS, l'agenzia telegrafica dell'Unione Sovietica, al reparto informazioni: leggere ogni giorno i giornali in lingua spagnola, inglese, tedesca, italiana e francese per poter aggiornare costantemente gli schedari relativi all'America latina, alla Spagna ed all'Italia. Una vita tranquilla interrotta solo dall'assegnazione come "volontaria" alla raccolta delle patate quale contributo vantato da ogni ente, fabbrica o scuola alla magra alimentazione del popolo russo che si sarebbe ulteriormente aggravata quando il 22 giugno 1941, giorno antecedente l'anniversario dell'invasione napoleonica del 1812, le truppe tedesche iniziarono l'invasione dell'Unione Sovietica.

Nel 1944, Julia, nonostante il suo passato da miliziana e la sua appartenenza al Partito comunista dei bolscevichi, fu vittima di una sciagurata delazione che generò una situazione degna della migliore filosofia pirandelliana secondo la quale





“Le assurdità della vita non hanno bisogno di parer verosimili, perché sono vere”. Infatti, durante la notte tra il 7 e l’8 settembre del 1944, dopo un’accurata quanto infruttuosa perquisizione del suo alloggio da parte della polizia, la Dobrovolkaja venne tratta in arresto ed incarcerata alla Lubjanka⁽¹⁴⁾:

“...vista da fuori ha l’aspetto di un palazzo qualunque, un vecchio edificio pre-rivoluzione, lasciato in piedi ad uso turistico, reperto o testimonianza di un’epoca finita.

Nella sua struttura si rifà vagamente a modelli architettonici leningradesi e occidentali, ma l’occhio del forestiero di passaggio, o dell’invitato di riguardo, o anche il componente di una *delegatsija* di partito fratello in vacanza premio, lo sfiora appena. Non presenta particolari motivi di attrazione, se non per la sua fama sinistra.”

“.... Ora poteva vedere la Lubjanka dal di dentro. I suoi lunghi corridoi scarsamente illuminati, le doppie file delle porte sprangate, i passi attutiti dai tappeti e le voci smorzate. Davanti ai suoi occhi prendeva consistenza quella che, fino ad allora era stata più un’immagine da incubo che una realtà, più un simbolo astratto - risaputo - che un vero palazzo costruito in pietra e calcina con tanto di uffici e personale vivente.

Per questi stessi corridoi e queste scale erano passati, prima di lei, i protagonisti famosi, o sconosciuti, della Rivoluzione d’Ottobre. Tutti segnati dallo stesso destino. Trockij, Tuchacevskij, Kamenev, Yagoda. Una moltitudine di nomi e di volti le affollò la memoria: ma chi erano state le vittime, e chi i carnefici?

Procedeva tra le strette pareti color verde scuro come in un sogno, come un ritorno a un passato non suo. Si chiese in quale ufficio la stessero conducendo i due lunghi cappotti che le camminavano al fianco, o cosa si volesse sapere da lei. Forse pensò, qualche chiarimento sui suoi rapporti con gli ex combattenti spagnoli. ...” (Venturi)

Interrogata brutalmente a lungo per

estorcere una confessione, maltrattata con vessazioni di ogni genere, Julia resistette impassibile anche quando le contestarono la violazione dell’articolo 58 del codice penale russo (alto tradimento) che prevedeva la fucilazione o 15 anni di lager speciale.

Però, nulla venne trovato a suo carico per cui, come ulteriore tentativo di strapparle una qualsiasi confessione che potesse provare una sua colpevolezza, venne trasferita al carcere militare di Lefortovo: *una bara di ferro e di pietra* (secondo la sua concisa definizione) in cui rimarrà, per tre mesi, segregata e sottoposta a spietati ed interminabili interrogatori notturni.

Conclusa l’istruttoria, venne dichiarata colpevole “... per non avere commesso il fatto, ma tenuto conto che si trovava in condizione di poterlo commettere, le si fa carico dell’articolo 7 comma 35.” e pertanto condannata a 3 anni di colonia penale da scontarsi a *Chovrino*, un complesso metallurgico alla periferia di Mosca.

Tuttavia, dopo circa un mese di lavori forzati, la fortuna le arrise sotto forma di un generatore di energia elettrica di produzione americana, giunto nel lager accompagnato da un corposo manuale di istruzioni in lingua inglese. Julia venne prontamente tolta dai faticosi lavori di sterro, assegnata ad un ufficio ed incaricata di tradurre le indispensabili istruzioni per la messa in funzione dell’apparato elettrogeno.

Con l’aiuto di un anziano deportato riuscì a tradurre il ponderoso manuale consentendo il corretto montaggio del generatore che iniziò a funzionare. Come “premio” un ex detenuto, divenuto capo-reparto, la mise a registrare, in un modo chiaramente vessatorio, i pezzi prodotti da una macchina. Però, grazie ad alcuni provvidenziali spostamenti organizzativi, venne accorpata al reparto galvanizza-

zione dove venne impiegata come lucidatrice di pezzi per automobili.

Quivi venne notata dall’ingegnere Michajlov, un consulente moscovita, che, avanzando il pretesto di poter disporre di nume-

rose pubblicazioni tecniche francesi, le assegnò il lavoro di traduttrice.

Ma un avvenimento di grande importanza stava per porgere un insperato aiuto a Julia: la sera del 30 aprile 1945, le truppe russe, dopo alcuni giorni di feroci combattimenti nei quartieri periferici di Berlino, alzarono la bandiera del Soviet di Guerra della 3^a Armata sulla fatiscente cupola del Reichstag ed il 7 maggio successivo, a Reims, la delegazione tedesca firmò la capitolazione della Germania su tutti i fronti.

Per celebrare la vittoria sul nazismo, tra le altre iniziative, Stalin concesse un’amnistia a tutti i reclusi con una pena non superiore a tre anni. Era il caso di Julia che, nel mese di Agosto, venne rimessa in libertà.

Una nuova vita si aprì dopo i lunghi e disperati giorni della carcerazione: si sposò e, nel 1946, quando all’Istituto universitario di lingue straniere “Maurice Thorez” venne introdotto l’insegnamento dell’italiano, la responsabile del corso, Vladimirovna Guerier, nota linguista figlia del ministro zarista della Pubblica Istruzione, la propose come insegnante di italiano al primo anno di corso. Sebbene la nostra Julia non avesse conoscenze specifiche e ne avesse evidenziato le proprie carenze, le venne fornita una copia della grammatica del Migliorini ed ammessa negli organici dei docenti dell’Istituto nonostante il suo passato di galeotta (solo nel 1955 verrà ufficialmente riabilitata e diverrà professore dell’Istituto di Relazioni Internazionali del Ministero degli Esteri). Così Julia approdò alla lingua italiana di cui divenne così profonda conoscitrice da divenire un’apprezzata interprete e traduttrice in russo. Infatti, ancora su impulso della Guerier, iniziando a voltare una novella del Verga, manifestò questa sua naturale predisposizione che contribuirà, non poco, a fare

conoscere molti autori italiani ai lettori e studiosi del suo Paese.

Inoltre la sua abilità creò le opportunità per conoscere un incredibile numero di personalità del mondo culturale, artistico, politico e militare: dal generale Umberto Nobile, lo sfortunato trasvolatore del Polo autore dell'opera autobiografica *La Tenda Rossa*, a Paolo Grassi, Demetrio Volcich, Renato Guttuso, Claudio Abbado, Placido Domingo, Alberto Moravia, Leonardo Sciascia, Indro Montanelli, Maria Callas, Renata Tebaldi, lo scultore Giacomo Manzù, ecc. per citarne solo una piccola parte. Altrettanto importanti furono le sue iniziative culturali spesso andate felicemente in porto grazie al mondo altolocato in cui era felicemente introdotta.

Nel frattempo, Marcello Venturi scrisse *Bandiera bianca a Cefalonia*; l'opera ebbe un subitaneo successo e iniziarono le varie traduzioni nelle lingue straniere. La Dobrovolskaja, per conto delle edizioni *Progress*, tradusse il romanzo e da allora non solo divenne la traduttrice ufficiale delle opere di Marcello in lingua russa ma conobbe l'autore e sua moglie, la scrittrice Camilla Salvago Raggi.

Conoscenza intensificatasi sino a divenire una grande amicizia da quando Marcello e Camilla si recarono più volte nella capitale sovietica, invariabilmente ospiti del lussuoso *Hotel Peking*.

A sua volta Julia, concluso l'iter del progressivo abbandono della grande illusione comunista dopo i fatti di Budapest e Praga, lasciò Mosca per l'Occidente il 12 novembre 1982. Si stabilì in Italia ove, oltre a divenire autrice di manuali fondamentali per lo studio della lingua russa, dal 1983 insegnò lingua e letteratura russa presso le Università di Trieste, Trento, Milano e Venezia.

Nelle pause che la sua attività di docente le consentiva, accettava volentieri gli inviti che la marchesa Camilla le rivolgeva, con grande cordialità, perché soggiornasse nelle proprie terre di Campale e Badia.

Molto ufficiale il mondo di Campale, sebbene in età medievale fosse una semplice grangia di Badia: un labirinto di sa-



A lato, Julia Dobrovolskaja a Badia, sullo sfondo i cedri del parco

Alla pag. a lato, Julia Dobrovolskaja, a Ovada a cena in Casa Canepa, nella foto da sinistra, Marcello Venturi, Mario e Marisella Canepa

loni e salotti adorni di librerie, busti e quadri di antenati avvolti nella porpora cardinalizia o indossanti rigorose uniformi governatoriali o severi abiti ministeriali; il grandioso parco circostante; il pregevole "Granaio", avviluppato da una rigogliosa vite vergine, costruito in mattoni e dotato di un grande salone ad archi ribassati, stile *Queen Anne*, degno delle prestigiose ville del Surrey. E poi Julia si trovava benissimo anche ad Ovada, dove apprezzava le cene in casa di quell'amico e singolare artista che è Mario Canepa.

Le giornate estive, le trascorreva molto volentieri anche a Badia in quel grande palazzo che secoli prima aveva ospitato i monaci cistercensi; incuriosita e deferente di fronte a quei muri trasudanti Storia che la sua amica Camilla sapeva descrivere in modo impareggiabile:

"Quando siedo nel salone di Badia mi sembra di riandare indietro nel tempo, di rivivere villeggiature passate non solo mie ma anche antecedenti alle mie: quelle di nonni, bisnonni e prozii, villeggiature serene, senza - ovviamente - le comodità di oggi.

Il salone allora, luogo di ritrovo per ricevere i pochi coraggiosi che ardivano intraprendere un lungo viaggio in calesse o a dorso di mulo per venire a trovare questi parenti in odore di eremitaggio.

Uomini di chiesa, di studio comunque: la loro conversazione doveva vertere su argomenti seri, libera chiesa in libero stato, Pio IX, D'Azeglio, Cavour - forse Mazzini?

E sento l'odore dei velluti, vedo le poltrone con le nappine, i ritratti dalle cornici di seta, i nettapipe, le gozzaniane "buone cose di pessimo gusto" mescolate all'odore di petrolio, di cera di candele. Feci in tempo a vivere - di quell'epoca - una breve ma a lungo ricordata e mitizzata coda.

E dico mitizzata perché tutto quel tempo, ripensato allora, mi sembra bello. O del quale, con occhio miope, vedevo solo il bello.

(Le candele, il loro riflesso negli specchi o nei vetri La cucina enorme, i rami appesi, le chiacchiere delle donne che si spegnevano - per riguardo? - al mio apparire ...).

La stagione di fiaba: e la vedevo come un'illustrazione a colori, anzi, a colori molto vivi, come ne ho trovate in qualche vecchio libro, magari protette da un foglio di carta velina. E accarezzando quelle rilegature così datate, così parte di un'altra epoca - con quei fregi dorati, quell'odore un po' muffoso di carta vecchia - osservandone le macchie gialline - ecco, quel mondo mi torna col suo fascino di vite inventate, che mi piace indovinare fra quelle pagine, quegli oggetti, quei tessuti di cui resta, logora e sbiadita, qualche traccia residua. Nonna Camilla, la "terribile" marchesa Giovanna e suo marito, il mite Anton Giulio ... e poi Paris, e zia Nina, e mio nonno ragazzo ...

Intorno, il paese: ma tra questo e la città - tra questo e il mondo - ci sono i monti che cingono la valle, brulli allora, oggi fitti di boschi, un verde velluto in cui si vorrebbe affondare le mani: e quel mondo doveva apparire lontano e straniente come lo appare oggi.

Qui, un piccolo mondo chiuso in se stesso, un borgo contadino oltre che - a quel tempo - un *buen retiro* per letterati e studiosi. Severo comunque. O forse dovrei dire sobrio; dove la presenza femminile era appena percettibile, un fruscio di gonne, un sospiro, il battito di un ventaglio. Ma suo, certo, era il gusto per i tendaggi, per le frange, per le passamanerie, per i fiori nelle campane di vetro. Per i crocefissi e per le filotee⁽¹⁵⁾ da leggersi e meditarci al lume di una lucernetta.

Alle pareti, sofà dallo schienale rigido creano zone distinte - e distanti - piccoli gruppi che consentono convivenze parallele, e alle signore occasioni di confidenze e bisbigli: le loro fronti e le loro palpebre abbassate custodiscono segreti. E oggi, ecco, qui sono io, e vedo - immagino - tutto questo.

Perché se non le stoffe e i mobili,



sono i muri a parlarmene. Testimoni muti che però hanno visto e sentito; e il mio orecchio si tende in ascolto, e percepisce.

Si: grazie a loro passato e presente si fondono, anelli di una catena che vorrei solo (mi auguro) non abbia spezzarsi con me.”

Nondimeno nel parco di Badia, ricco di aceri e tigli, Julia, accomodata in quelle eleganti poltrone da giardino, assaporava l'ombra e la frescura di quei superbi esemplari secolari di cedri dell'Atlante e della Cina, a loro volta coronati dalla rigogliosa vegetazione naturale di querceti e roveri.

L'ambiente circostante richiamava, inevitabilmente, alla memoria i giorni della sua fanciullezza quando viveva tra i lussureggianti boschi di Niznij Novgorod, alla confluenza dell'Oka e del Volga. Come non ricordare il giorno in cui con la sua amichetta, entrambe dimentiche dei severi moniti loro rivolti, si erano eccessivamente allontanate dalla sponda del Volga a bordo della barchetta, ricavata scavando un tronco d'albero, dono di suo padre per il sesto compleanno. Sicché le onde, provocate dal passaggio di un grande battello fluviale, avevano rovesciato la piccola imbarcazione e le due monelle si erano salvate tra indicibili sgo-menti.

Solo il piacevole conversare di Camilla, che le sedeva di fronte, interrompeva quelle sue divagazioni.

Annotazioni

(1) Abd el-Krim: (Aidir, 1882 - Il Cairo, 6.2.1963) condottiero di alcune tribù berbere del Marocco. Nato in una famiglia di notabili berberi studiò nelle migliori scuole islamiche di Fez

e all'Università di Salamanca. Entrato nell'amministrazione spagnola venne arrestato dalle autorità iberiche, nel 1917, per presunte simpatie per la Germania. Incarcerato ingiustamente, da quel momento si schierò contro la Spagna giungendo, dopo una ribellione di vaste proporzioni, a fondare, nel 1921, la Repubblica del Rif. Ma, nel 1926, il governo spagnolo con un imponente schieramento di forze abbatté la Repubblica ed esiliò El-Krim nell'isola francese di Reunion. Durante un trasferimento, per via mare, verso la Francia meridionale riuscì a fuggire e riparare in Egitto da dove diresse la lotta contro l'occupazione coloniale del Nordafrica.

(2) José Millian-Astray: (La Coruña, 5.7.1879 - Madrid, 1.1.1954) a 17 anni frequentò l'Accademia Militare di Toledo; combatté nelle Filippine e durante la Guerra Civile si schierò con i Nazionalisti. Al termine del conflitto diventò Ministro della Stampa e Propaganda.

(3) Tercio: la denominazione volle ricordare le formazioni di fanteria spagnole del XVI secolo in gran parte formate da mercenari tedeschi, valloni e italiani come il *Tercio Viejo de Cerdeña*, i cui mercenari provenivano in gran parte dalla Sardegna, o come il *Tercios de Flandes y Italia* (fine Cinquecento). Come simbolo di questo legame i *Tercios* assunsero i nomi dei grandi condottieri di quell'epoca: "Gonzalo Fernandez de Cordoba", "Fernando Alvarez de Toledo Duque de Alba", "Don Juan de Austria" e "Alejandro Farnesio Duque de Parma". Alcune di queste denominazioni contraddistinguono anche oggi le varie *banderas* sebbene, dal 1987, il *Tercio* abbia variato il proprio nome in *Legion Española* poiché, da quell'anno, gli arruolamenti vennero ristretti al solo personale di origine spagnola o ispanica.

(4) Martiri di Turón: gli otto Fratelli delle Scuole Cristiane ed il Padre Passionista Sant'Innocenzo dell'Immacolata (Emanuele Canoura Arnau), fucilati il 9 ottobre 1934, furono beatificati il 19 aprile 1990 e canonizzati il 21 novembre 1999 da Giovanni Paolo II. In totale durante la repressione anticattolica, tra il 18 luglio 1936 ed il 31 maggio 1939, una stima parla di 6.832 religiosi (tra sacerdoti e suore) uccisi.

Tra loro figurano i vescovi di Sigüenza, Lérida, Cuenca, Barbastro, Segorbe; Jaén, Ciudad Real, Almería, Terragona, Guadix, Barcellona e Tuel.

Nel corso del suo pontificato, Giovanni Paolo II canonizzò undici fra preti e suore, considerati martiri della guerra civile spagnola, e beatificò 460 vittime. A sua volta papa Benedetto XVI procedette alla beatificazione di altri 498 ecclesiastici il 28 ottobre 2007. In un memorandum del ministro cattolico repubblicano Manuel de Irujo, presentato il 7 gennaio 1937 a Valencia (all'epoca sede del Governo della Repubblica), si legge:

“La situazione de facto della Chiesa a partire dallo scorso luglio in tutto il territorio leale al governo, eccetto quello basco, è la seguente:

- Tutti gli altari, immagini e oggetti di culto salvo pochissime eccezioni, sono stati distrutti, la maggior parte di essi con vilipendio.

- Tutte le chiese sono state chiuse al culto, che è stato totalmente e assolutamente sospeso.

- Gran parte delle chiese della Catalogna è stata incendiata, come si trattasse di cosa del tutto normale.

- Le istituzioni e gli organismi ufficiali hanno ricevuto campane, calici, cibori, candelabri e altri oggetti di culto e dalla loro fusione è stato ricavato materiale destinato a scopi bellici o industriali.

- Tutti i conventi sono stati evacuati e la vita religiosa al loro interno è stata sospesa. ...”.

(5) José Sanjurjo: (Pamplona, 28.3.1872 - Estoril, 20.7.1936) - L'incidente aereo in cui perse la vita il generale Sanjurjo “il Leone del Rif” - secondo il pilota, maggiore di aviazione Juan Antonio Ansaldo - fu provocato dall'eccessivo carico dell'aereo, un piccolo biposto costretto a decollare da una breve pista erbosa - circondata da un bosco - ricavata a Marinha de Estoril, località vicina alla capitale portoghese, città ove il Generale viveva in esilio. Campo di volo utilizzato per imposizione delle autorità lusitane le quali, per mantenere la più stretta neutralità, vietarono l'uso dell'aeroporto militare di Lisbona. Inoltre, a questa disposizione si aggiunse la deprecabile volontà del Sanjurjo di caricare alcune valigie, contenenti effetti personali e le sue uniformi, che appesantirono ulteriormente il piccolo velivolo il cui decollo era già reso difficoltoso dalla brevità e dal fondo erboso della pista.

Pertanto, effettuata la corsa d'involo, l'aereo si sollevò da terra ma finì contro le fronde di un albero, precipitò al suolo e si incendiò. Il pilota scampò all'incendio poiché, all'impatto col terreno, venne sbalzato fuori dal posto di pilotaggio, riportando lievi ferite, mentre il Sanjurjo morì carbonizzato. Da quel momento Emilio Mola divenne comandante dell'armata nazionalista nel nord della Spagna. Invece Francisco Franco divenne comandante nel sud e leader in-



A lato, Camilla Salvago Raggi con Julia Dobrovolskaja a Campale

discusso delle forze nazionaliste quando, nel 1937, morì il generale Mola.

(6) *L'Ejército Español de Africa* o semplicemente *Ejército de Africa* nacque come ramo dell'Esercito spagnolo posto a guarnigione del *Protectorado Español de Marruecos* dal 1912 al 1956. Nel 1936, al momento dello scoppio della Guerra civile, l'Esercito d'Africa, forte di circa 32.000 uomini, comprendeva - oltre ad alcuni reparti minori di Artiglieria, Genio, Intendenza, Sanità - i *Tiradores de Ifni*, le *Mehalas de la Mehal-la Jalifiana*, le *Fuerzas del Sahara*, i reparti *Regulares* costituiti da soldati indigeni e spagnoli inquadrati in *tabores* (battaglioni) ed il *Tercio de Extranjeros* strutturato su *banderas* (equivalenti ad un battaglione di fanteria).

(7) Corpo Truppe Volontarie: dal settembre 1936 i volontari italiani, pur facendo parte del *Tercio*, conservarono un comando autonomo denominato "Missione Militare Italiana Spagna" su reggimenti chiamati *Gruppi Banderas* secondo la nomenclatura in uso nel *Tercio* dove la *bandera*, come già evidenziato, equivaleva ad un battaglione di fanteria italiano. Questa Missione, rinforzata da nuovi arrivi di volontari e materiali, dal 18 febbraio 1937 assunse la denominazione di Corpo Truppe Volontarie ed era composto (senza entrare in dettagli atteso il grande numero enti sul quale era strutturato) da: grandi unità come le Divisioni "Dio lo Vuole", "Fiamme Nere", "Penne Nere", "Volontari del Littorio"; Brigate, Raggruppamenti, Gruppi Banderas Autonomi; Gruppi di Artiglieria; unità del Genio; Ospedali da campo, Sezioni sanità e Gruppo chirurgico; Autoreparti; Sezioni salmerie; Sezioni sussistenze; Sezioni dei Carabinieri Reali; Comandi vari.

(8) Guardia di Ferro: nome assunto, nel 1930, dal movimento legionario rumeno di estrema destra (ultranazionalista, antibolscevico, antiebraico e anticapitalista) fondato da Corneliu Codreanu. Gli obiettivi principali erano quelli di contrastare il bolscevismo che minacciava i confini del Paese ed il capitalismo ebraico che influenzava la vita economica del paese. A causa dell'assassinio del Codreanu, il movimento *Garda de Fier* si sciolse nel 1941.

(9) Brigata Garibaldi: era il frutto di successive ristrutturazioni ed amalgami della iniziale Colonna Italiana "Giustizia e Libertà", creata da esuli antifascisti come Carlo Rosselli, poi trasformata in "Battaglione Garibaldi", reparto duramente impegnato nella difesa di Madrid sotto il comando di Randolpho Pacciardi. Da aprile 1937, con l'arrivo di nuovi volontari che portarono l'organico dell'unità a circa 4.000 uomini, il Battaglione assunse la denominazione di "Brigata Garibaldi", livello conservato sino allo scioglimento dell'unità, avvenuto il 24 settembre 1938, quando ormai la guerra stava volgendo al termine.

(10) Iulia Dobrovolskaja: nata a Niznij Nov-

gorod, 25.8.1917; suo padre Abram Bencianovic Bril', laureato in Scienze forestali all'Università di S. Pietroburgo, era un funzionario del Dipartimento forestale dell'importante Governatorato di Niznij Novgorod, successivamente transitato nel Consiglio economico nazionale, mentre la madre, Vera Solomonovna Zauber, laureata in inglese, svolgeva l'attività di interprete presso uno stabilimento per la costruzione di autoveicoli col supporto di tecnici americani della Ford.

Opere maggiormente note (tralasciando le traduzioni di grandi autori):

Corso pratico di lingua italiana (1964 - ristampato più volte);

Il russo per italiani (1988 - ristampato più volte da Cafoscarina);

ABC della traduzione (1993 - ristampato più volte da Cafoscarina);

Grammatica russa (2000- stampato da Hoepli);

Dizionario russo-italiano e italiano-russo.

(11) El Campesino: Valentin González González (Malcocinado, Badajoz, 4.11.1904 - Madrid, 20.10.1983) in giovanissima età iniziò a lavorare come contadino (*campesino*), da cui il soprannome, quindi minatore per poi arruolarsi nella Legione dalla quale disertò. Durante la Guerra Civile fu abilissimo nel dirigere azioni di guerriglia e, sebbene poco adatto al comando di grandi unità, divenne comandante della 10^a Brigada Mixta e della 46^a División, però affiancato, come capo di Stato Maggiore, dal colonnello Medina. Le sue truppe parteciparono alle battaglie di Madrid, Guadalajara, Brunete e vennero spesso considerate come le migliori dell'Esercito Repubblicano. Al termine della Guerra Civile ripartì nell'Unione Sovietica: ricevette da Stalin, nominato maresciallo onorario dell'Armata Rossa, ammesso a frequentare come uditore l'Accademia Militare "Frunze" con una ricca borsa di studio. Entrato in disaccordo con le autorità di governo, venne espulso dalla Frunze, arrestato e carcerato alla Lubjanka. Fuggì in Iran dove gli inglesi lo arrestarono e lo riconsegnarono ai sovietici. Dopo lunghe traversie venne rinchiuso nel campo di concentramento di Vorkuta dal quale riuscì nuovamente a fuggire e raggiungere la Francia da dove, nel 1977, rientrò definitivamente in Spagna. Quivi si dichiarò simpatizzante per il partito socialista e manifestò il suo appoggio al PSOE di Felipe Gonzalez.

(12) Orwell George: pseudonimo di Eric Arthur Blair (Motihari, Bengala, 1903 - Londra 1950), figlio di un funzionario dell'amministrazione inglese in India, dopo aver compiuto gli studi in Inghilterra, si era arruolato nella polizia imperiale prestando servizio per cinque anni in Birmania. Da questa vicenda nacque la

sua critica all'imperialismo britannico che, dopo avere iniziato l'attività di giornalista, saggista e scrittore, traspose nelle sue prime opere. Avvicinatosi al socialismo, prese parte alla guerra civile spagnola nelle file del *Partito Obrero de Unificacìon Marxista*. L'esperienza spagnola e la constatazione del fallimento della rivoluzione sovietica gli ispirarono la sua opera più conosciuta: *La fattoria degli animali* (Animal Farm - 1945).

(13) Merab Mamardashvili: (Gori, 15.9. 1930 - Mosca, 25.11.1990) filosofo georgiano laureatosi alla facoltà di Filosofia dell'Università Statale di Mosca di cui divenne insegnante e ricercatore. Curatore di pubblicazioni scientifiche come "Voprosi Filosofii" ("Questions of Philosophy") insegnò anche all'Accademia delle Scienze della Georgia ed all'Università di Tbilisi che a maggio del 2001 gli dedicò un monumento.

(14) Lubjanka: palazzo costruito nel 1898, in stile neobarocco, come sede della Compagnia di Assicurazione Rossija. Nel 1918 fu occupato dalla Ceka, primo servizio segreto sovietico, evolutosi in GPU, NKVD, KGB sino all'attuale FSB russa. Nel 1940 l'edificio venne raddoppiato con l'aggiunta di un altro piano ed accorpando alcune costruzioni sul retro.

(15) Filotee: libri di preghiere e meditazioni. Il vocabolo deriva, ovviamente, dal greco antico "philos, amico" e "theos, dio" da cui Filoteo. La forma femminile Filotea (Colei che ama Dio) venne usata per la prima volta da S. Francesco di Sales (1567 - 1622) nell'opera "Filotea - Introduzione alla vita devota".

Bibliografia

Iulia Dobrovolskaja, *Post Scriptum - Memorie. O quasi*, Libreria Editrice Cafoscarina S.r.l. - Venezia - 2007.

Marcello Venturi, *Via Gorkij 8 interno 106*, Società Editrice Internazionale - Torino - 1996 -

José María Bueno, *Soldados de España - El uniforme militar español desde los Reyes católicos hasta Juan Carlos I*, Almena Ediciones - Madrid - 1998.

John Killen, *Storia della Luftwaffe*, Edit. Longanesi & C. - Milano 1971 -.

Stefano Ales, *Le uniformi e i distintivi del Corpo Truppe Volontarie Italiane in Spagna 1936 - 1939*, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico - Marzo 2004.

Autori vari, *Perché andammo in Spagna, scritti di militanti antifascisti 1936 - 1939*, A.N.P.P.I.A. - Roma - 1967.

Ovada: un ragazzo indiano del Grand Canyon

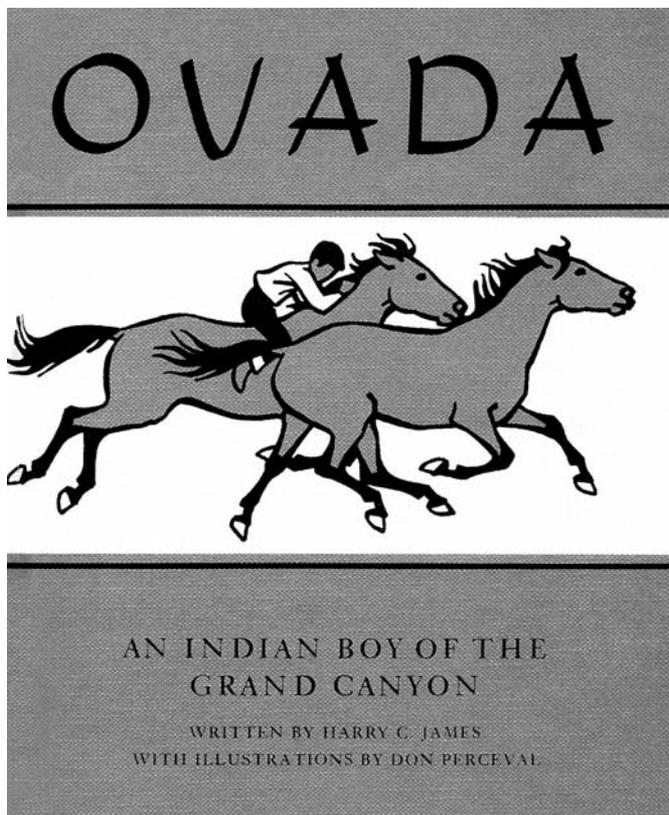
di Cinzia Robbiano

Lo studioso di storia locale, si sa, cerca e analizza documenti per lo più cartacei, spesso malconci o/ e frammentari, in locali polverosi e scarsamente illuminati e trova risposte alle proprie domande. La “curiosa” cerca in Internet e cosa trova? Tante ovvietà, banalità ma anche qualche “curiosità”, appunto.

Che appartengo alla seconda categoria lo avete capito e lo dichiaro apertamente. Nulla voglio togliere a chi, negli anni, pazientemente e sapientemente ha saputo riscrivere la nostra storia. Ammetto non ne avrei avuto la pazienza e la capacità. La curiosità sì, e in questo la tecnologia aiuta. Unitamente ad una discreta dose di testardaggine e ad una certa disinvoltura nell’uso dell’inglese.

Capita che, cercando “Ovada” in Internet mi imbatta, come sapete, in un’Ovada africana, esotica destinazione di un viaggio di nozze nel lontano 1947.

Ma capita anche che venga a conoscenza di un libro intitolato “Ovada: an Indian boy of the Grand Canyon”, un libro per ragazzi, scritto nel 1969 da Harry Clebourne James e, come dicono le recensioni, sapientemente illustrato da Don Louis Perceval. E’ la storia di una giornata tipo del piccolo Ovada, bambino indiano, che aiuta il padre nelle coltivazioni, nell’allevamento del bestiame e nella caccia. Il momento culminante del libro è la gara al galoppo tra Ovada e Gato, il suo migliore amico, a cui assiste tutta la tribù. Avendo avuto una passione giovanile per gli Indiani d’America, che continua oggi e più in generale per tutte le minoranze perseguitate, intuisco che “Ovada” ha un significato preciso, che però ignoro. Ai bambini Indiani, infatti, il nome viene dato non alla nascita ma non appena manifestano una qualche ca-



ratteristica di temperamento, e perlopiù dai nonni con i quali, almeno in passato,

trascorrevano gran parte del tempo. Leggo il libro, che nel frattempo ho acquistato in Internet da una libreria antiquaria: è il resoconto di una giornata tipo del giovane Ovada durante le vacanze estive ma non trovo nulla che faccia riferimento al nome. Mi faccio però un’idea del protagonista che verrà infine, ma solo dopo tante ricerche, confermata.

Scrivo a varie Università Americane dove vengono conservati i documenti di archivio dell’autore, per esattezza all’Università del Montana e alla Rivera Library dell’Università della California ma i gentili colleghi, Heather ed Eric, non trovano nulla che possa essermi di aiuto.

Ci riprovo con la Biblioteca del Parco Nazionale del Grand Canyon e la collega Eugenia (Jean) Sullivan. Da lei, che ha come assistenti due ragazze indiane, ricavo la speranza di trovare finalmente quello che cerco. Ovada, il ragazzino indiano di cui si parla nel libro, appartiene alla tribù Havasupai che vive ancora lì, per la precisione nell’Havasupai Canyon, uno dei luoghi più belli del Grand Canyon. Havasupai significa “popolo delle acque verdi-azzurre”, e infatti prende il nome dall’Havasupai Creek, il fiume che lo attraversa e da cui hanno origine numerose e stupende cascate. Le piene peraltro sono uno dei problemi del Canyon, soprattutto durante l’estate, e nella cultura Havasupai vengono riportate molte di queste storie di distruzione. Distruzione a cui contribuirono i bianchi, quando venne scoperto il piombo nella zona del canyon e una marea di minatori si riversò nelle terre degli Havasupai, spingendoli in ambiti sempre più ristretti, sempre meno sufficienti a condurre serenamente





Alla pag. precedente, Eugenia (Jean) Sullivan, Grand Canyon National Park Research Library
A lato, giovane Havasupai, 1899, collezione del museo del Grand Canyon

In basso, ragazza Havasupai 1900

l'esistenza di un tempo. Oggi non sono moltissimi e vivono nel silenzio, lontani dalle rotte del progresso, organizzando un piccolo turismo a pagamento e cercando di offrire ai propri figli e nipoti un futuro diverso, da custodi del Grand Canyon.

Pur rimanendo tenacemente legati alla loro terra, hanno perso molto della loro cultura e così anche le ragazze indiane non sanno rispondere alla mia domanda. Ora che sono arrivata fin qui, non

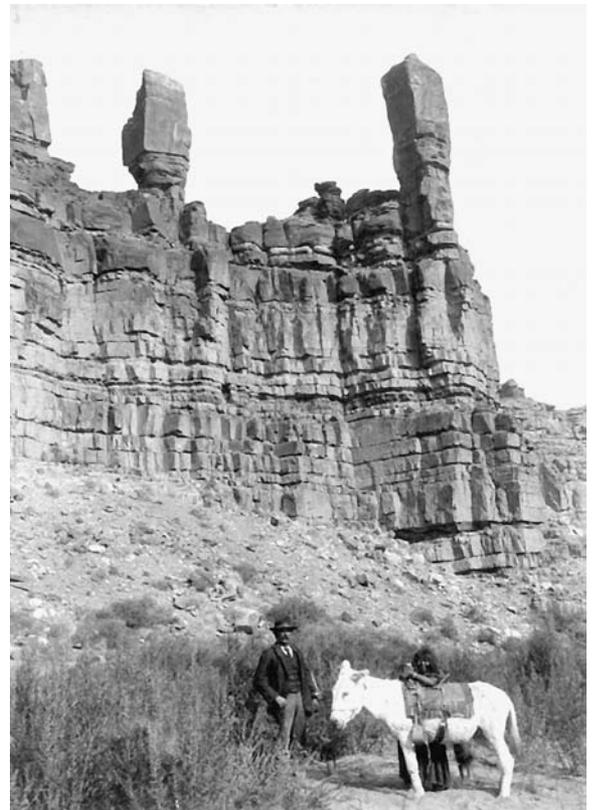
posso e non voglio arrendermi. Anche perché insieme alla ricerca tornano i ricordi legati a bellissime giornate trascorse sulle rive dell'Orba, che scorre nel "nostro" Canyon, ed inevitabili e curiose analogie con la piena provocata dalla rottura della Diga e i rastrellamenti tedeschi.

Ormai ho raccolto elementi tali da poter raffinare la ricerca e infatti trovo quello che cerco. Lo trovo nel saggio "Havasupai Ethnography" di

Leslie Spier, pubblicato a New York nel 1928 e digitalizzato dall'American Museum of Natural History. L'autore, antropologo americano, dedicò molto del suo tempo ai Nativi Americani, alle relazioni che intercorrono tra gli esseri umani e le loro culture. In questa ricerca fu affiancato da Jess Chekapanyega che ebbe

il ruolo di interprete e con il suo inglese zoppicante lo aiutò a trascrivere tutto quanto riguardasse la cultura di quella tribù. Anche i nomi. Così apprendo, apprendiamo, che Ovada nella lingua Havasupai significa "fuoco, fiamma che arde". Il che conferma la mia intuizione dopo aver letto la storia. Ho scritto perciò ad Eugene, rendendola partecipe della mia scoperta. E sorprendendola, perché ho restituito alle giovani Havasupai un elemento della loro cultura che ignoravano.

E ora? Ora niente. O meglio, sappiamo dell'esistenza di un popolo che ignoravamo anche se ciò non cambierà la nostra vita, o la loro. Ma avremo dato il nostro piccolo contributo alla realizzazione di quanto Spier si prefisse con il suo lavoro: la ricerca delle relazioni tra gli esseri umani. E io ho una località in più da aggiungere alla lista delle destinazioni del cuore.



I tesori lignei dell'Annunciata di Ovada

di Paola Piana Toniolo

Se, come abbiamo detto più volte, la Confraternita dell'Annunciata ci viene testimoniata fin dal 1289¹ e può essere considerata una delle più antiche d'Italia, non è credibile però che fin d'allora essa possedesse un Oratorio separato dalla Parrocchiale. Non dovette comunque passare un tempo troppo lungo perché i Confratelli sentissero la necessità di essere autonomi, considerando in particolare che proprio quella dell'autonomia da ogni forma di autorità ufficiale era stata una delle spinte alla nascita del movimento confraternale, naturalmente assieme ai temi più strettamente spirituali e sociali.

Non ci appare inoltre molto strano che la nuova cappella fosse stata costruita *extra muros*, nel Borgo Nuovo, un altro modo per sottolineare la propria autonomia, ma certo l'edificio eretto non fu allora né molto grande né molto ricco, anzi, senza l'acquisizione dei metodi ecclesiastici, che prevedevano un impegno collettivo e tempi elastici, non sarebbe nemmeno stata possibile la sua costruzione.

Possiamo immaginare che i confratelli appartenessero a tutti i ceti sociali e che ciascuno si sforzasse di dare il meglio di sé, ma la peste del 1348, che infierì pesantemente sul nostro borgo², causò un notevole rallentamento nello sviluppo della Confraternita, i cui associati dovettero assai probabilmente preoccuparsi più dei problemi umani e sociali che della cura del proprio fabbricato.

Purtroppo abbiamo ben poche notizie che riguardino tempi così lontani. Sappiamo soltanto, per esempio, che nel 1523 certo Rolando Maineri dichiarava nel suo testamento di voler essere sepolto, qualora venisse a morire ad Ovada, nel monumento dei Battuti di S. Maria³, il quale, si badi bene, si trovava nella Parrocchiale⁴ e non nell'Oratorio, ove era proibito seppellire. Sappiamo inoltre che la Confraternita si era iscritta all'Ordine Domenicano⁵ e che pertanto poteva godere dei privilegi concessi allo stesso dai Pontefici.

Nel 1577 - e da questa data possiamo dire che incomincia per noi la documentazione più serrata, - mons. Gerolamo

Ragazzoni⁶, uno dei Visitatori Apostolici voluti dal Concilio di Trento, venuto ad Ovada, si limitava a raccomandare ai Confratelli di osservare la Regola di Milano dettata dal cardinale Carlo Borromeo e di aiutare il rettore, ossia il parroco, nell'insegnamento della Dottrina Cristiana. Ma pochi anni dopo, nel 1585, un altro Visitatore, mons. Montiglio⁷, faceva osservazioni ben più puntuali: provvedessero i Confratelli a fornirsi dei libri per la recita comunitaria dell'Ufficio della Madonna, partecipassero alle processioni, anche a quelle delle rogazioni, con lo stendardo e l'abito o cappa e così vestiti si accostassero tutti insieme all'Eucarestia almeno quattro volte all'anno, rendessero conto, infine, della loro amministrazione economica al parroco, cosa quest'ultima che fu in seguito occasione di contrasti anche accesi.

Quello però che ci colpisce di più e che ci dà il senso di una realtà ancora povera e faticosa è quanto segue, valido per tutti e tre gli Oratori ovadesi: "Provedino inoltre l'altare di tavolato, nel quale si gl'inserischi la pietra sagrata un poco rilevata, et facciano ridur a debita forma la bradella et la finestra per l'ampolle, et fuor d'essa facciano dipingere

l'immagine del Signore"⁸.

Eppure i Confratelli in quegli anni si erano dati molto da fare ed avevano trasformato la loro piccola "casa" originaria, allungandola, alzandola e portandola in volta⁹. A tale scopo avevano addirittura stabilito "di far una fornace de matoni" e che ciascuno dei fratelli dovesse portare una certa quantità di legna per farla funzionare, sotto pena di "essere descaciato di detta confraternita"¹⁰.

Si era venduta anche una vigna al "Voltesino" e nel maggio del 1581, con l'aiuto delle numerose elemosine, già si costruiva la seconda volta. I lasciti testamentari, una autotassazione generale ma non troppo pesante, la vendita della legna di un castagneto in località "Buon Morto"¹¹ avevano fatto poi procedere i lavori tanto che nel 1590 potevano dirsi compiuti.

Con il nuovo secolo la vita della Confraternita si organizzava poi con attività sociali come quella del Monte Frumentario¹² e l'arricchimento della sede. Naturalmente però doveva passare anche la bufera della peste del 1631 prima che i Nostri potessero pensare davvero ad impostare in modo nuovo, anche sul piano formale, la loro vita associativa.

* * *

Questa lunga introduzione per arrivare agli arredi dell'Oratorio e, per questa volta, alle opere lignee da processione, che possono essere considerate, assieme alle cappe¹³ e ai tabarini, le caratteristiche formali più significative delle Confraternite, specie di quelle di matrice ligure come possono essere considerate le nostre, nate e cresciute su un territorio appartenente alla Repubblica Genovese.

Il 1° luglio del 1638, dunque, i Confratelli si erano volontariamente tassati "per far la cassia della Compagnia del Anonciata"¹⁴. Ben 149 confratelli si erano iscritti a verbale, tra cui 11 donne, ma non tutti particolarmente abbienti perché i versamenti andavano dalle 15 lire a pochi centesimi.

Ricordiamo, per la storia della città oltre che per quella della Confraternita, che coloro i cui nomi erano accompagnati dall'iniziale m., messer, sinonimo



di *dominus*, appartenevano al ceto dominante: Francesco Pessio, Stefano Odino, Lorenzo Scasso, Michele Odino, Andrea Pistone, Gio Batta Pessio, Gio Vincenzo Tribone, Gio Antonio Bavazano, Antonio Mainero, Agostino Rosso, Gio Batta Buffa, Bartolomeo Bartoli, Benedetto Marcenaro, Giacomo Salomone. Essi avevano versato somme tra le 15 e le 3 lire, così che tra tutti, ricchi e meno ricchi, avevano raggiunto quasi la somma di 200 lire.

Per restare sul tema segnaliamo come nel marzo del 1640 si tassarono in 32 per l'acquisto del gonfalone, ma non raggiunsero nemmeno la somma di 50 lire; nel 1656 la nuova tassazione, che aveva interessato ben 294 confratelli e raccolto 432 lire, era stata mirata invece all'acquisto della lampada d'argento¹⁵.

Torniamo alla cassa dell'Annunciata, che venne posta sull'altar maggiore, spodestando un'antica statua della Vergine che, obbedendo agli ordini del vescovo Beccio¹⁶, venne confinata in una nicchia. Il vescovo mons. Crova nella sua visita del 1640 ebbe occasione di vedere "la statua della Madonna Santissima" e di giudicarla "ben commoda et ornata"¹⁷. A noi però questo piacere è stato negato, perché questa antica cassa non c'è più. Il tempo non è sempre galantuomo! Dietro l'altare però, in una grande nicchia, si vede ora un'altra immagine della Madonna Annunciata, di fattura più recente, ma non meno interessante.

Nel 1673, e forse prima, i Confratelli si erano procurati un'altra statua della Madonna portandola da Genova e pagandola poco per volta¹⁸, tanto è vero che ancora nel 1676 si impegnavano a versare per essa lire 58 in due anni ai Padri Domenicani¹⁹, con cui, abbiamo visto, esistevano stretti rapporti. Anche questa statua non ci è rimasta e di essa sappiamo solo che si trattava di una Madonna con il Bambino. Avrebbe potuto dunque trattarsi di una Madonna del Rosario, propagandata attivamente dai Domenicani²⁰, o, più facilmente, di una Madonna del Carmelo, anche se per quest'ultima non è obbligatoria la presenza del Bambino.

In effetti in quegli anni la Confraternita aveva chiesto l'aggregazione all'Ar-

chiconfraternita Romana di N.S. del Carmelo e non era stato facile ottenerlo perché da Roma, nel 1646, si era messo in discussione se tra l'Oratorio e Cremolino, dove esisteva da molto tempo un convento di Carmelitani, ci fosse almeno "la distanza delle tre miglia". La cosa era stata risolta con l'assicurazione dei Nostri "che quando mai accadesse che Padri Carmelitani venissero ad Ovada, subito se li cederebbe il luogo". Così l'aggregazione poteva finalmente essere considerata conclusa con testimoniale del 12 settembre 1653²¹.

Alla metà del secolo c'erano dunque nell'Oratorio due casse processionali dedicate a due espressioni diverse del Mistero Mariano.

Aggiungiamo che nel 1685 ci fu gran festa per l'Incoronazione della Vergine, proclamata Regina di Genova nel 1635, ed i Confratelli comperarono due corone dall'orefice genovese "Giosepe Noli", una per la Madonna e l'altra per il Bambino²², dal momento che dovevano averne già una per l'altra statua se nel 1689 dovevano farla aggiustare²³. Non solo, nel 1705 dovevano anche incaricare uno scultore di "accomodare [...] una mano della statua di Nostra Signora et inginchiatoio, che sono nella cassa"²⁴.

Una curiosità: in un elenco degli ufficiali e dei diversi incaricati delle funzioni occorrenti nell'Oratorio risalente al 1734, vengono nominati, tra gli altri, due portatori dello stendardo, due portatori del Crocifisso e quattro "portatori della cascina", dove cascina è al singolare²⁵. È assai probabile, quindi, che si portasse in processione una sola cassa per volta, a seconda della festa interessata: Annunciata, Madonna del Carmelo, S. Alberto. Non solo, ma se si nominavano soltanto quattro portatori risulta evidente che le casse erano di misura e di peso modesti, ben altrimenti di quelle che vennero provvedute in seguito.

Per le processioni d'altronde c'erano spesso contrasti con le autorità ecclesiastiche. Nel 1699, per esempio, avendo i Confratelli festeggiato il Carmine con "croce alzata, stendardi, baldachino e la statua di Nostra Signora", ma "senza paroco nè ecclesiastico veruno con cotta né

stola", a guisa di "processioni de laici", come in Ovada non si era mai visto, priore e sottopriore furono "sospesi dall'ufficio", ma poi chiesero ed ottennero il perdono²⁶.

* * *

Le suddette immagini mariane non erano comunque le sole statue presenti nell'Oratorio fra la fine del XVII secolo e l'inizio del successivo.

Nel biennio 1680-81 era attivo infatti nell'Oratorio uno scultore di Campo²⁷, che, a dir la verità, veniva impiegato più per lavori di pittura che di scultura. Egli comunque aveva "riffato" un vecchio Crocifisso da processione, per il quale l'impegno maggiore era stato quello di dare "la carnagione al Cristo". Quindi era stato occupato nel "miniare" le statue di S. Giuseppe e di S. Alberto e nel "indorare e colorire li nichii" di S. Alberto, S. Giuseppe e della Madonna²⁸. Evidentemente, dunque, oltre alle statue della Madonna, c'erano anche quelle di S. Alberto e di S. Giuseppe ed un Crocifisso grande da processione.

Nel novembre del 1682 veniva incaricato certo maestro Giuseppe Cosmello di "indorare il vedriale di Nostra Signora"²⁹, cioè la vetrata che chiudeva il nicchio della Madonna. Che il Cosmello e lo scultore di Campo fossero la stessa persona?

Ad ogni modo ai Nostri era ormai venuto il "male del mattone", vale a dire che gli impegni per abbellire l'Oratorio si succedevano l'uno all'altro con ritmo incalzante.

Al 1688, per esempio, risaliva la decisione di dedicare un altare a S. Alberto e subito ci si era organizzati per individuare un pittore che potesse dipingere per loro un quadro adeguato. La scelta era caduta sul genovese Francesco Maria Schena, pittore di discreta fama, che era stato pagato circa lire 150³⁰, come al solito a rate, per un'opera consegnata nel 1690 ed effettivamente valida, che rappresentava S. Alberto e la Madonna del Carmelo che gli porge lo scapolare, su uno sfondo burrascoso in cui una nave era salvata dalla tempesta, evidentemente interpretando uno dei miracoli attribuiti al Santo che provvide in questo modo a

rifornire delle attese granaglie i suoi concittadini affamati. Dobbiamo solo osservare che lo scapolare carmelitano, secondo la storia dei Santi, venne offerto dalla Vergine a S. Simone Stock e non a S. Alberto³¹, ma questo per i Nostri non aveva grande importanza perché la loro devozione era per il Santo siciliano, invocato contro la febbre e i terremoti, onorato, come sappiamo, anche a Cremona³², e sarebbero stati disposti ad attribuirgli qualsiasi più nobile caratteristica.

La loro grande devozione si esprimeva anche nelle cure all'altare, così nel 1692 comperarono 12 libretti d'oro per indorare la cornice del grande quadro, spendendo solo per il materiale lire 26,16³³.

Nel 1696, con incarico datato 10 agosto, alcuni di loro andarono ad Orta per contrattare, con la disponibilità di venti doppie di Spagna, una statua appunto del Santo ed un Crocifisso con lo scultore Giovanni Battista Gualino, il tutto da consegnarsi entro il successivo mese di maggio³⁴. Che poi l'accordo fosse stato perfezionato e l'artista avesse realmente scolpito le statue ci riesce piuttosto difficile crederlo, visto che il S. Alberto dell'Oratorio già nel 1698 aveva bisogno di restauri e non poteva quindi essere un'opera appena compiuta. A tali restauri era stato incaricato uno scultore di Montaldo, che per lire 50 aveva aggiustato la testa e le braccia di S. Alberto ed in più colorito ed indorato il vecchio Crocifisso al quale era stata rifatta la croce. Nello stesso anno maestro Francesco Pugno aveva completato un nicchio per il Crocifisso³⁵.

È per noi piuttosto curioso il fatto che la statua di S. Alberto, in occasione della festa con relativa processione, venisse "vestita" e si andasse in località diverse, come Gavi o Cremona, a prendere in affitto l'abito adatto³⁶. Evidentemente certe statue erano sostanzialmente dei manichini, scolpiti solamente nelle parti evidenti, come viso, mani, piedi, ed abitualmente "vestiti" con abiti che potremmo definire "da tutti i giorni", ma che nelle grandi occasioni erano abbigliati con gli abiti "della festa"³⁷, troppo costosi perché una Confraternita facesse

tale spesa per usarli un solo giorno all'anno. Giorno comunque di grande apparato, laicamente più superbo delle altre celebrazioni: oltre ai mortaretti ed al confoco³⁸, c'era infatti la festa da ballo in piazza, che permetteva, tra l'altro, di raccogliere discrete elemosine, ma era assai criticata dalla gerarchia ecclesiastica³⁹.

Nell'agosto del 1692, intanto, si cominciava a parlare di un nuovo campanile ed era il signor Gerolamo Buffa a presentarne i disegni preparatori. Naturalmente i Confratelli si erano tassati ancora una volta con buona volontà e così, detto e fatto, nel 1693 il campanile era in piedi, nonostante le proteste della Curia perché i lavori erano stati fatti senza chiedere l'autorizzazione vescovile⁴⁰.

* * *

Nei primi anni del secolo XVIII erano intanto continuati i lavori di muratura, in particolare per la costruzione della tribuna all'ingresso della chiesa, che veniva dunque ad occupare la piazzetta antistante, e della sacristia, ed alla fine dell'anno 1703 il cassiere presentava una lunga nota spese⁴¹, che occupava ben otto pagine di registro, ma in buona parte illeggibili per le macchie di muffa che hanno addirittura, in certe parti, incollato le carte tra loro. Vi erano elencati i materiali usati: arena, calcina, pietre, mattoni, legnami ..., con i prezzi relativi, e le giornate di lavoro. Per curiosità segnaliamo: "Giacomo Carlino, con asini e moglie, lire 45.6".

Se i lavori, dunque, continuarono con il ritmo degli anni precedenti, noi abbiamo l'impressione che il desiderio di ricercare fuori zona artisti di rilievo perché realizzassero opere di livello non provinciale si facesse ogni giorno più incisivo. Così nel maggio del 1708 si pagavano 12 lire a maestro Giovanni Fasce, genovese, "per un Crocifisso con sua croce" che veniva sistemato nella tribuna⁴² da poco completata. 12 lire in verità sono poche anche a trattare un "maestro", come era definito detto Fasce, alla stregua di un falegname. Probabilmente quella cifra era una rata di un pagamento completato solo nel 1717, il 30 gennaio, quando per ordine del priore si

pagavano "al scultore", di cui non si diceva il nome, lire 33,12 "per il crocifisso nuovo"⁴³.

L'opera di cui si parla, il Crocifisso nuovo, si trova alla parete sinistra entrando nell'Oratorio⁴⁴ ed è abitualmente attribuito al figlio di Giovanni, Luigi (1695-1760), di lui più noto. Ma per Luigi non ci sono nei registri notizie che parlino di un Crocifisso, al contrario di Giovanni. Perché dunque togliere l'onore a quest'ultimo?

Si era effettuato, evidentemente, in quegli anni, il trasferimento in zona di una famiglia di artefici i quali, non riuscendo a collocarsi adeguatamente a Genova, dove la concorrenza era tanta, avevano pensato di farsi una clientela nell'Oltregiogo ed il primo atto era stata l'iscrizione del capofamiglia, definito "scultore", alla Confraternita dell'Annunciata⁴⁵, cosa che gli era valsa l'incarico dell'opera suddetta.

Anche il figlio Luigi si sarebbe iscritto tra i Confratelli, ma solo nell'anno 1719⁴⁶, quando aveva 24 anni e poteva ormai definirsi uno scultore "finito", tanto è vero che già l'anno precedente aveva realizzato, per conto della Comunità ovadese, la statua di San Rocco⁴⁷, coprotettore della città, oggi nella parrocchiale. Non si può escludere che, dopo il trasferimento del padre ad Ovada, egli avesse trascorso ancora alcuni anni a Genova, presso la bottega di qualche intagliatore rinomato. Non vogliamo però spingerci con le ipotesi fino a citare il Maragliano, di cui però il Cervini individua in alcune statue "l'ombra lunga"⁴⁸.

Alla data del 1721 Giovanni era ancora vivo⁴⁹ ed a lui probabilmente si riferiscono almeno alcuni dei pagamenti fatti nel 1725, visto che al 7 dicembre risulta la somma di lire 12 "al Fasce con suo figlio"⁵⁰ ed è impossibile che si trattasse di Luigi e Lazzaro, visto che quest'ultimo era nato il 24 luglio del 1722⁵¹.

Se il suo nome è dunque frequentemente registrato nei libri dei conti, non ne sono quasi mai spiegate adeguatamente le incombenze e le somme che egli riceveva volta per volta non erano ragguardevoli e si aggiravano per lo più

sotto le 10 lire⁵². La sua specialità in quegli anni dovevano essere i candelieri, pagati 2 lire ciascuno⁵³.

Luigi aveva assunto intanto una parte di primo piano ed iniziato una lunghissima attività nell'Oratorio come scultore ed artista tuttotfare, e per spiegare subito questa definizione, segnaliamo come nel 1728 egli avesse aggiustato le figure dello stendardo della Confraternita "con seta e oro", attività impropria, se vogliamo, ma che gli aveva fruttato ben 10 lire⁵⁴.

Il 12 agosto del 1725 l'artista era stato inoltre compensato per avere accomodato la statua della Beata Vergine del Rosario "per nostra portione"⁵⁵, espressione che appare curiosa e bisognosa di una spiegazione. L'altare del Rosario si trovava nella chiesa di S. Maria delle Grazie dei Domenicani^{55bis}, ma non era una loro esclusiva: alla sua erezione e alla formazione della statua aveva contribuito, tra gli altri, la nostra Confraternita⁵⁶, tanto che i Vescovi, durante le loro visite in città, oltre a controllare chiese, oratori e cappelle di loro competenza, visitavano l'altare del Rosario nella chiesa delle Grazie e le Compagnie del Rosario e del Nome di Dio che ad esso facevano capo⁵⁷, pur se parroci e presuli non avevano competenza su chiese e conventi domenicani, non dipendenti dalla Curia Vescovile, ma esclusivamente dal proprio Capitolo Generale⁵⁸.

Dal 1725 circa inoltre si parla frequentemente di lavori al Nicchio, senza mai specificare di quale nicchio si trattasse, visto che nell'Oratorio ce n'erano ben tre, lavori che non escludevano opere manuali di muratura e imbiancatura, posizionamento cristalli, doratura raggi ecc.⁵⁹.

Sembrirebbe quasi che l'impegno dello scultore fosse quello di un falegname normale, con stipendio modesto, ma assicurato, ed eventuali compensi straordinari per lavori di carattere eccezionale. D'altra parte questo sistema gli consentiva di vivere decorosamente e insieme di assumere qualche altro incarico in loco, completando il gruppo del Battesimo di Cristo nella cassa dell'Oratorio di S. Giovanni Battista, o fuori sede, a

Serravalle Scrivia, per esempio, a Cassine, Novi Ligure, Mornese, Carpeneto, Cremolino, Voltaggio, Parodi Ligure...⁶⁰, mentre anche altri lavoravano per la Confraternita. Per esempio, nel 1736 il pittore Gerolamo Buffa forniva e dipingeva per la statua di S. Alberto la testa e le mani "che prima erano alla statua di S. Giacinto"⁶¹, della quale non sappiamo proprio nulla e che probabilmente era stata dismessa da qualche chiesa domenicana.

Ma il nostro artista, che non era evidentemente alieno dal provarsi in opere di maggiore impegno e già aveva fatto esperienza per altri committenti, nel 1735 presentava ai Confratelli il "disegno" di una nuova cassa da portare in processione rappresentante la Madonna del Carmelo. Il disegno veniva messo ai voti ed approvato il 26 febbraio⁶². In seguito si nominavano tre consiglieri "per aggiustare il prezzo di detta cassa" ed altri quattro signori per fare la raccolta delle offerte dai benefattori ed ottenere il pagamento dei crediti⁶³.

Il Fasce però non cominciava subito quell'opera, continuava a lavorare al nicchio ed a ricevere quasi regolarmente somme modeste ma continuative. E qui dobbiamo fare molta attenzione. Egli lavorava, dunque, al nicchio, quello dietro l'altare maggiore⁶⁴ per il quale il gruppo statuario posto all'interno doveva fungere da "ancona"⁶⁵! Nel 1736 egli aveva approntato anche "un cartellame - che si trova ancora al suo posto - di legno intagliato, con oro, fatto all'ancona dell'altare di Nostra Signora, con l'iscrizione *Ecce Ancilla Domini*"⁶⁶. In parole povere: sopra il nicchio, o nicchia che dir si voglia, era stato posto un cartello per spiegare, qualora ci fossero stati dei dubbi!, che vi era rappresentata la Vergine nel momento in cui aveva detto all'Angelo: Ecco la serva del Signore! Nella chiesa dell'Annunciata, all'altare maggiore, doveva esserci per forza l'immagine della Vergine Annunciata, un'immagine dentro un nicchio, come era frequente a quei tempi⁶⁷. E naturalmente, essendo questo piuttosto grande, si erano eliminate le nicchie di S. Giuseppe e di S. Alberto.

Si trattava di una immagine plurima di stucco dipinto, non di legno e tanto

meno di marmo, della quale non si parla mai specificatamente nei registri e di cui pertanto non si dice mai l'autore, ma il fatto che Luigi Fasce, artista multiforme, abbia lavorato al nicchio per anni, magari anche saltuariamente, almeno dal 1725 al 1738, quando gli era stata fatta una regalia di 20 lire "per aver fatto di più dell'accordato nel nichio"⁶⁸, ci suggerisce l'ipotesi che sia stato proprio lui l'autore della scultura. Che non disdice al suo onore e che non appare nemmeno del tutto insolita per il materiale, visto che anche in altre chiese aveva lavorato, oltre che in legno, in gesso o stucco⁶⁹. La torsione delle figure ed i panneggi sconvolti, tipici della scuola maraglianesca, creano un'immagine fortemente emotiva: l'angelo si blocca in un atteggiamento sospeso e la Vergine si stringe le vesti con un gesto di pudore, mentre dall'alto piove la luce della Colomba dello Spirito Santo che ne illumina i volti.

Per onestà dobbiamo aggiungere che questa attribuzione è già stata proposta nel 2005 da Fabrizio Ferla⁷⁰, ma sembra che nessuno in Ovada se ne sia ancora accorto. Forse *repetita iuvant*.

Ed ecco che, tra tanti lavori che, bene o male, possiamo definire modesti se considerati uno ad uno, ma incredibilmente importanti se visti nel complesso, arriva al nostro Oratorio anche la grande opera, quella che i Confratelli, da buoni "genovesi", non potevano farsi mancare: un autentico Maragliano! Una cassa del più grande scultore in legno che si fosse mai visto, il cui nome avrebbe consegnato alla storia l'Oratorio ed i suoi Confratelli⁷¹.

Eppure il progetto non era stato subito approvato dal Consiglio, anzi c'erano volute ben quattro votazioni per arrivare ad una maggioranza, raggiunta però solo con il minimo dei voti previsto dallo statuto: otto favorevoli e tre contrari. Incise certamente la preoccupazione per l'entità prevedibile di una spesa di tanta importanza, ma anche, forse, il desiderio di accertarsi meglio sulle caratteristiche del lavoro, chiedendo perciò la presentazione del modello prima dell'approvazione definitiva.

Quando infatti, il 5 aprile 1738, il si-

gnor Giuseppe Campostano, “giovine” del Maragliano, ebbe condotto ad Ovada, percorrendo la strada a cavallo, il modello richiesto⁷², l’approvazione era stata unanime ed entusiasta⁷³. A questo punto era intervenuto il rev. don Pietro Francesco da Mola o da Mele, il quale aveva accordato il prezzo in lire 750 e si era assunto l’impegno della consegna delle rate, di diversa entità, e di un regalo all’artista, come era d’uso⁷⁴.

Naturalmente l’intera operazione venne a costare alla fine molto più del previsto. Un rendiconto particolareggiato fissa la cifra definitiva in lire 1111,15, compresi sei capponi omaggiati al da Mele, costati 6 lire, trasporto compreso⁷⁵.

È noto che Anton Maria Maragliano morì il 7 marzo del 1739, ma a quella data l’opera era già completata ed il giorno 3 del suddetto mese era stata trasportata in casa della signora Manin Doria “per la morte imminente del suddetto Maragliano”, cosa che evidentemente avrebbe potuto ostacolare o rallentare la consegna ai committenti o causare magari problemi per l’eredità della bottega. Dalla casa della signora il gruppo statuaria era stato portato a San Matteo e qui le due statue erano state sistemate separatamente in due casse sotto l’attenta vigilanza del Campostano, che aveva provveduto anche a comperare il giglio per l’angelo annunziante⁷⁶.

Non c’era che da fare il trasporto fino ad Ovada, cosa però che non risultò facilissima, non tanto per la scomodità abituale delle strade, quanto per il tempo cattivo. Il 28 marzo Lorenzo Frascara e dieci compagni vennero inviati a Voltri, luogo dell’appuntamento per ritirare le casse, ma il tempo fu talmente avverso che furono costretti a tornare indietro dopo essere giunti soltanto fino a Campo, e contemporaneamente anche da Genova si partì e si dovette tornare a S. Matteo⁷⁷.

Anche quando il trasporto fu compiuto, il tempo continuò a fare le bizze e Giuseppe Campostano, per sistemare le statue sul piedestallo, dovette fermarsi ad Ovada per ben 14 giorni vista l’impraticabilità delle strade a causa del maltempo⁷⁸.

A questo punto si dovrebbe, per ri-

spetto a tanto autore, fare un *excursus* sul valore artistico delle sue opere e di questa in particolare, ma non è mio mestiere. Anche un profano, però, non può non notare come la colorazione di questo gruppo si differenzi da quella caratterizzante abitualmente le casse del Maragliano e della sua bottega, nelle quali le vesti e tutti gli arredi sono ricchi di ornati in oro e argento, con disegni spesso in rilievo per riprodurre le imbottiture delle vesti e i ricami, così da apparire singolarmente sontuose e spettacolari⁷⁹.

Nella nostra cassa, invece, la policromia è semplice e suggerisce compostezza e intimità, nonostante le statue presentino i caratteristici atteggiamenti di movimento che esprimono il turbamento di un momento tanto straordinario. Verrebbe quasi da pensare che lo scultore avesse voluto manifestare, così vicino alla morte, un senso di più intensa contemplazione.

La realtà però è diversa e si spiega con alcune osservazioni sulla tecnica di lavoro della statuaria in legno policromo, ricordando soprattutto che erano distinte le operazioni dello scultore da quelle del coloritore.

Il primo costruiva la statua, e il termine costruire mi sembra proprio adatto per un lavoro che non scolpisce un blocco di legno come fosse un blocco di marmo, ma su un pezzo di legno maggiore, spesso scavato all’interno per renderlo più leggero, assembla, con colla, aste di metallo e chiodi, altri pezzi minori, sia per poter eseguire un modello ricco di parti aggettanti sia per combattere i movimenti del legno che, per quanto ben stagionato, poteva risentire soprattutto dell’umidità dei luoghi cui le statue erano destinate.

Lo scultore si limitava, quindi, compiuta l’opera, a stuccare con cura le fenditure del legno nei punti d’incollaggio ed a levigare l’intero modello, prima di stendervi uno strato di preparazione composta da “gesso di Bologna” (solfo di calcio biidrato) e colle proteiche, cioè di animali, rosso o bianco d’uovo, caseina, che doveva rendere il manufatto pressocchè impermeabile e conferirgli una colorazione uniforme e legger-

mente giallina⁸⁰.

A questo punto l’opera poteva essere consegnata da parte dello scultore ai committenti, e doveva presentarsi con un aspetto abbastanza simile a quello di una scultura di marmo o per lo meno di gesso.

Qualora si volesse poi una colorazione policroma, com’era nel gusto di allora, ci si doveva rivolgere ad un coloritore o indoratore, spesso qualcuno raccomandato dallo stesso scultore perché buon interprete e valorizzatore del suo lavoro, ma c’erano altri soldini da spendere e noi sappiamo che la Confraternita aveva i suoi problemi economici! Perciò la cassa giunse in Ovada monocroma, come era uscita dalla bottega del Maragliano, e così rimase per lungo tempo, ammirata comunque.

Anticipiamo ora i tempi e arriviamo con un salto al secolo XIX.

Si legge nel Libro delle Proposte in data 31 dicembre 1819⁸¹: I “Superiori fanno presente al Venerando Consiglio esservi la Cassa della SS.^{ma} Annunziata che molto deteriorata come appare dalle statue di detta Cassa, quali sono pregiudicate del tarlo, e ciò procedere dal non essere ancora la detta Cassa dipinta, che per mancanza di perito pittore si è fin al giorno d’oggi differito di farla miniare, ed essendo stati suggeriti dal signor Eugenio Nervi del signor Tomaso che in Genova trovasi il signor Gio Batta Garaventa⁸², celebre scultore e molto capace di miniatura per aver dipinte molte statue dello stesso autore, e propongono pertanto di fare un sì importantissimo ristoro a spese de’ confratelli”.

L’approvazione era stata immediata ed entusiasta, tanto che sul momento si erano volontariamente sottoscritti, se pure per cifre diverse, ben 77 confratelli, tra cui 4 consorelle⁸³, ed il priore Gerolamo Oddini aveva poi ospitato in casa sua il Garaventa per tutto il tempo necessario al lavoro. La somma pagata a conclusione del tutto, comprensiva dell’onorario al pittore ed ai suoi aiutanti più le spese del materiale, fu versata in franchi⁸⁴.

Siccome era ancora avanzata una discreta cifra sulla somma offerta dai confratelli si pensò di ordinare quattro

fanali⁸⁵. Naturalmente la spesa poi occorsa per questo ulteriore lavoro sorpassò di parecchio la somma messa allora a disposizione⁸⁶, ma i quattro fanali – oggi sfortunatamente ne restano solo tre – risultarono veramente importanti ed avremo occasione di riparlare.

Il 26 agosto 1819 il vescovo di Acqui mons. Carlo Giuseppe Sappa de' Milanesi, in occasione della visita pastorale ad Ovada, aveva concesso la riapertura delle Confraternite chiuse nel periodo dell'occupazione francese, e la ripresa delle loro attività liturgiche e finanziarie⁸⁷. La pittura della cassa maraglianesca ed i fanali erano dunque i primi lavori importanti eseguiti dalla rinata Confraternita.

La pittura del Garaventa naturalmente risentiva della temperie spirituale e del gusto estetico vivi nella prima metà dell'Ottocento e per questo si differenzia dalle pitture usuali del secolo precedente. L'immagine che deriva dall'unione di una statuaria assai mossa, tipica del Settecento, con una coloritura pacata e controllata, ormai in uso nell'Ottocento, è di una sottile suggestione, espressione di una religiosità che ha ritrovato profondità e compostezza.

* * *

Ma torniamo al Settecento.

In data 31 dicembre 1739 risulta un pagamento molto interessante: i confratelli si sono procurati un nuovo Crocifisso, quello che ora si trova in Oratorio, nel nicchio a destra entrando. La croce in ebano era stata fatta dal genovese Francesco Maria Ortese per lire 118,5, mentre i canti d'argento e gli altri ornamenti erano stati opera dell'orefice Giacomo Maria Giuffra, il quale, pur ritirando i canti vecchi ed altre piccole cose, aveva richiesto alla fine lire 267. Il Crocifisso era stato pagato lire 125, più incassatura e trasporto per lire 24 ed un regalo di 12 lire promesso dal Mele, già citato per la cassa dell'Annunciata, allo scultore che, dice il testo, si chiamava Francesco Maria Maragliano⁸⁸.

Se il pagamento era stato registrato alla fine del 1739, la commissione poteva risalire anche all'anno precedente, quando Anton Maria Maragliano era an-

cora vivo, ma qui si dice Francesco Maria Maragliano ed un Francesco Maria Maragliano non è mai esistito. Gli studiosi che se ne sono occupati parlano genericamente della bottega e Sanguineti suggerisce il nome del nipote Giovanni Maragliano⁸⁹, ma siccome nei registri i nostri cassieri e segretari sono alquanto precisi per quanto riguarda cifre e nomi, quel Francesco Maria mi lascia un po' perplessa tanto che proporrei una diversa interpretazione, forse un po' fantasiosa, forse accettabile.

Tenendo presente che, per lo meno fino alla morte del grande maestro, tutto quello che usciva dalla bottega, chiunque se ne fosse occupato, Anton Maria o gli assistenti, portava il nome Maragliano come un marchio di qualità e che nelle indicazioni individuali scritte od orali, nel dubbio, è più credibile il nome che il cognome⁹⁰, non sarebbe possibile che l'autore del Crocifisso fosse quel Francesco Maria Campora che fu uno dei primi, se non il primo, dei giovani di bottega del Maragliano⁹¹, del quale non si conoscono opere sicure, forse perché il più vecchio aiutante del maestro, sua ombra, una presenza talmente ovvia da perdere l'individualità del cognome per assumere, nella denominazione comune, quello del maestro o, meglio, della bottega⁹²? Il Sanguineti, d'altra parte, riconosce nell'opera "la totale presenza di un validissimo allievo" che mostra "brani di estrema raffinatezza", ma presenta una certa rigidità nel seguire gli schemi del codice maraglianesco⁹³, al quale, insomma, manca quell'afflato ispirato che distingue il maestro dall'allievo pur nella validità dell'esecuzione⁹⁴.

Chiudiamo così la bella parentesi dei Maragliano e torniamo al Fasce, che in tutto questo tempo ha continuato a svolgere piccoli incarichi: ancora nel 1745 infatti riceveva 12 lire per l'esecuzione di 12 vasi⁹⁵. Poi veniva il periodo delle occupazioni dell'Oratorio da parte di truppe diverse, con le conseguenze immaginabili. Non c'era certo tempo per nuovi lavori, il massimo impegno era rivolto alla conservazione delle opere trasportabili, e non parliamo solo delle statue, ma degli argenti, delle tappezzerie e degli apparati

d'altare assieme alle suppellettili e mille altre cose, che per lo più avevano preso la via di Genova⁹⁶.

Con la pace ritornava l'entusiasmo di programmi in grande stile, come la costruzione di un nuovo Oratorio, di cui abbiamo già parlato⁹⁷.

Ma restiamo nel nostro campo: nel 1749 Luigi Fasce stava lavorando alla sua "cascia del Carmine", quella presentata ai Confratelli ed approvata il 26 febbraio del 1735, per la quale riceveva, nel luglio del '49 la somma di lire 30 e, nel settembre dell'anno successivo, una regalia di lire 50, mentre gli si provvedevano colla e gesso in abbondanza e Gio Batta Serravalle lo aveva rifornito di tavole di "albera" e chiodi⁹⁸.

Il Nostro aveva lavorato continuativamente negli anni 1745-1751, ricevendo sempre piccole somme a scadenze diverse⁹⁹. Possiamo credere che la cassa fosse stata completata entro quei termini, naturalmente sempre per quanto spettava allo scultore e pertanto monocroma, ma non ci sono nei libri della Confraternita espressioni di lode o compiacimento. Anzi 70 anni dopo non si ricordava neppure il nome dell'autore¹⁰⁰!

Oggi il Fasce è assai rivalutato e proprio la cassa della Madonna del Carmine di Ovada è ritenuta il suo capolavoro e certo non sono banali quelle due figure contrapposte, avvolte in panneggi ampi e sapienti, valorizzate, nella Madonna, dalla raggiera con angeli che ne contorna il busto e, per il Santo, dai vivaci angioletti alla base.

Avrebbe potuto restare a lungo così, monocroma, come quella del Maragliano, ma, chissà perché, già il 4 maggio del 1763 si provvedeva a firmare un contratto con Giovan Battista Canepa o Caneva, pittore "di passaggio" ad Ovada, "supposto d'ottimo gusto, capace per rendere tale opera al desiato fine colla bontà de' colori neccessaria e colla perizia di lei non poca, giusta il buon desiderio d'ognuno de' confratelli"¹⁰¹.

Si ha quasi l'impressione che ci si aspetti un miglioramento sostanziale con la dipintura, quasi una correzione per un'opera imperfetta, e si danno ordini precisi: "Il raggio sopra ed attorno il Ss."^{mo}

Capo di Nostra Signora dovrà essere dorato d'oro di zechino e tutto lustro; il coro degl'angeli astante all'intorno di detto raggio si colorirà a tutta perfezione, con li capelli e carnaggione alquanto per vaghezza diversi e diversa l'uno dall'altra; Nostra Signora poi dovrà essere colorita con cappa collore di perla e con fiorami dorati, partiti con uguale e conveniente distanza, di numero però notevole, ma proporzionato; il manto di Essa collor ceruleo, con fiori similmente dorati e forniti di ogni bello, tantoche apparisca una vera, ricca e vaga stoffa. Il Bambino Signore sarà miniato con superba e finissima carnaggione a preferenza d'ogni altra, colla di lui benda collor bianco con alcune striscie dorate e collor ceruleo. S. Alberto collor dell'abito suo relligioso. Il rimanente degli angeli sarà parimente colorito benissimo con fini colori e con loro bende rispettivamente, capiliature, occhi ed altro alquanto diversi di collore l'uno dall'altro per maggior risalto. Il monte poi, aspro, sasoso, secondo appare constrotto, e finalmente promette e si obbliga sodetto signor pittore di dar mano, collorire, dorare e perfezionare la sodetta cassa egregiamente, senza difetto benchè menomo".

La somma pattuita era di lire centocinquanta, da versarsi in tre rate. E così avvenne.

Ne passarono di belle e di brutte le due grandi statue di legno, soprattutto nel periodo napoleonico, quando sembrò che la vita delle Confraternite fosse ormai finita, e durante l'ultima guerra, con la presenza di soldati stranieri ben poco sensibili al bello, per non dir altro. Ma sopravvissero e nel rinnovato Oratorio e nelle strade cittadine ripresero il loro posto e il loro ruolo, finchè nel 1997 si rese assolutamente necessario provvedere ad un restauro profondo presso un laboratorio come quello della ditta Nicola di Aramengo¹⁰². Ora tutti le ammirano.

* * *

Non ci resta che dire due parole sui due Crocifissi rimasti, anzi tre. Uno di essi, senza la croce, è sicuramente ben poco conosciuto al di fuori di Ovada perché viene esposto soltanto durante la Set-

timana Santa, quando anche nell'Oratorio si appresta il Sepolcro. Il Cristo ha le braccia mobili, così da poter essere posto alla croce in modo tradizionale, ma anche posato a terra, con le braccia lungo i fianchi. Non sappiamo a quale secolo esso debba ascrivere, ma la linea un po' dura e le condizioni di degrado in cui si trova ci fanno risalire lontano. Avrebbe bisogno di una visitina ad Aramengo, così se ne potrebbe leggere più chiaramente le caratteristiche.

L'altro Crocifisso, in condizioni assai migliori nonostante risalga probabilmente più indietro nel tempo, è quello che oggi vediamo connesso alla balastra dell'altare maggiore, ma non appartiene alla Confraternita. Esso le è stato concesso in comodato d'uso gratuito dall'ASL di Alessandria con contratto del 20 marzo 2008¹⁰³. Gli Ovadesi meno giovani ricordano certamente come nel secolo scorso esso fosse collocato in un salone di degenza dell'Ospedale Vecchio, quello disegnato dall'Antonelli, e con la costruzione dell'Ospedale Nuovo ne fosse stato asportato e, in seguito, collocato nella cappella privata dell'alloggio delle suore infermiere, quindi non godibile al pubblico. Noi riteniamo che, se veramente esso è attribuibile alla mano di Baldino da Surso, figlio del più famoso Urbanino da Surso (post 1380 – ante 1463), attivo nel territorio facente capo a Pavia¹⁰⁴, il Crocifisso poteva originariamente trovarsi nella chiesa di S. Antonio Abate, cui era annesso il primo ospedale-ospizio di Ovada, di cui abbiamo notizia fin dal 1289¹⁰⁵.

Il terzo Crocifisso testimonia che il nostro Oratorio non è un museo, ma un organismo vivente ed operante. Esso, infatti, è di recente acquisizione (2008) e proviene da Ortisei (BZ), opera dello scultore Compoy. Oggi sostituisce i Crocifissi più antichi durante le processioni, non solo quella della Madonna del Carmine, contitolare dell'Oratorio, unica festività ufficiale concessa ai Confratelli dall'Autorità Diocesana, ma anche talora in quelle delle Confraternite o delle Parrocchie contermini.

Possiamo concludere con la banale osservazione che entrando nell'Oratorio

si fa un salto nel passato, ma si è subito avvolti da una calda atmosfera, dove si sentono presenti non tanto gli uomini in se stessi quanto il loro amore per il bello, il buono, il vero, il santo.

¹ P. TONIOLO, E. PODESTÀ, *I cartulari del notaio Giacomo di Santa Savina (1283-1289). Storia e vita del Borgo di Ovada alla fine del sec. XIII*, Ovada 1991, n. 321, 10 maggio 1289, testamento dello speciale Morello, n. 426, 26 novembre 1289, testamento del medico Lantelmo.

² All'interno della parrocchiale si conserva un'antica lapide che recita: + *MCCCXLVIII Fuit mortalitas in Ovada quod de quinque non remansit nixi unus*, v. G. ODDINI, *Epigrafi Ovadesi*, Ovada 1975, p. 7.

³ E. PODESTÀ, *Gli Statuti di Ovada. Nota storica*, in *Statuti di Ovada del 1327* a cura di G. FIRPO, Ovada 1989, p. 299, n. 74. La notizia è ripresa dai "Quaderni manoscritti di Ambrogio Pesce" conservati presso l'Accademia Urbense di Ovada.

⁴ ARCHIVIO VESCOVILE DI ACQUI (d'ora in poi AVA), *Fondo Parrocchie*, Ovada, fald. 2, cart. 1, fasc. 1. Secondo la Relazione parrocchiale del 1650 nella chiesa parrocchiale si trovavano allora due sepolture dei disciplinanti dell'Annunziata, una di quelli di S. Giovanni Battista, una di quelli di S. Sebastiano ed una della Comunità. In seguito i confratelli di S. Giovanni allestirono anche una sepoltura nel loro Oratorio, davanti all'altare del Crocifisso. *Ibidem*, fald. 5, cart. 1, fasc. 1, *Confraternita S. Giovanni Battista*.

⁵ Non conosciamo la data esatta perché il documento è andato perduto, ma in memorie assai posteriori si fa cenno al 1514 o addirittura al 1214 o al 1270. ARCHIVIO STORICO DELLA CONFRATERNITA DELL'ANNUNCIATA DI OVADA (d'ora in avanti ASCAO), F. 20, f. 1 *Privilegi e indulgenze*, doc. 1; P. BAVAZZANO, *Le "Memorie Gilardini"*, (Parte I, Ovada), in *URBS Silva et flumen*, a. XVIII, n. 1, aprile 2005, pp. 12-13.

⁶ AVA, *Fondo Visite Pastorali*, scat. 1, cart. 3, fasc. 2, Relazione del Visitatore Apostolico mons. Gerolamo Ragazzoni vescovo di Bergamo, trascrizione di P. Piana Toniolo.

⁷ AVA, *Fondo Visite Pastorali*, scat. 1, cart. 8, fasc. 2, Relazione del Visitatore Apostolico mons. Montiglio, arcivescovo di Amalfi e vescovo di Viterbo, trascrizione di don Angelo Carlo Siri.

⁸ In seguito si ordinerà di dipingere sulla facciata d'ogni chiesa la figura del titolare della stessa, cioè la Madonna o il Santo cui la chiesa o la cappella o l'oratorio era dedicato. Sulla facciata del nostro Oratorio fu dipinta, probabilmente, la Madonna del Carmelo, della quale

rimane debolissima traccia, difficilmente decifrabile.

⁹ ASCAO, F. 1, f. 1, *Libro delle ordinazioni del priore e soto priore de la Madonna de' disipolanti d'Ovada, 1579-1612*, c. 2v: 1580, 18 aprile, Il Consiglio ha deciso "di dover alongare detta casa ovvero oratorio et anche alciarla e portarla in volta".

¹⁰ *Ibidem*, c. 3r, 1 maggio 1580, "far una fornace de matoni per fabricar detta hopera", c. 4r, portare "some una de legne sino in doe".

¹¹ *Ibidem*, c. 6v.

¹² P. PIANA TONIOLO, *Il Monte Frumentario dell'Annunziata d'Ovada*, in URBS cit., a, XXVI, n.2, giugno 2013, pp. 113-115.

¹³ Le cappe sono talmente importanti che il 20 aprile 1606 si metteva a verbale: "Chi il giorno del Nostro Signore non si haverano fati la sua capa, si spona scangelare fori della compagnia". ASCAO, F. 1, f. 1 cit., c. 8r.

¹⁴ ASCAO, F. 14, f. 1, *Libro dei fitti, 1632-1692*, c. 49v.

¹⁵ *Ibidem*, cc. 60v-69r.

¹⁶ AVA, *Fondo Visite Pastorali*, scat. 2, Visita Pastorale del Vescovo Beccio, anno 1610. Possiamo aggiungere una curiosità: il Vescovo ordinò anche di fare "levare li crespini dal collo della B.V.". Evidentemente la statua era vestita secondo il costume secentesco, con tanto di gorgiera di pizzo arricciato.

¹⁷ AVA, *Fondo Visite Pastorali*, scat. 3, reg. 1, Visita Pastorale del Vescovo Crova, anno 1640

¹⁸ ASCAO, F. 16, f. 1, *Libro dei conti 1672-1719*, 25 dicembre 1673, si termina di pagare a Carlo Montano il trasporto della cassa da Genova: "soldi dieci per dare a Carlo Montano per resto della vettura della cascia dell'Oratorio portata da Genova".

¹⁹ ASCAO, F. 1, f. 2, *Libro delle proposte dell'Oratorio della Santissima Annunziata d'Ovada, 1676-1762*, c. 1r, 13 settembre 1676.

²⁰ Nella chiesa di S. Maria delle Grazie dei Domenicani ovadesi era stato eretto un altare alla Madonna del Rosario con annessa Compagnia del Rosario. ARCHIVIO PARROCCHIALE DI OVADA (d'ora in poi APO), fald. 64, fasc. 1, doc. 33, Relazione del parroco Gaspare Grandi, 1661.

²¹ AVA, *Fondo Parrocchie*, Ovada, fald. 5, cart. 2, fasc. 1, *Confraternita SS. Annunziata*.

²² ASCAO, F. 16, f. 1, cc. 52r-53r; per le due corone si spesero £. 233.

²³ ASCAO, F. 16, f. 1 cit., 20 marzo 1689, spese per "la diadema d'argento per la Nostra Signora dell'Annunziata, cioè per quella agiostare"; *Ibidem*, 24 marzo, spesa in £ 80.

²⁴ ASCAO, F. 16, f. 1 cit., c. 110 r.

²⁵ ASCAO, F. 1, f. 2 cit., c. 77v.

²⁶ AVA, *Fondo Parrocchie*, Ovada, fald. 5, cart. 2, fasc. 1, *Confraternita SS. Annunziata*.

²⁷ ASCAO, F. 16, f. 1 cit., cc. 38-42.

²⁸ Oggi si usa piuttosto il termine nicchia per indicare quell'incavo nella parete, spesso sopra gli altari, che serve per accogliere le statue, non soltanto quelle da processione, ma anche, e forse più, quelle fisse.

²⁹ ASCAO, F. 16, f. 1 cit., c. 44.

³⁰ ASCAO, F. 16, f. 1 cit., cc. 58, 59, 64, 66.

³¹ L'errore non è certamente da imputarsi al pittore in quando generalmente erano i committenti a decidere i particolari delle immagini che volevano fossero rappresentate, pena il rifiuto dell'opera commissionata.

³² La parrocchia di Cremolino era retta dai frati Carmelitani ed al 1 aprile 1451 era rettore frate Alberto da Incisa Scapaccino, P. PIANA TONIOLO, *Atti rogati da Bartolomeo Carlevarius, notaio pubblico e cancelliere della Curia Vesco-vile Acquese (1433-1452)*, docc. 461, 463.

³³ ASCAO, F. 16, f. 1, c. 67.

³⁴ ASCAO, F. 1, f. 2 cit., c. 19r.

³⁵ ASCAO, F. 16, f. 1 cit., cc. 89-90.

³⁶ ASCAO, F. 16, f. 2, *Libro de conti, 1720-1759, passim*.

³⁷ Un esempio ci è offerto persino dal Maragliano e dalla sua scuola con la Madonna del Carmine nella cattedrale di S. Maurizio ad Imperia-S. Maurizio, presentata in D. SANGUINETI, *Anton Maria Maragliano, 1664-1739*, "Insignis sculptor Genue", SAGEP 2012, p. 281.

³⁸ Il confoco era una cerimonia caratteristica delle terre genovesi e consisteva nell'offerta al rappresentante del potere, doge o capitano, di un ceppo generalmente di olivo da bruciare per capodanno.

³⁹ ASCAO, F. 16, f. 1 cit., *passim*.

⁴⁰ APO, fald. 65, cart. 1, fasc. 62.

⁴¹ ASCAO, F. 16, f. 1 cit., cc. 106-109.

⁴² ASCAO, F. 16, f. 1 cit., c. 117.

⁴³ ASCAO, F. 16, f. 1 cit., c. 146.

⁴⁴ A questo Crocifisso erano destinati, probabilmente, i tre canti d'argento che il 25 agosto 1749 Giuseppe Carpasio, Giacomo Maria Musso, Domenico Barboro e Andrea Ighina si erano impegnati a provvedere in cambio della concessione delle "elemosine incerte", vale a dire quelle raccolte nelle cassette nei giorni di mercato e delle feste dell'Oratorio. ASCAO, F. 19, f. 1, *Conti e contratti, 1760-1959*, doc. 1: Revisione dei conti in data 1 febbraio 1760.

⁴⁵ ASCAO, F. 4, f. 2 *Libro dei confratelli 1660-1708*, alla data e al nome.

⁴⁶ Luigi Fasce ebbe almeno due figli maschi: Giovanni e Lazaro, oltre ad alcune femmine. Il primo fu iscritto alla Confraternita nel 1730; il secondo, Lazaro, nato il 24 luglio 1722, fu iscritto nel 1736, seguì il mestiere del padre, ma con scarso successo, ebbe due mogli, dalla seconda delle quali nacque Luigi, iscritto a sua volta nel 1764. ASCAO, F. 5, f. 1, *Libro dei confratelli, 1663-1823*, ordine alfabetico del cognome.

⁴⁷ A. LAGUZZI, P. BAVAZZANO, *La bottega*

d'un artista ad Ovada nella prima metà del XVIII secolo: il caso Luigi Fasce, in URBS cit., a. XIX, n. 4, 2006, p. 286.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ Il 17 luglio 1721 era stata sepolta sua moglie Monica di circa 60 anni. APO, *Libro dei morti 1673-1731*.

⁵⁰ ASCAO, F. 16, f. 2 cit., c. 25.

⁵¹ APO, *Libro dei battezzati 1655-1730*, alla data.

⁵² Ad esempio: lire 2,50 per aver colorito testa e mani di S. Alberto, ASCAO, F. 16, f. 2 cit., 7 agosto 1733.

⁵³ ASCAO, F. 16, f. 2 cit., c. 48.

⁵⁴ ASCAO, F. 16, f. 2 cit., 7 agosto 1728.

⁵⁵ ASCAO, F. 16, f. 2 cit., c. 22.

^{55bis} Vedi nota n. 20.

⁵⁶ L'origine della devozione del S. Rosario venne erroneamente attribuita a S. Domenico, ma furono in effetti i Domenicani a farle assumere un posto fondamentale tra gli esercizi di pietà della vita cristiana, approvato dal papa Pio V nel 1569. La vittoria di Lepanto del 7 ottobre 1571 fu attribuita ad un possente intervento della Madonna del Rosario e da allora città e paesi ebbero tutti un altare alla Madonna del Rosario. *Dizionario Storico del Papato* diretto da Ph. LEVELLAIN, Bompiani Milano, 1996, p.1288.

⁵⁷ ASA, *Visite Episcopali*, in particolare Visita di Mons. Felice Crova cit., scat. 2, anno 1640, c. 248 e segg.

⁵⁸ C. H. LAWRENCE, *I Mendicanti. I nuovi ordini religiosi nella società medievale*, ed. S. Paolo, Torino 1998, pp. 94-99.

⁵⁹ ASCAO, F. 16, f. 2 cit., cc. 24 e segg.

⁶⁰ F. CERVINI, *Il paradiso a nord del mare. Sculture d'oro e di luce per le comunità dell'Oltregiogo*, in *Han tutta l'aria di Paradiso. Gruppi processionali di Anton Maria Maragliano tra Genova e Ovada*, a cura di F. Cervini e D. Sanguineti, Torino 2005, p. 57-62 e scheda a pp. 117-118; S. ARDITI, *La scultura lignea e l'altare dell'Immacolata Concezione in S. Francesco di Cassine*, in URBS cit., a. XIX, n. 2, 2006, pp. 126-129; A. LAGUZZI, P. BAVAZZANO, *La bottega* cit., pp. 286-291; C. VIGNOLA, *L'apparato decorativo della Santissima Trinità. Note d'archivio*, in Novinostra, a. LIII, n. 2, dic. 2013, pp. 68-73.

⁶¹ ASCAO, F. 16, f. 2 cit., c. 56v.

⁶² "Il signor Priore ha proposto chi è di sentimento di far fare la cassa di portare in processione secondo il disegno presentato di maestro Luiggi Fasce lo dimostri col suo voto favorevole. Dati e raccolti li voti la proposta ha riportato voti favorevoli n. 10 e contrari 2". ASCAO, F. 1, f. 2 cit., c. 81v.

⁶³ *Ibidem*, cc. 82-83.

⁶⁴ Ricordiamo che in precedenza dietro l'altare c'erano tre nicchie, evidentemente più piccole, con le statue della Madonna, di S. Giuseppe e di S. Alberto: restava ora solo quella di

mezzo, adatta ad accogliere un gruppo di personaggi come in una scena teatrale piuttosto che in una cassa processionale.

⁶⁵ Ancona era detta l'immagine sacra che si poneva sopra o dietro, in alto, degli altari, e poteva essere costituita da un quadro o da una statua.

⁶⁶ ASCAO, F. 16, f. 2 cit., c. 55.

⁶⁷ Anche nell'Oratorio ovadese di San Giovanni Battista l'immagine sopra l'altare è posta entro un nicchio.

⁶⁸ ASCAO, F. 16, f. 2 cit., cc. 25 – 59 *passim*.

⁶⁹ A. LAGUZZI, P. BAVAZZANO, *La bottega* cit., pp. 289-290.

⁷⁰ F. FERLA, *L'Oratorio della Santissima Annunziata ad Ovada*, in URBS cit., a. XVIII, n. 1, 2005, p. 32

⁷¹ ASCAO, F. 1, f. 2 cit., c. 88. Gli atti che riguardano questa azione sono integralmente riportati in P. PIANA TONIOLO, *La cassa dell'Annunziata opera dello scultore Maragliano*, in URBS cit., a. X, n. 3, settembre 1997, pp.126-128; vedi anche D. SANGUINETI, *Anton Maria Maragliano, 1664-1739, "Insignis sculptor Genue"*, SAGEP 2012, pp. 389-390, 443, n. 50.

⁷² Generalmente i modelli che erano presentati ai committenti erano realizzati in terracotta. D. SANGUINETI, *Anton Maria* cit., p. 303.

⁷³ ASCAO, F. 16, f. 2 cit., c. 62.

⁷⁴ ASCAO, F. 1, f. 2 cit., c. 63.

⁷⁵ ASCAO, F. 16, f. 2 cit., c. 63.

⁷⁶ ASCAO, F. 1, f. 3, *Libro delle proposte, 1811-1939*, p.11.

⁷⁷ ASCAO, F. 1, f. 3, cit., p.11.

⁷⁸ ASCAO, F. 16, f. 2 cit., c. 63.

⁷⁹ Un esempio particolarmente significativo ci viene dalle statue raffiguranti, una l'Annunciata, nell'Oratorio del Cristo Risorto di Savona, e l'altra il S. Michele Arcangelo, a Celle Ligure, le cui immagini fotografiche si possono vedere sullo scorso numero di URBS a corredo dell'articolo di Fausta FRANCHINI GUELFI, *Le Confraternite laicali liguri*, p. 224.

⁸⁰ S. VASSALLO, *Note sulla policromia* in D. SANGUINETI, *Anton* cit., p. 462; S. ZAMPIERI, *Problematiche, conservazione e restauro delle casse processionali nella Liguria di Sei e Settecento*, tesi di laurea triennale in Conservazione dei beni culturali, Università degli Studi di Genova, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno acc. 2011-2012, p. 27.

⁸¹ ASCAO, F. 1, f. 3 cit., p. 7.

⁸² Nell'inventario del 4 gennaio 1828 si dice: "opera del celebre Maragliano, dipinta e dorata da pochi anni da Peschiera e Garaventa scultori di Genova", ASCAO, F. 20, f. 8 *Inventari*, alla data.

⁸³ Si era raggiunta la cifra di franchi 388,70. ASCAO, F. 1, f. 3 cit., c. 7-9.

⁸⁴ L'uso dei franchi e dei luigi era una conseguenza dell'occupazione francese; pochi anni

dopo si passerà alle lire nuove di Piemonte. Annotiamo sommariamente le spese: fr. 168 al Garaventa per il suo lavoro, fr. 4 per sei libretti d'oro comprati in Genova, fr. 63 per l'indoratore Giuseppe Caloro di Genova, fr. 5.90 a Giuseppe Carlo Lombardo per lustrare lo "scaffo" della cassa, fr. 4.50 a Biagio Grillo per aver "aggiustato la guarnitura di ferro", fr. 1.65 a Giuseppe Basso per "importo di carbone usato nella sala della signora Annetta Rivarola, al 2° piano, casa spettante del sig. avv. Oddini, per mantenimento di fuoco per detta cassa", fr. 4 per "cavalcatra accordata al detto scultore e pagata ad Antonio Frascara detto Picinino per n.2 muli". ASCAO, F. 1, f. 3 cit., c.10.

⁸⁵ La somma raccolta tra i confratelli, come già detto, ascendeva a franchi 388.14, la spesa per la coloritura della cassa era stata di franchi 261, restava un avanzo di franchi 127.65. ASCAO, F. 1, f. 3 cit., c.10.

⁸⁶ Essi costarono 344.70 franchi, così ripartiti: fr. 106 ad Ambrogio Odano di Rossiglione intagliatore, fr. 210 a Giuseppe Caloro indoratore, fr. 6 a Biagio Grillo "fabro ferraio" per le croci, fr. 6 spesa cristalli, fr. 2 viaggio a Novi per acquisto cristalli, fr. 2.70 a Gio Gaione per fissare i cristalli, fr. 12 per 5 piedestalli di pietra (uno dei quali per un crocifisso). ASCAO, F.1, f. 3 cit., c. 10.

⁸⁷ ASCAO, F. 1, f. 3 cit., cc. 2-5.

⁸⁸ Il valore dell'opera viene definito dai Confratelli in lire 971,5, comprensive dell'onorario dell'Orsese, del Maragliano e del Giuffra, del materiale aggiunto e persino del valore attribuito dall'orefice agli argenti vecchi ritirati. ASCAO, F. 16, f. 2 cit., c. 69.

⁸⁹ D. SANGUINETI, *Anton Maria* cit., p. 391.

⁹⁰ Esperienza che mi deriva da lunghi anni di pratica paleografica.

⁹¹ 1692, luglio 2. *Contratto di apprendistato di Francesco Maria Campora*. Antonio Maria Campora, figlio del fu Tommaso, promette ad Antonio Maria Maragliano, "faber lignarius sive scultor lignorum", che Francesco Maria, suo figlio, di 13 anni, venga posto con lui in bottega al fine di servirlo nella sua arte per i successivi quattro anni. Genova, Archivio di Stato, Notai antichi 8779, not. Giacomo Maria Brea, doc.454. Notizie da D. SANGUINETI, *Anton* cit., p.435.

⁹² In un doc. del 1778 Agostino Storace, figlio di una figlia di Anton Maria Maragliano, è appellato con il cognome del nonno: "Agostino Morogiani". V. D. SANGUINETI, *Anton Maria* cit., p. 15.

⁹³ D. SANGUINETI, *Anton Maria* cit., p. 391.

⁹⁴ L'opera è stata restaurata nel laboratorio Nicola di Aramengo nel 1999. ASCAO, Faldone *Lavori e restauri*.

⁹⁵ ASCAO, F. 16, f. 2 cit., c. 85.

⁹⁸ ASCAO, F. 16, f. 2 cit., cc. 89-95, 110.

⁹⁷ P. PIANA TONIOLO, *L'oratorio incompiuto*,

in URBS cit., a. XXVI, n. 3-4, 2013, pp. 218-223.

⁹⁸ ASCAO, F. 16, f. 2 cit., cc. 110-111.

⁹⁹ ASCAO, F. 16, f. 2 cit. Un foglietto cucito in fondo alla carta 114 riporta: "Contanti pagati al signor Louiggi Fasce in più partite lire 249", annotazione in realtà non molto esauriente.

¹⁰⁰ ASCAO, F. 20, f. 8 cit., Inventario del 4 gennaio 1828. La cassa del Carmine è definita "di maggior mole (*rispetto a quella dell'Annunziata*), però di minor preziosità, d'autore incognito".

¹⁰¹ ASCAO, F. 19, f. 3 cit., *Contratti*, doc. 1.

¹⁰² ASCAO, Fald.: *Lavori e restauri* cit. Riportiamo, per curiosità, la descrizione delle condizioni in cui furono ritrovate le statue dai restauratori della ditta Nicola, risparmiandoci, invece, quella dei lavori di restauro eseguiti, perché decisamente troppo tecnica. "I due gruppi lignei nel tempo hanno subito un progressivo degrado sia a livello di supporto ligneo che di preparazione e pellicola cromatica, con danni pressochè analoghi, anche se maggiormente diffusi sulla "Madonna del Carmine". I fori di sfarfalimento testimoniano l'invasione di insetti xilofagi, distribuita principalmente alla parte inferiore delle statue, che ha ridotto la consistenza del legno. Le continue variazioni termigrometriche hanno invece provocato movimenti del legno, con conseguente formazione di alcune fenditure longitudinali al senso delle fibre e disassamenti in corrispondenza delle linee di giunzione dei vari elementi che compongono le sculture. Sul gruppo delle "Madonna del Carmine" sono inoltre visibili alcune rotture con perdita di porzioni di modellato in corrispondenza di alcune dita e ali di putti. I movimenti del legno, trasmessi alla pellicola cromatica, hanno provocato sollevamenti di preparazione, pigmento e doratura con conseguenti cadute. Alcune vecchie cadute sono state sommariamente risarcite in passato con rifacimenti pittorici grossolani e debordanti sulla cromia originale. L'intera superficie delle sculture è ricoperta da strati compatti di polvere, smog e sudicio sovrapposti a protettivi stesi in passato, quali vernici e cere."

¹⁰³ Il contratto ed i documenti collegati sono conservati in ASCAO, fald.: *Lavori e restauri*.

¹⁰⁴ D. SANGUINETI, *Scultura lignea: ricognizione in diocesi*, in *Arte e carte nella Diocesi di Acqui, Provincia di Alessandria, Collana "I Tesori delle sue Diocesi"*, 2006, pp. 194-195.

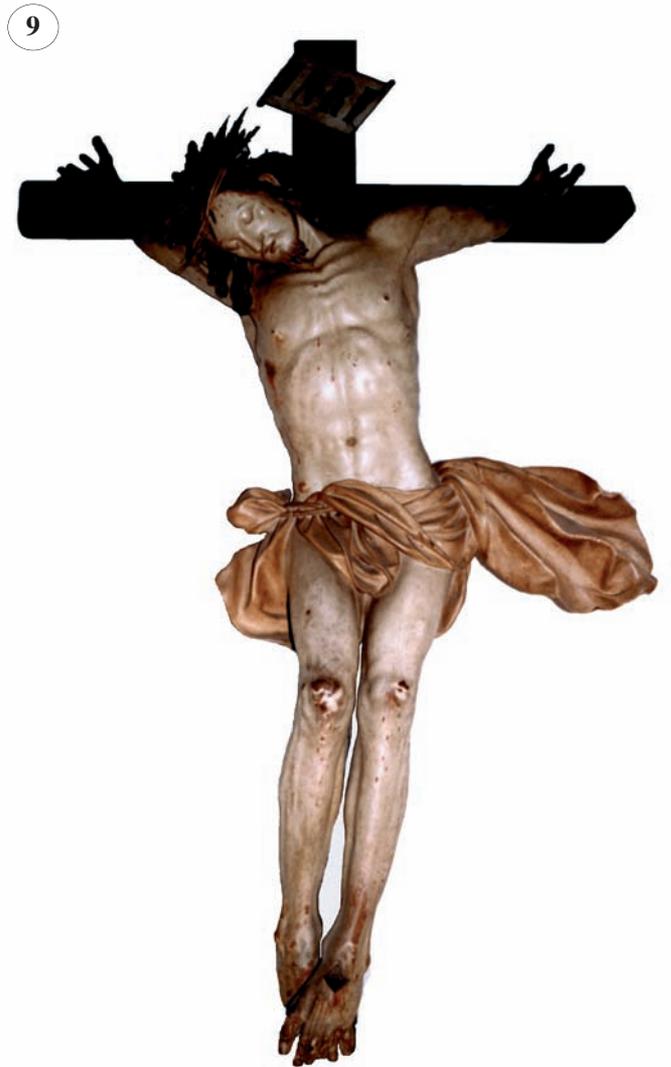
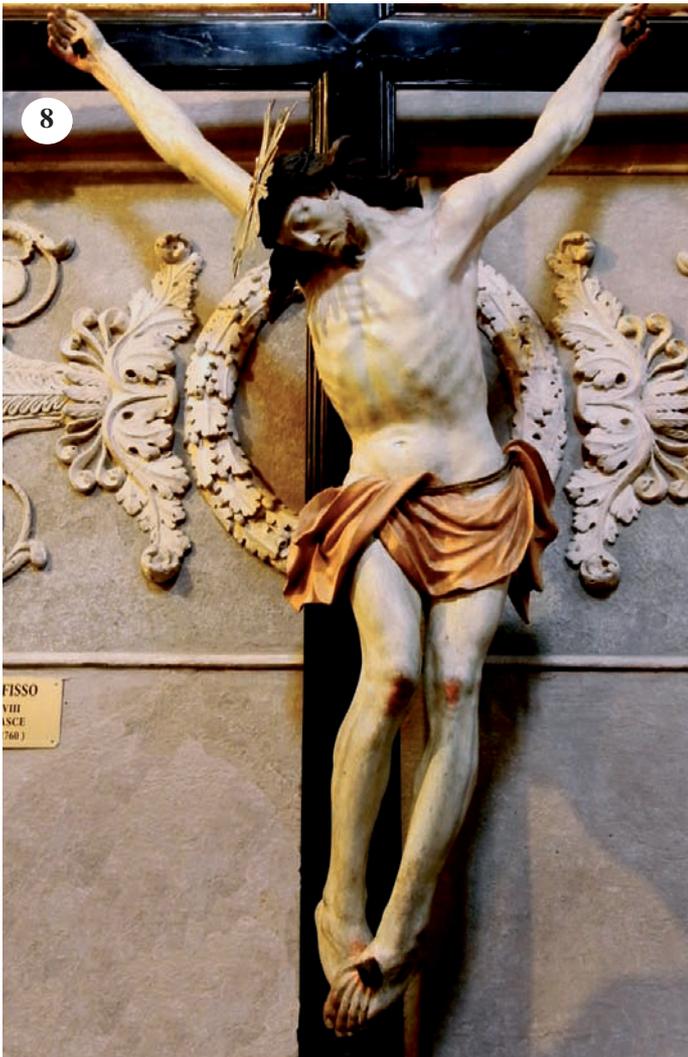
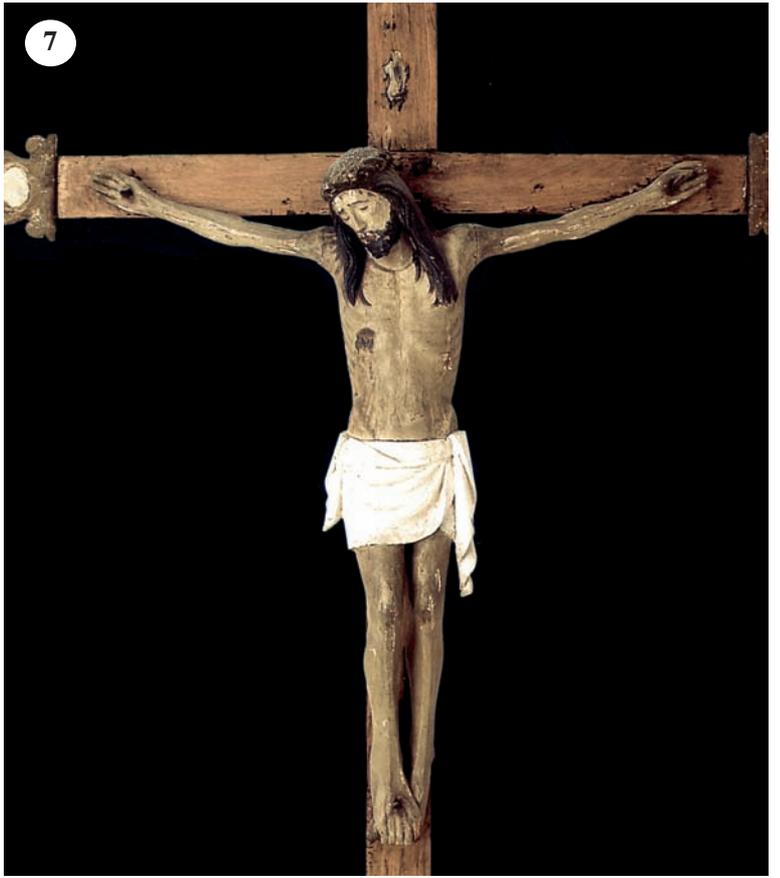
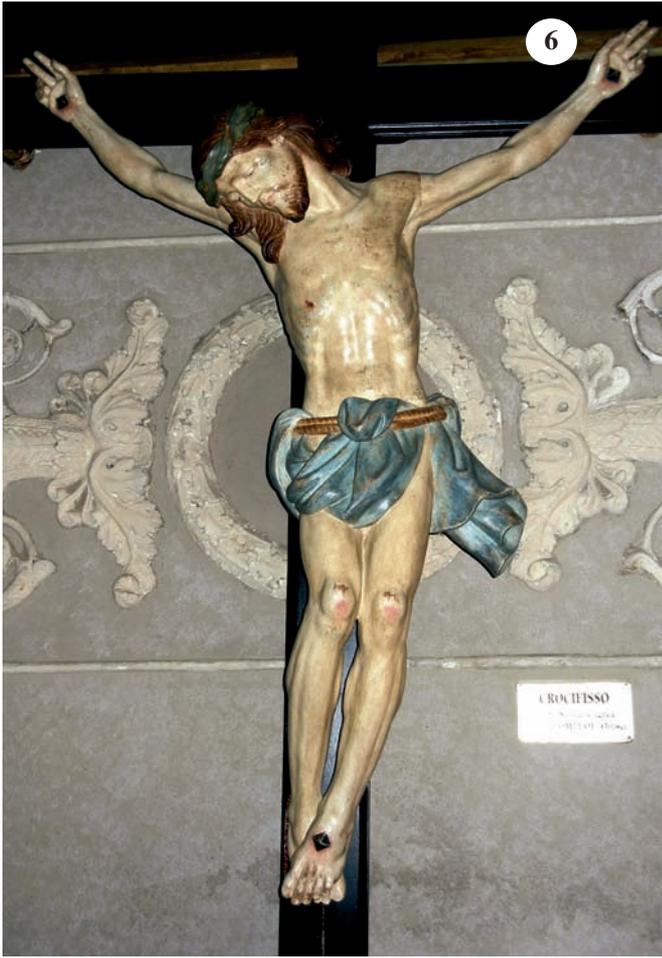
¹⁰⁵ P. TONIOLO, E. PODESTÀ, *I cartulari* cit., docc. 398 e 426, in cui si cita *l'hospitale de mercato*. Vedi anche *"Statuti di Ovada del 1327"*, a cura di G. FIRPO, Ovada 1989, cap. 42; APO, fald. 65, fasc. 1, n. 4, 13 febbraio 1548.



In questa pag. dall'alto al basso da sinistra a destra: 1 Cassa processionale, L'Annunciazione opera di Anton Maria Maragliano e bottega; 2 Cassa processionale. La Madonna del Carmelo e S. Simone Stock, opera di Luigi Fasce (1735-1751); 3 Nicchio dell'Altare Maggiore, particolare La Madonna Annunciata, opera di Luigi Fasce; 4 Nicchio dell'Altare Maggiore, particolare. Angelo annunciante, di Luigi Fasce. 5 Cristo depresso dalla Croce.

Alla pag. seguente: 6 Crocifisso di Otto Comploj di Ortisei; 7 Crocifisso di Baldino di Surso ? (sec. XIV); 8 Crocifisso di Giovanni Fasce 1708; 9 Crocifisso di Francesco Maria Campora ? discepolo di Maragliano, 1739

Le fotografie del nicchio e dei crocifissi sono di Walter Loriotti, le altre A.A.U:



Sulla percezione di alcuni nostri paesaggi

Di Renzo Incaminato.

Molte sono le definizioni del Paesaggio. È una parola che è stata assunta dai vari linguaggi specifici della Geografia, dell'Arte e dell'Architettura, della Letteratura, delle Scienze Ambientali, ecc.....; così queste tante interpretazioni, pur se tutte interessanti e stimolanti allo studio, spesso ci creano confusione.

Possiamo comunque constatare e accettare, seguendo le intuizioni e le mirabili descrizioni che E. SERENI ci trasmette nella sua *Storia del Paesaggio Agrario Italiano* (1961), che comunemente: *il Paesaggio è il risultato dell'interazione tra Uomo e Natura, che - oltre ai caratteri strutturali fisici, geomorfologici, biologici (rilievo montano e collinare, fiumi e pianure, mari, vegetazione naturale e fauna, ecc) - comprende i segni delle varie attività con cui l'uomo ha modificato l'ambiente naturale. E questi interventi umani sono stati tutti dipendenti dalle condizioni socio-economiche e dalle conoscenze scientifiche (con uso della varie forme di energia) nei vari periodi che si sono susseguiti nella Storia.*

Sul rapporto Uomo-Natura però c'è molto da disquisire. L'inarrestabile "crescita" umana sopra di questa Terra, accentuatasi vistosamente negli ultimi decenni, ha provocato drastiche modifiche e anche distruzione per molti paesaggi; si sono violate le leggi della Natura e molti luoghi hanno perso identità e senso... Molti paesaggi sono ormai degradati e antibiologici. Questa è una gravissima offesa che si è fatta (e si continua a fare) ai diritti e alla vita delle nostre generazioni future.

Oggi - con lo spietato incremento demografico e con lo sperpero delle risorse ambientali (spaventoso consumo di combustibili fossili, di acqua e di suolo fertile), con la sempre più invasiva cementificazione selvaggia, con la distruzione degli Ecosistemi naturali e perdita della Biodiversità dei viventi, con i vari inquinamenti ambientali e l'accumulo di rifiuti tossici, con il drammatico dissesto idrogeologico - si è raggiunto lo stadio molto preoccupante di "dovere della paura sulle conseguenze irreversibili del disastro ecologico". Perché alla fin fine **Paesaggio e Ambiente** sono la stessa cosa e il loro stato influisce decisamente sulla salute fisica e psichica dell'uomo...

Inoltre la terribile crisi economica in atto implica, essa stessa, la grave situazione ambientale... ed è anche evidente la coimplicazione, ovvero è la crisi ecologica che induce quella economica...

La convenzione europea del Paesaggio

Le preoccupazioni ecologiche e il disordine del Paesaggio hanno promosso interventi nelle varie Istituzioni...

Nell'ottobre 2000 a Firenze viene sottoscritta da alcuni stati membri (tra cui l'Italia) la **Convenzione Europea del Paesaggio (CEP)**: un testo giuridico, fortemente innovativo, che costituisce un riferimento univoco sulla definizione di Paesaggio portando integrazione e interrelazioni tra le diverse discipline che affrontano il tema Uomo-Natura (nel riquadro, **nella pag qui a lato** è riportato l'art. 1 della CEP).

La CEP definisce il Paesaggio: *un sistema "vivente" in continua evoluzione risultato del rapporto tra Natura e opera dell'uomo in cui sono presenti simultaneamente valori storico-culturali, ecologico-naturalisti, estetico-percettivi ed estende queste considerazioni a tutti i paesaggi... infatti precisa che il paesaggio offre importanti funzioni di interesse generale, sul piano culturale, ecologico, ambientale e sociale e costituisce una risorsa favorevole alle attività economiche, e che, se salvaguardato, gestito e pianificato in modo adeguato, può contribuire alla creazione di posti di lavoro; il paesaggio è in ogni luogo un elemento importante della qualità della vita delle popolazioni: nelle aree urbane e nelle campagne, nei territori degradati, come in quelli di grande qualità, nelle zone considerate eccezionali, come in quelle della vita quotidiana.*

Per di più invita a *riconoscere giuridicamente il paesaggio* e questa è una importantissima constatazione necessaria per la tutela e la gestione del paesaggio. Stabilisce quali siano i principi e le regole che devono guidare l'azione umana nella **pianificazione territoriale**, secondo comportamenti coerenti e sviluppi sostenibili... Definisce anche quali sono le azioni da perseguire per stimolare, promuovere e favorire la presa di coscienza delle vaste e complesse problematiche

ambientali che possono essere causa dell'abbassamento della qualità della vita e di malessere delle popolazioni...

Infine, secondo la CEP, il paesaggio può essere interpretato come un insieme, costituito da una **Componente Ambientale**, oggettivamente rilevante e concreta (monti, corsi d'acqua, prati, boschi, strade, edifici, ecc) e da una componente che riguarda i **Processi di Cambiamento** (le forze fisiche che modellano il territorio, le forze biologiche naturali e antropiche, le relazioni concernenti i processi decisionali delle istituzioni umane richiamate dalla Convenzione stessa) che appunto modificano nel **Tempo** la componente ambientale. Fortemente condizionate da queste due componenti c'è la **Percezione** del paesaggio che è decisamente soggettiva e si attiene alla indole propria e al corredo culturale di ogni individuo umano e alla sua capacità di decodificare e di interpretare il mondo che lo circonda.

Con la CEP siamo già al passato prossimo (è appunto stata promulgata nel 2000); l'Italia si è dotata nel 2004 del *Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio* (modificato con DL 24 marzo 2006 n. 157 per quanto riguarda il Paesaggio), che tra l'altro istituisce la **Commissione del Paesaggio** in ogni territorio comunale. Permangono tuttavia sulla pianificazione territoriale alcune incertezze interpretative (il solito garbuglio all'italiana)... Al passato appartiene anche il lodevole DM n. 431 del 1985, nota come legge Galasso...

Però, come succede frequentemente nel nostro Paese, le leggi ci sono ma bisogna applicarle correttamente alla realtà locale e non "aggirarle". Inoltre anche legalmente, con la politica dell'interesse privato, quello che era ritenuto il "**giardino d'Europa**" o il "**Belpaese**" sta diventando una distesa di cemento e asfalto, di case e di palazzi alti e schiacciati, di megazone a orribili capannoni, di estesissime monoculture...

Percezione del Paesaggio

Il processo di acquisizione delle informazioni dal mondo che è intorno a noi, può essere semplificato dalla seguente equazione (M. G. GIBELLI 2008):

Visione + elaborazione personale

- Articolo 1 della Convenzione Europea del Paesaggio - Firenze 20 ottobre 2000: Ai fini della presente Convenzione:
- “Paesaggio” designa una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall’azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni;
 - “Politica del paesaggio” designa la formulazione, da parte delle autorità pubbliche competenti, dei principi generali, delle strategie e degli orientamenti che consentano l’adozione di misure specifiche finalizzate a salvaguardare gestire e pianificare il paesaggio;
 - “Obiettivo di qualità paesaggistica” designa la formulazione da parte delle autorità pubbliche competenti, per un determinato paesaggio, delle aspirazioni delle popolazioni per quanto riguarda le caratteristiche paesaggistiche del loro ambiente di vita;
 - “Salvaguardia dei paesaggi” indica le azioni di conservazione e di mantenimento degli aspetti significativi o caratteristici di un paesaggio, giustificate dal suo valore di patrimonio derivante dalla sua configurazione naturale e/o dal tipo d’intervento umano;
 - “Gestione dei paesaggi” indica le azioni volte, in una prospettiva di sviluppo sostenibile, a garantire il governo del paesaggio al fine di orientare e di armonizzare le sue trasformazioni provocate dai processi di sviluppo sociali, economici ed ambientali;
 - “Pianificazione dei paesaggi” indica le azioni fortemente lungimiranti, volte alla valorizzazione, al ripristino o alla creazione di paesaggi.

(operata dall’osservatore) = **Percezione del paesaggio.**

La vista è l’organo di senso che più ci aiuta nell’immediata comprensione di un luogo, ma per percepire bisogna avere molto di più. L’osservatore deve avere conoscenze, essere dotato di sensibilità e cultura (non propriamente quella data dai titoli di studio che possiede), ma deve “saper vedere” per ogni luogo quella sua identità culturale, tipica del rispettoso rapporto Uomo-Natura ed essere consapevole dell’avventura geologica e geomorfologica, della storia biologica e umana che il luogo ci racconta, delle caratteristiche climatiche della zona e “vedere” quindi il territorio (o paesaggio o ambiente) come un “valore”, un bene di tutti da proteggere e trasmettere come un’eredità a coloro che verranno dopo di lui.

La **bellezza** di un paesaggio è ordine, armonia e proporzione fra tutte le sue componenti... e costituisce un patrimonio di inestimabile valore, anche economico! Se invece l’uomo percepisce soltanto i valori delle risorse materiali purtroppo si va inesorabilmente verso il disordine e l’invivibilità di quel luogo...

Esiste anche la **Percezione** secondo le regole dell’**ECOLOGIA** del **PAESAGGIO**, per cui il Paesaggio percepito dall’uomo è una sintesi complessa non solo dei suoi biosensori, ma anche di una raffinata interpretazione degli oggetti osservati in ogni territorio, quindi occorre percepire le **FUNZIONI COROLOGICHE** (i rapporti tra gli elementi che costituiscono lo spazio geografico) e le **FUNZIONI ECOSISTEMICHE** (riguardano la fertilità dei suoli, l’efficienza **FOTOSINTETICA** esplicata dalla vegetazione naturale e dalle piante immerse e/o coltivate dall’uomo, le catene alimentari tra i viventi con i mutui vantaggi nel flusso di materia ed energia, tutte le altre potenzialità dei **SERVIZI ECOSISTEMICI**) e le loro interrelazioni.

[Teniamo presente che: **FUNZIONI COROLOGICHE** riguardano gli aspetti fisici del territo-

rio cioè tra la geomorfologia, il clima, l’orografia, il reticolo idrografico, l’andamento e l’orientamento delle valli, l’inclinazione dei versanti del rilievo..., ma anche tra la vegetazione naturale e le coltivazioni, tra l’antropizzazione e l’uso del suolo da parte dell’uomo.

FUNZIONI ECOSISTEMICHE: L’**ECOSISTEMA** è quella formidabile organizzazione tra i viventi che interagiscono tra di loro e con l’ambiente, secondo ordinate ed equilibrate catene alimentari che avvengono tra **PRODUTTORI** (vegetali verdi con la clorofilla che attua la **FOTOSINTESI**), **CONSUMATORI** e **BIODUTTORI**, con flusso di materia ed energia, utilizzando come energia, utilizzando come energia primaria la **ENERGIA SOLARE**. In base alla funzionalità degli ecosistemi procede tutta la trama della **VITA** sopra di questa Terra... se ci sono tanti ecosistemi con tante diverse specie di viventi è ben sussistente la **BIODIVERSITÀ** con molteplici vantaggi e benefici per tutti i viventi e per l’uomo stesso...

La Natura offre **servizi ecosistemici** di incommensurabile valore, essenziali per le funzioni biologiche necessarie alla specie umana, regalati da altre forme di vita: la **FOTOSINTESI** ovvero la produzione di **CARBOIDRATI** e di ossigeno con assorbimento di **ANIDRIDE CARBONICA**..., il ciclo dei nutrienti innescato proprio dalla fotosintesi, il controllo del clima da parte delle foreste, difesa idrogeologica dei terreni operata dai boschi, il suolo fertile per le nostre coltivazioni, l’impollinazione dei fiori delle piante coltivate, il controllo naturale delle specie infestanti, offre acqua buona con la depurazione operata dai Batteri e dalle radici delle piante ripariali che assorbono inquinanti, ci dona luoghi affascinanti che condizionano positivamente la nostra esistenza ovvero i paesaggi di grande valore turistico – spirituale... Si è già iniziato a qualificare in termini economici quanto vale l’importanza degli **ECOSISTEMI NATURALI**, uno studio recente della UE su *L’economia degli ecosistemi e la biodiversità* ha stimato su 50 miliardi di euro la perdita annuale dei servizi ecosistemici... Oggi c’è molto **disturbo antropico** che costituisce il fattore più importante delle modificazioni ambientali, legato allo spaventoso sviluppo demografico, agli inquinanti di certe attività industriali tra cui le enormi emissioni da gas serra e alla urbanizzazione aggressiva. Vengono così sottratti suolo fertile, acqua buona, superfici forestate, ecc., riducendo la qualità ambientale e l’offerta dei servizi ecosistemici...

ECOLOGIA del PAESAGGIO (*Landscape Ecology*) è una scienza sorta come interfaccia tra la Geografia e l’Ecologia, considera il Paesaggio come «un sistema complesso di ecosistemi in cui si devono ricercare la intradipendenza tra gli

aspetti naturali e quelli antropici...». Ha importanti campi di applicazione: pianificazione territoriale, conservazione della natura, studio della valutazione ambientale, recupero aree degradate e tutti i progetti atti a migliorare il tenore di vita nelle aree urbane e suburbane per ottenere una buona interazione tra i sistemi ambientali e gli insediamenti umani...

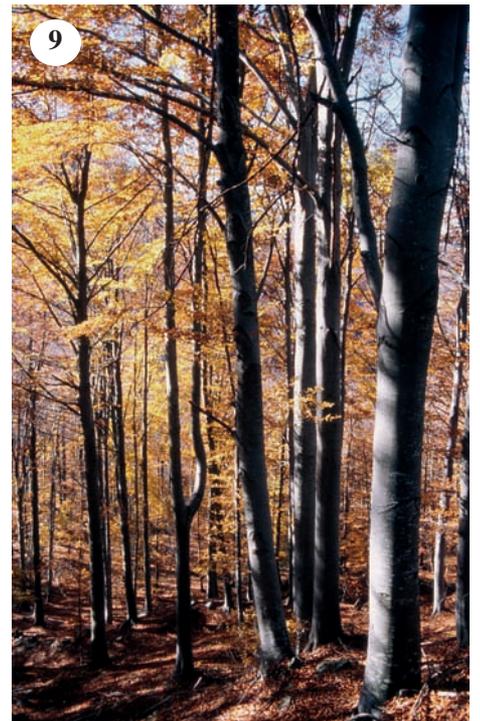
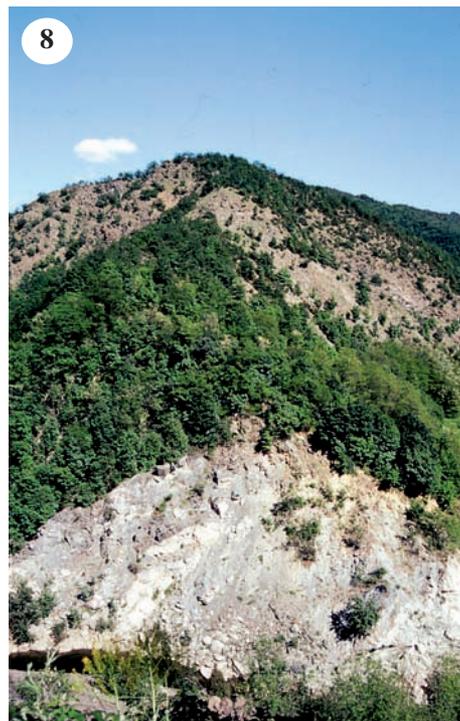
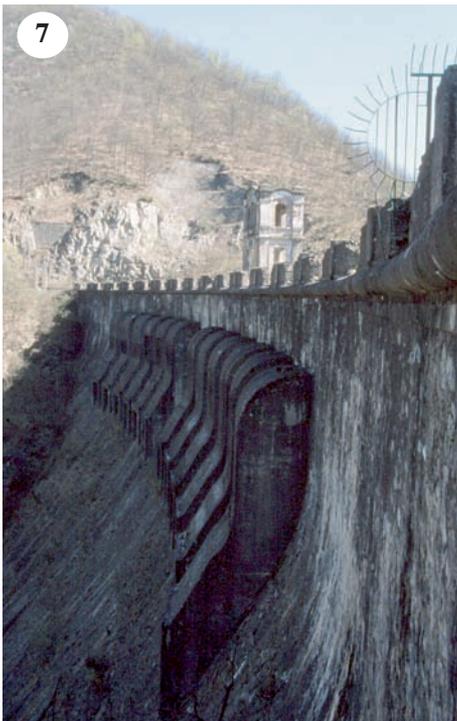
L’**ECONOMIA** dell’uomo basa i suoi principi sul soddisfacimento dei bisogni, sullo sviluppo continuo della crescita dei beni materiali, sull’aumento del **P.I.L.** delle nazioni, sulla competitività e sull’accrescimento dei consumi. Quasi sempre dà un tornaconto “non comune” perchè i suoi benefici vengono goduti solo da determinate categorie degli umani. Provoca enormi costi ambientali creando disordine nei sistemi naturali. Questa **Economia** che vede la Natura come merce, deve urgentemente confrontarsi con l’**ECOLOGIA**, ovvero l’**ECONOMIA** della **NATURA**, le cui leggi governano il nostro pianeta fin dalla notte dei tempi.]

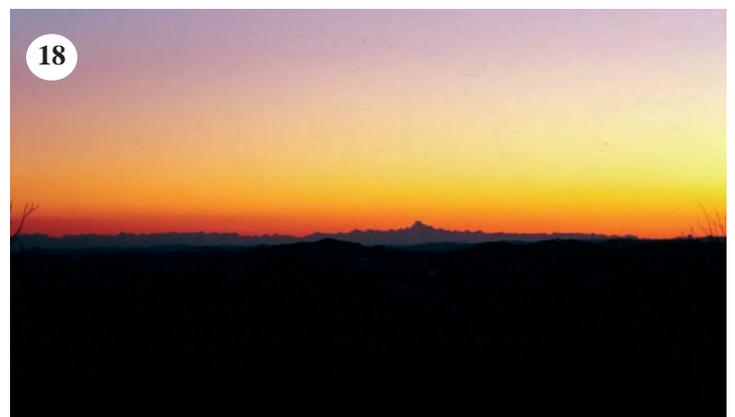
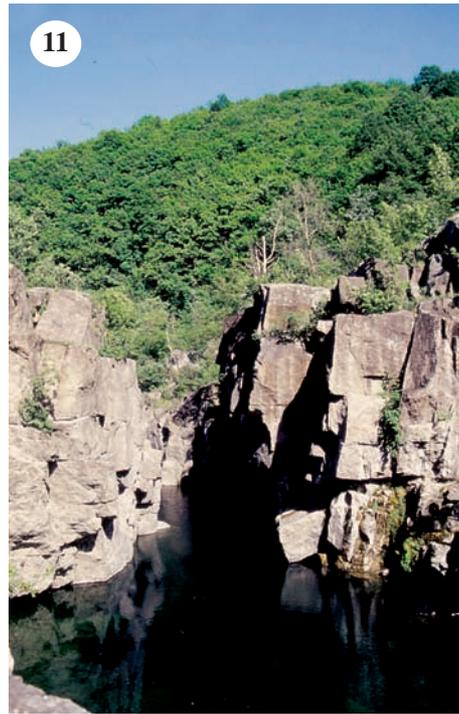
Quindi secondo gli Ecologi, la percezione del Paesaggio è rappresentata da un’area più o meno vasta a seconda del “punto di veduta”. Salendo sempre più in alto, su un monte o innalzandosi con un elicottero, si acquista una visione sempre più ampia del Paesaggio (da A 1 in progressione fino a A 4, nella fig.1 a pag.46) accrescendo bene la visione dello spazio fisico geografico, cioè si constatano le funzioni corologiche ma si perdono contemporaneamente le informazioni sulle funzioni ecosistemiche. Anche se il paesaggio dall’alto ci appare come un mosaico, le cui tessere elementari con omogeneità funzionale (dette **ECOTOPI** o **PATCH** = macchia in Inglese), sono ecosistemi che si ripetono con maggiore o minore frequenza e regolarità... Ovviamente le visioni dall’alto verso il basso (da A 4 a A 1 nella figura), cioè abbassandosi sempre più per l’osservatore, fanno accrescere progressivamente le informazioni ecosistemiche relative ai viventi e ai loro rapporti con l’ambiente, mentre si perdono gradatamente le informazioni corologiche. Queste importanti percezioni si possono realizzare molto bene lavorando con le foto aeree e/o con le immagini del telerilevamento satellitare. Tutto questo rappresenta un metodo di studio essenziale per progettare la pianificazione territoriale.

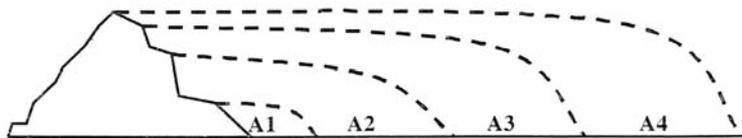
Percezione

di alcuni nostri paesaggi

Propongo alcune mie fotografie del nostro territorio e mi permetto di com-







mentarle, applicando *l'equazione della percezione del paesaggio* (M.G. GIBELLI 2008) qui riportata a pag. 42-43

In questa elaborazione personale spesso mi pongo domande e formulo ipotesi, d'altronde tutta la nostra vita è una successione continua di ricerche e di varie esperienze, con acquisizione progressiva di conoscenze... Poi, per certi paesaggi belli o degradati, mi risulta difficile, descrivere ciò che percepisco interiormente con la loro visione.

(1) Costa d'OVADA nel 1925 (il panorama da W di questa foto d'epoca è ripreso dal Bric del Cucco, si è mantenuto sino al 1955 circa) e (2) oggi (maggio 2013) più o meno dallo stesso punto di ripresa.

In soli 60 anni il paesaggio agrario si è drasticamente modificato. C'è tutta la nostra storia recente: dalle fatiche dei nostri vecchi, che sapevano mirabilmente "curare la terra", al lavoro sicuro nell'industria, nei trasporti (ferrovie dello Stato), negli altri servizi vari del Settore Terziario di Ovada, Genova, ecc. Con l'abbandono delle attività agricole c'è stato avanzamento della vegetazione spontanea, diminuzione della popolazione residente ma anche miglioramento progressivo delle infrastrutture (strade migliorate e asfaltate, acquedotto, rete fognaria, servizio raccolta rifiuti, ecc.). Recentemente si è verificato un incremento di nuove case e di popolazione residente. La strettissima via presenta oggi, però, una forsennata circolazione di macchinette e macchinoni, di camioncini e furgoni. L'emotività e le tante sensazioni che percepiamo dal confronto di queste due fotografie ci fanno domandare: «Come vorremmo "vedere" i nostri paesi tra 50 anni?». Per me le risposte convincenti a questa domanda le sa dare soltanto chi conosce realmente il territorio in cui vuole vivere, lo ama e ne è orgoglioso perchè è la terra che ha avuto dai suoi padri e che dovrà dare ai suoi figli..., e la qualità ambientale e biologica di questa terra deve essere "abbracciata", "tenuta" e custodita come un grande valore per tutti, esaltando così, con affetto, la bellezza del proprio territorio.

(3) Parodi Ligure, valle di S. Remigio (giugno 2012). Intorno all'ex monastero del XII sec. ottimamente restaurato, oggi si coltiva il frumento e altri cereali con rotazione a foraggiere... L'Agricoltura tradizionale è un libro che ci racconta come l'uomo utilizza correttamente i servizi ecosistemici. Con le operazioni agricole l'uomo ha sempre usato la sua intelligenza

per vivere dei prodotti della Natura, rispettandone i ritmi, sentendosi parte di essa, prendendosi molta cura del territorio in cui vive...

(4) Costa S. Stefano di Bosio (aprile 2013). Viticoltura tradizionale: cascino per deposito degli attrezzi di lavoro e per riparo dalle piogge, palinatura (*carasse*) in legno di castagno. Chissà perchè oggi proviamo una sempre più crescente ammirazione per questi bellissimi tratti di paesaggio agrario?

(5) Costa d'OVADA, strada del Termo (gennaio 2010). La presenza della neve accresce la bellezza del paesaggio: il prato pascolo, la casetta e la vegetazione ci appaiono fiabeschi. Qualcuno afferma che con la neve «il tempo della realtà può incontrare il tempo del sogno», quindi torniamo ad essere sensibili come quando eravamo bambini. Ma perchè queste sensazioni non le percepiamo quando il bianco manto nevoso copre i tetti e le aree dei megacentricommerciali o degli orribili capannoni?

(6) Versante del monte Pracaban (maggio 1997). I bambini della Scuola Elementare di Costa d'OVADA sono in escursione nel parco di Capanne di Marcarolo; qui sono intenti a osservare girini e tritoni in una polla di acqua sorgiva. Per tutta la giornata i giovani alunni manifestarono grande interesse e attenzione alle attività e alle spiegazioni dei guardiaparco. Chissà perchè i bambini, con grande sensibilità, percepiscono straordinariamente, molto più degli adulti, i valori positivi che ci vengono trasmessi dal paesaggio naturale?

(7) Molare, vecchia diga di Ortiglieto (gennaio 2002). La diga ad arco-gravità è sempre lì, era stata costruita bene, ancorata saldamente alle rocce serpentinosi compatte e resistenti all'erosione. Purtroppo non fu così nell'altra parte (8) versante W del bric Zerbino (maggio 2003), dove per livellare le acque, fu edificato uno sbarramento secondario sulla sella del monte, costituita da rocce frantumate ed alterate, quindi molto erodibili. Questo gravissimo errore geologico, unito alle intense precipitazioni del 13 agosto 1935, fu causa dell'immane tragedia umana che segnerà per sempre la valle Orba. In quel giorno la spinta dell'acqua distrusse con la diga secondaria anche la sella del monte e il torrente modificò il suo alveo...

(9) Monte Beigua, aspetto autunnale dei faggi (ottobre 2012). La faggeta è un bosco da favola: tronchi grandiosi, diritti e colonnari, con corteccia liscia di un grigio-chiaro fantastico, che in alto aprono

A lato, Fig.1 da A. Farina *Ecologia del paesaggio*

Nella pag. a lato, gli artisti in genere, rappresentano il paesaggio urbano rifacendosi a foto d'epoca (qui Ovada in una

abbondante chioma... La colorazione autunnale delle foglie è incantevole. Il faggio appartiene alla fascia vegetazionale montana, predilige versanti esposti a N, umidi e ombrosi, ha un apparato fogliare straordinario con elevata resa fotosintetica.

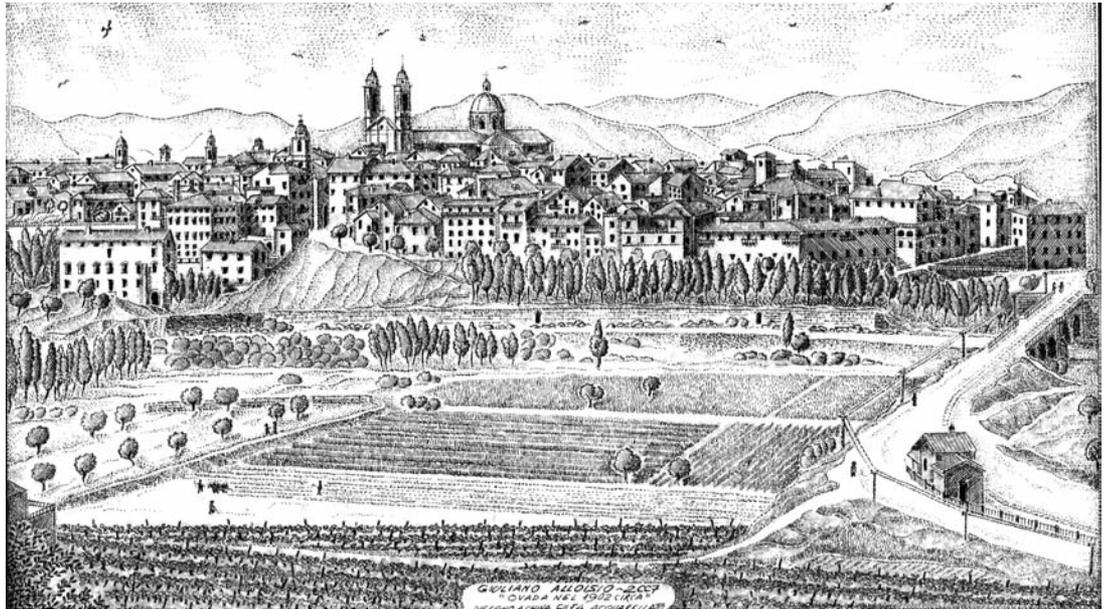
Il bosco è uno degli ecosistemi più prolifici ed efficienti di questa nostra Terra, è il risultato di una "completa" evoluzione tra le piante con grande associazione e cooperazione, permette la vita di tante specie diverse al suo interno (BIODIVERSITÀ). Non dobbiamo mai dimenticare che gli alberi sono i "mediatori" tra la Terra e il Cielo...

(10) Cascata del rio Orbarina ad Olbice (giugno 1986) e (11) Molare località Carrette, il "gran Canyon" dell'Orba (marzo 2003). L'acqua, fonte di vita, nel suo ciclo terrestre scende verso il mare, segue la legge di gravità ed erode i materiali rocciosi che incontra. Se il dislivello è grande e nel suo corso attraversa rocce serpentinitiche, molto resistenti all'erosione, compie un salto: la cascata; se invece incontra un grosso macigno di metagabbri, rocce abbastanza erodibili, lentamente lo "consuma" e lo incide, generando così, con il trascorrere del tempo, il canyon.

(12) Parodi Ligure, la via principale (maggio 2012) e (13) Cremolino (maggio 2009). I paesi sulle colline sono una graziosa caratteristica del nostro territorio: intorno al castello si svilupparono i borghi... Da qualche anno, questi centri storici sono stati adeguatamente restaurati... Ma subito vicino ad essi, e per molti di questi paesi dell'Ovadese, sono apparsi assurdi ed estesi complessi residenziali con tanti palazzi alti e anche qualche capannone a parallelepipedo. È frequente anche lo spettacolo delle villette a schiera, interpretabili come "grattacieli" appoggiati sul terreno con sviluppo orizzontale... Frequentemente non ci sono più correlazioni tra gli edifici umani, luogo e paesaggio circostante. Per costruire sempre e ovunque, e anche per superare l'inconveniente della pendenza dei terreni, costituiti da friabili rocce sedimentarie, si è livellato con enormi basamenti sorretti da alti e orribili muri di cemento...

(14) Ovada, viale del parco di villa Livola (ottobre 2006). Il gioco "magico" nelle combinazioni dei colori autunnali di foglie di acero, di tiglio e di *Taxodium* (cypressi del Misisipi). Con la realizzazione dei giardini e dei parchi gli uomini, che potevano permetterselo, hanno costruito artificialmente un paesaggio manife-

rappresentazione di Giuliano Alloisio tratta da foto del 1902.) Non è forse bello quello che esiste oggi sulla sponda destra dello Stura?



stando, nel lungo periodo della Storia, di avere riconoscenza per la Natura e di esaltarne alcune sue forme e particolarità...

(15) Monte Tobbio, versante N (maggio 2013). È il nostro monte! Lo distinguiamo facilmente per la sua sagoma, quasi piramidale e con versanti ripidi privi di vegetazione. Sulla vetta c'è un puntino bianco-grigio: è la chiesetta rifugio. È visibile dalla pianura alessandrina, dalle colline del Monferrato acquese e casalese, con l'uso di binocoli si può scorgerlo ancora da più lontano, come dai rilievi alpini occidentali. È da sempre un riferimento geografico, e anche simbolico, per le popolazioni dei nostri paesi. Dalla sua sommità si può contemplare un panorama vario e immenso. Quando ci arrivo apro le mie cartine geografiche e dopo averle orientate, individuo con certezza: monti e valli, paesi e città, località e cascinie, la vasta pianura piemontese e anche la lombarda, fino a riconoscere le maestose cime dell'Arco Alpino. La sua conformazione geologica, costituita da serpentiniti di tipo LHERZOLITE, ne impedisce la pedogenesi, pertanto solo qualche pianta specializzata vive come pioniera su queste rocce: pino silvestre, sorbo montano, ginepro, euforbia spinosa, astro alpino, dafne, santoreggia, ecc. tutte piante dette serpentinofite.

Salgo lassù almeno una volta all'anno e ogni volta elaboro nuove percezioni.

(16) Località x nei pressi di Morbello (aprile 2012). Le nuvole che solcano il cielo sono accumuli di vapore acqueo, il loro colore e la loro forma ci affascina in modo misterioso... Ma anche il terreno qui rappresentato è un soggetto molto importante, anche se fuori dalle regole della Fotografia, perchè custodisce meravigliosamente quello che era circa 30 milioni di anni fa, ovvero un basso fondale marino prossimo ad una scogliera! Quando questa terra viene lavorata vengono alla luce i resti fossili dei viventi di questo antico mare: granchi, ricci, conchiglie di molluschi, frammenti di coralli, nummuliti, ecc. Grande è l'emotività che provoca la visione di queste remote forme di vita perchè si viaggia nello spazio e nel tempo... [Non bisogna raccogliere i fossili, sono un bene dello Stato, la legge ne proibisce la raccolta e la collezione privata... poi li abbiamo tutti ben esposti e descritti

nel nostro Museo Maini di Ovada].

(17) Chiesetta oratorio di Reneussi, alta val Borbera (agosto 2013). Ci si commuove attraversando questi luoghi dei "villaggi di pietra" che furono abbandonati intorno al 1955. Tutto è morto: case, stalle, fontanelle, lavatoio, abbeveratoi per il bestiame, prati pascolo, colture terrazzate, mulini. Qualcuno "accudisce" ancora il piccolissimo cimitero... È un passato che ci fa molto pensare e che ispira grande nostalgia. Qui si è persa la terra e si è verificato il cosiddetto "mondo dei vinti". Ma mi domando anche, se i nostri posteri avranno nostalgia del paesaggio antibiologico che la nostra generazione ha lasciato loro... Con l'abbandono da parte dell'Uomo, la Natura ha compiuto nuovamente il suo percorso. L'evoluzione delle piante pioniere, iniziata dopo 2-3 anni (1960), ha già creato le condizioni ecologiche per lo sviluppo della vegetazione potenziale di queste terre del monte Antola, ovvero il bosco di faggio. Dai primari rovi e pruni selvatici sono arrivati i sorbi e le carpinelle, poi c'è stato lo stadio degli aceri di monte e dell'agrifoglio, infine oggi c'è la faggeta. Gli uomini per vivere qui, tagliarono e tolsero proprio molti faggi...

(18) Tramonto invernale dalle alture di Costa d'Ovada (gennaio 2009). La luce solare per noi osservatori, sta attraversando al tramonto il maggior spessore dell'atmosfera, subisce una diffusione selettiva e pertanto si "scompono" in suggestivi strati di diverso colore. Il fenomeno è reso più evidente con la poca umidità dell'aria dovuta alle basse temperature invernali. Nell'Arco Alpino occidentale sventa la piramide del Mon Viso (m. 3841). È un "Signore di Pietra" e come tutti i monti è anche il signore dell'acqua e della terra. [il nome Viso deriva dal latino *Visu*= vista, sguardo – perchè si scorge da ogni punto della regione NW italiana].

Il tramonto mi fa provare tensione verso qualcosa di superiore, mi fa pensare al firmamento (si vedono già alcune stelle e il pianeta Venere, una volta al mese appare la falce di Luna nuova) quindi "inizio" un viaggio verso l'Infinito e così posso "arrivare" allo splendido idillio del Leopardi ma, considerata come è stata e come avviene l'aggressione umana al territorio da qui fino alle Alpi, mi sovviene spesso, quello che Lui scrive nello Zibaldone il 22-29 gennaio 1821: «E come non vi sia peste nè maggiore nè più certa a qualsiasi stato pubblico, che la corruzione e l'estinzione della Natura» e questo purtroppo rispecchia ciò che accade, sempre, nella nostra povera Italia.

Tuttavia consoliamoci, perchè possiamo ancora contemplare molti nostri bellissimi paesaggi, nonostante la diffusa mancanza di rispetto ai veri valori della Democrazia e la generale offesa che gli Italiani fanno al concetto di BELLEZZA.

Occorre però essere capaci, con la forza del nostro pensiero, di abbandonare e dimenticare, anche brevemente, i disastri che l'uomo ha fatto e fa all'ambiente e a se stesso.

Bibliografia

- AA.VV. (2003), *Per un atlante dei paesaggi italiani*, ALINEA ed. Firenze.
- AA.VV. (2010), *Gli uomini e la Terra*, Daniele Piazza ed. Torino.
- A. FARINA (2001), *Ecologia del Paesaggio*, UTET, Torino.
- A. FARINA (2004), *Verso una scienza del Paesaggio*, A. PERDISA ed, Bologna.
- R. MILANI (2005), *Il paesaggio è un'avventura*, Feltrinelli, Milano.
- D. PANDAKOVIC, A. DAL SASSO (2009), *Saper vedere il paesaggio*, Città studi DE AGOSTINI, Novara.
- E. SERENI (1961), *Storia del paesaggio agrario italiano*, LATERZA, Bari.
- S. SETTIS (2010), *Paesaggio, Costituzione, Cemento*, EINAUDI, Torino.

La Chiesa Parrocchiale della Natività di Maria Vergine in Campo Ligure. *Excursus storico - artistico*

di Paolo Bottero



1 Cappella dell'Annunziata, con pala di anonimo secentesco



2 Cappella dell'Addolorata con pala d'altare di Amedeo Rapous (1761)



3 Cappella della Madonna del Rosario o del "Santissimo" con la statua lignea settecentesca e gli affreschi del Gainotti

5 Cappella di Santa Lucia con la tela attribuita a Bernardo Strozzi

6 Cappella dei SS. Apostoli e della Madonna del Carmine di autore ignoto

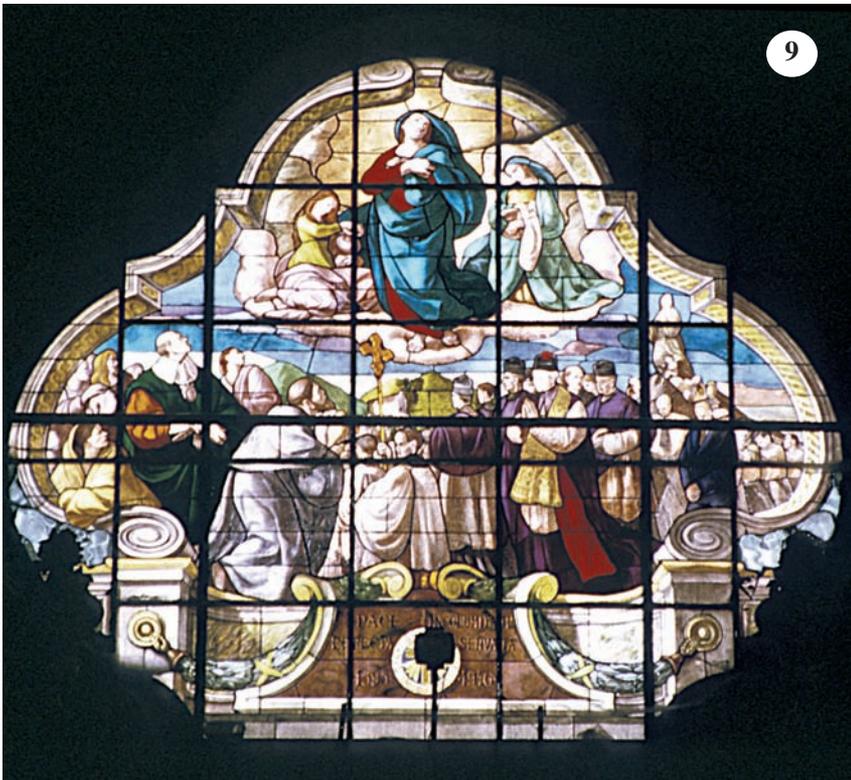
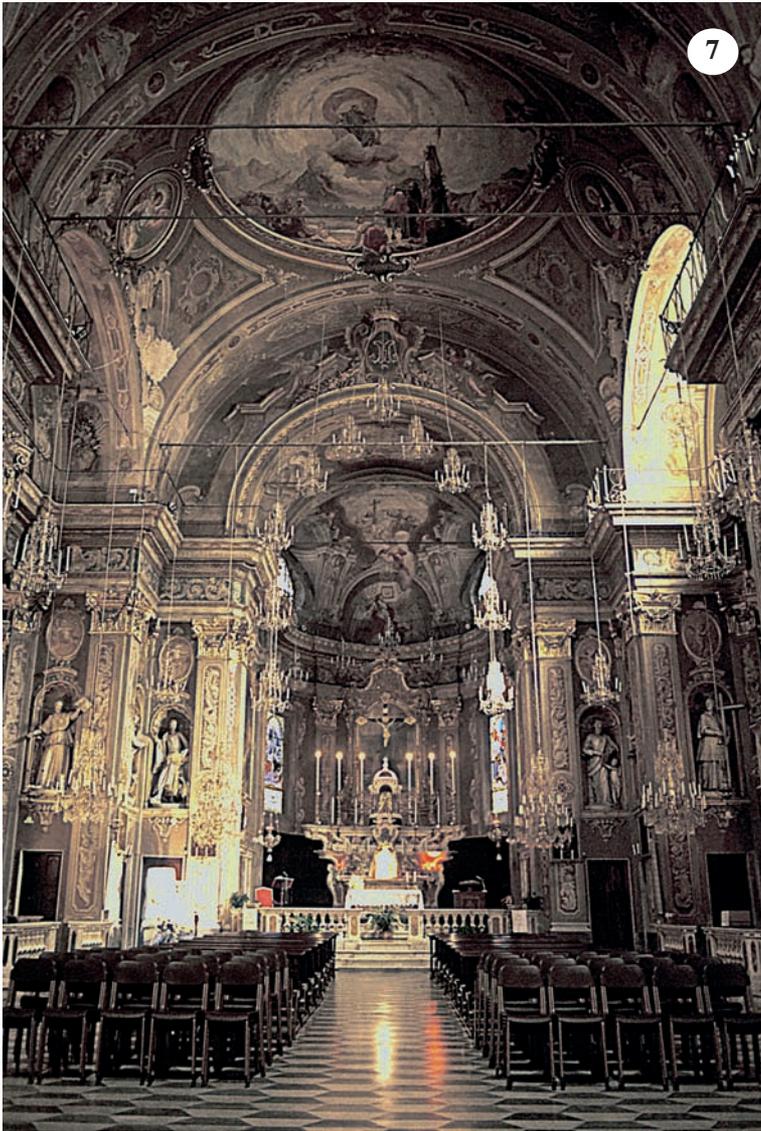
7 Interno della Chiesa Parrocchiale con decorazioni di Francesco De Lorenzi. Le modanature realizzate con stucchi dorati conferiscono all'edificio un che di sfarzoso che contribuisce al decoro dell'ambiente

8 Sacrestia: Giuseppe Palmieri, San Giovanni Nepomuceno (sec XVIII)

9 Raffaele Albertella grande vetrata policroma della facciata. Facciata che venne restaurata nel 1986

10 Statua lignea della Madonna del Rosario di anonimo settecentesco





In basso, Campo Ligure, facciata della parrocchia della Natività di Maria Vergine, dopo il restauro del 1986

Alla pag. a lato, parrocchiale Silvio Minaglia, Battistero (1930)

1. **“Die quinta currentis Maij anni 1758 nova potius dixerim aedificanda quam veteri indecora nimis reformanda Parochialis ecclesia a fundamentis initium ductum est”**; cioè: il giorno cinque Maggio dell’anno 1758 è stata iniziata dalle fondamenta la chiesa parrocchiale, da costruirsi ex-novo perché l’antica chiesa era ormai assolutamente indecorosa e irrecuperabile. **“Cui, Deo inspirante, per saecula premeditato et concupito operi, quantoque temporis iniquitate interdicto”**: un’opera che, per ispirazione divina, da tempo era stata pensata e ardentemente desiderata, ma sempre impossibile ad essere realizzata a causa della malvagità dei tempi.

L’Arciprete don Giovanni Maria Piana (1712-1767), che annotò l’avvenimento (**“Ad gratam indubiam ac fortem utilem rei memoriam”**), cioè: per una sicuramente gradita e utilissima memoria del fatto), concludeva che, **“Deo adiuvante”** (con l’aiuto di Dio), **“manum ad-movimus”** (abbiamo deciso di mettere mano all’opera), e questa sarà portata a termine (**“opum perficiamus”**) pur a fronte dell’enormità prevista delle spese per la costruzione (**“semper vero pro magnitudine sumptuum formidato”**), quasi impauriti per la grandiosità dell’opera¹.

Era il giorno della festa dell’Ascensione, almeno così scriveva ottant’anni fa Domenico Leoncini (1891-1963) nel suo saggio **“Campo nei secoli”**². Tuttavia, secondo il **“Calendario Perpetuo”** il 5 maggio 1758 era un venerdì!

La precisazione mi proviene da una comunicazione di don Alfredo Vignolo³ che suppone la posa e benedizione della prima pietra fatte dopo i Vespri del giovedì dell’Ascensione (il 4 maggio per il nostro calendario) e, pertanto, per il tempo della Chiesa già nel giorno 5, venerdì.

I curatori del saggio storico del Leoncini ricordano che **“la pietra con l’epigrafe che attesta la costruzione tornò alla luce durante i lavori di restauro della facciata della parrocchiale eseguiti nella prima-**

vera del 1986. Una foto della pietra con la data, 1758, preceduta da una croce e seguita da “fecit” è stata pubblicata in “L’Ancora”. Settimanale della Diocesi di Acqui, anno 84, n. 17 del 4 maggio 1986. La pietra, che si trova in basso sul muro laterale nord verso la facciata, è stata ricoperta al termine dei lavori”⁴.

Ritengo una sciocchezza enorme e una diminuzione del valore storico che il fatto rappresenta l’aver ricoperto tale insigne documento (anche perché nessuno oggi sa più dove tale pietra si trovi)!

2. Gli anni 1754-55, videro la demolizione della vecchia chiesa urbana della Natività di Maria. Tutto fu abbattuto: soltanto il titolo della chiesa antica fu mantenuto, così come affermava ancora l’arciprete don Piana: **“...solo dumtaxat, et Nativitatis B. V. Mariae retento titulo...”**⁵. Non tutto, però, fu disperso! Dell’antica chiesa sono stati conservati molti reperti e capolavori, come dirò più avanti.

Fermiamoci, però, un momento sulla chiesa precedente l’attuale, anche per puntualizzare qualche aspetto che la fan-

tasia di certi storiografi locali ha ampliato a dismisura.

Dunque: la chiesa precedente, sempre intitolata alla Natività della Beata Vergine Maria, non era probabilmente molto antica (forse risaliva alla metà del sec. XV) e serviva alle esigenze immediate degli abitanti del borgo. Leggendo il citato saggio del Leoncini (che usa, senza citare secondo sua abitudine, una pubblicazione di fine Ottocento⁶) costantemente si incontra il titolo di **“Santa Maria sotto il Castello”**, dizione seguita da tutti, ma proprio tutti i **“Leoncini-dipendenti”** (cioè, tutti coloro che hanno scritto qualcosa su Campo, ad eccezione del sottoscritto!).

Ora, al di là di quanto abbiamo sopra riportato di mano dell’Arciprete don Piana, in nessun documento ufficiale tale dizione è stata rinvenuta, con due sole eccezioni: la prima esistente nella Relazione al Vescovo, scritta nel 1728 dall’Arciprete don Bernardo Leoncini (1670-1735)⁷, per la quale il **“sub castro”** è leggibile come indicazione di luogo (eretta, cioè, sotto il castello) allo stesso modo della seconda, che si trova a pag. 374 del **“Liber Defunctorum”** ove l’Arciprete don Piana riferisce di una disgrazia accidentale avvenuta durante la demolizione della **“Parochialis huius Ecclesiae sub titulo Sanctae Mariae sub Castro”**.

Al di là di ogni considerazione e opinione, quelli che veramente importano sono i documenti ufficiali: così ad esempio i Decreti Apostolici o quelli Vescovili di nomina degli Arcipreti; gli atti di investitura del Beneficio parrocchiale; le Relazioni dei Vescovi sullo stato della Parrocchia visitata; quant’altro attiene a questioni di amministrazione ecclesiastica e non: ebbene, non esiste **mai**, in nessun documento di questo tipo, la dizione **“sotto il castello”**!⁸

Che la **chiesa della Natività di Maria** risalisse a circa metà del sec. XV non è un’ipotesi senza fondamento, anzi, è quella più attendibile perché poggiante su quanto afferma Paola Piana Toniolo, la più autorevole studiosa del fenomeno religioso nella



nostra Diocesi e dei documenti ad essi relativi; scrive, infatti, la Piana Toniolo: *“...la dislocazione eccentrica di quasi tutte le chiese primitive sta diventando (durante il Quattrocento – n.d.r.-) un pesante problema: l’insicurezza delle strade, conseguente alle guerre che continuano a sconvolgere la regione, ostacola una frequentazione regolare, ed i sacerdoti stessi sono indotti a chiedere al vescovo l’autorizzazione a celebrare la messa all’interno del borgo, in un luogo più sicuro, autorizzazione concessa a condizione che il locale prescelto non venga adibito ad altre attività che le funzioni ecclesiastiche... Era quello il primo passo verso la nascita di una nuova chiesa.*

Con il tempo, e concludendosi in età controriformistica, il fenomeno interesserà tutti i borghi, grandi e piccoli, così che sorgeranno dovunque chiese parrocchiali all’interno dell’abitato, confinandole le antiche al rango di chiese cimiteriali”⁹

Le indicazioni che ci offre la studiosa ovadese si attagliano perfettamente alla situazione della chiesa costruita all’interno del borgo di Campo in sostituzione dell’antica pieve di San Michele, fuori dalle mura del paese.

A fine sec. XIV in moltissime località abitate della nostra Diocesi (quali Montaldo, Monastero, Mioglia, Rivalta, Massone) non esisteva alcuna chiesa¹⁰ e, di conseguenza, non esisteva alcuna parrocchia¹¹.

L’antico manufatto quattrocentesco era ben poca cosa, tutt’altro che *“edificata in stile romanico... sorretta da colonne in pietra locale”*, come favoleggia Domenico Leoncini¹². Possiamo usare al proposito la testimonianza dell’Arciprete don Leoncini (parroco dal 1710 al 1735) che scriveva: *“La chiesa parrocchiale è in forma di tre navate con sei colonne costrutte di sassi e calcina, come anche la sua volta con tetto di tavole debitamente riparate...”*. Di stile romanico non si parlava affatto, e non era proprio il caso di farlo; non si diceva di *“colonne in pietra”*, bensì *“di sassi e calcina”*, cioè un conglomerato di pietre del torrente (vulgo, *“préie dra Sctùura”*) e di calce lo-



cale, una struttura ben poco indicata a reggere travature, volta e tetto di un manufatto di grandi dimensioni. Del resto, dati i pochissimi documenti a disposizione, tenendo conto dell’obbligatorietà tecnica della distanza tra colonna e colonna, le dimensioni sono state ipotizzate da una studiosa in un 15m x 9m x 9m, poco più, poco meno: per una popolazione di 400-500 anime circa poteva bastare.

Don Luciano Rossi ci assicura che, sotto la volta, il soffitto della chiesa era a cassettoni: *“...Dum potior populus, subter laquearia tecti, / dicta sacerdotum vigilantibus auribus audit, /...”*; cioè: *“...mentre gran parte del popolo, sotto il soffitto a cassettoni della chiesa, ascolta attentamente le parole dei sacerdoti...”¹³* e che la chiesa stessa si ergeva al di sopra di una scalinata di almeno sei gradini: *“...fallaciter amnes / ad sex usque gradus vix detumuisse monemur/...”*; cioè: *“...ingannandoci, tutti ci convinciamo che l’acqua (dell’alluvione del 1702 –n.d.r.) abbia ormai raggiunto il sesto gradino...”* della parrocchiale¹⁴. Si tenga conto che la piazza antistante era più bassa di almeno un metro, un metro e mezzo rispetto all’attuale.

La chiesa di Santa Maria, a metà Settecento, era ormai ridotta in condizioni pietose (*“indecorosa e irrecuperabile”*, abbiamo visto, la diceva don Piana) soprattutto per la sua vetustà e a causa dei gravi danni che aveva subito tra il 22 e il 28 luglio 1600, allorché venne incendiata durante l’attacco genovese contro il Feudo Imperiale di Campo¹⁵, danni che, data la precarietà economica della popo-

lazione in quel momento, non vennero riparati se non alla bell’e meglio, determinando il deterioramento del manufatto.

Giunto in visita pastorale nel 1752, il vescovo diocesano mons. Alessio Ignazio Marucchi¹⁶ deplorava agli Agenti della Comunità campese lo stato della chiesa parrocchiale: troppo bassa di soffitto, troppo piccola, cadente; era persino impossibile amministrarvi la cresima a tutti i cresimandi insieme: occorreva fare i turni. Scriveva il Cancelliere vescovile: *“Il vaso della chiesa è in tre navate però troppo soffocate per la poca elevaz.e e oltreché è troppo angusto, e umido, onde Monsig.r Ecc.mo ha esortato, come esorterà il Popolo a procurar la fabbrica della nuova Parrocchiale in miglior sito, come sarebbe alla parte opposta dove sono una casa de’ Sig.ri Baldizzoni ed altra casa del S.r Marchese di q.to Luogo segregata dal di lui Palazzo”¹⁷.*

La proposta del Vescovo di capovoltare la disposizione della chiesa, volgendo la facciata della stessa al castello, mi sembra veramente intrigante! Da una condizione di protezione e di subordinazione al castello, troneggiante al di sopra di essa, la chiesa avrebbe acquistato indipendenza, liberandosi anche visivamente da ogni tutela (altro che *“sotto il castello”*!), anzi, ponendosi quasi a sfida del dispotico potere signorile, secondo la politica affermata e sostenuta da molti Vescovi del sec. XVIII, mons. Marucchi in testa.

La chiesa di Santa Maria, tuttavia, non era nata per essere la parrocchiale di Campo, ma soltanto la succursale urbana dell’antica pieve di San Michele¹⁸.

3. Il progetto di sostituire la vecchia e cadente piccola chiesa urbana, dal 1655 diventata a tutti gli effetti chiesa parrocchiale di Campo (*“...olim Sancti Michaelis, nunc vero Sanctae Mariae...”*), recita il decreto di nomina del nuovo Arciprete don Stefano Ivaldi: la data del 1655 è decisiva - stiamo parlando di un documento ufficiale! -. Non ha senso, quindi, quanto è affermato: *“Non si conosce purtroppo il momento del passaggio dei diritti parrocchiali, dalla chiesa di San Michele alla chiesa di Santa Maria...”¹⁹*: si conosce, eccome, ma bi-

sogna leggere i documenti d'archivio!), risaliva agli anni immediatamente posteriori alle due grandi alluvioni del 1702 e del 1705 che avevano danneggiato definitivamente il manufatto.

Ma i tempi non erano propizi e i "signori" Spinola, secondo inveterata tradizione familiare, non intendevano scuire un centesimo per Campo. Già in una lettera del 24 giugno 1717 il marchese Cristoforo I Spinola (+ 1739) metteva in guardia il podestà Cristoforo Marchelli dal voler accondiscendere al desiderio espresso dalla popolazione campese di abbattere la troppo malandata chiesa urbana di Santa Maria per mettere mano alla costruzione di una nuova chiesa parrocchiale più grande²⁰; a fronte del rifiuto di quell'arrogante predone dei beni dei campesi, che fu Cristoforo I, nel 1726 si ricostruì dalle fondamenta il pericolante campanile di Santa Maria²¹, posizionandolo sul lato sinistro della facciata (si veda al proposito la notissima raffigurazione di Campo, opera del 1748 di don Luciano Rossi).

Nel 1729 gli Agenti della Comunità si videro nuovamente respinto il progetto: le dimensioni della nuova chiesa sarebbero andate ad occupare alcune piccole porzioni di terreno del marchese che, gretto e taccagno così come i suoi immediati discendenti, negò pochi metri quadrati.

Anche Domenico II (1698-1758) e il tutore del figlio Cristoforo II (1746-1814), l'abate Bartolomeo De Filippi che era in combutta con il podestà Filippo Merigo²², rifiutarono qualsiasi intervento finanziario, anzi, ostacolarono quanto fu loro possibile i lavori, iniziati nel 1754 col permesso del Plenipotenziario Imperiale, generale Antonio Botta Adorno (+ 1774), tanto che l'architetto, individuabile, forse, in don Sebastiano Boccaccio fu costretto a modificare il progetto a causa del rifiuto di quegli storici nemici di Campo di concedere alcuni metri di terreno di loro proprietà: non potendo adeguare le misure del transetto a quelle della navata, l'architetto fu costretto a sostituire la cupola con un elissoide, per altro bellissimo e ardito.

La nuova grande opera fu costruita

con il concorso generale di tutta la società campese: non risulta presenza di ditta esterna, quindi il manufatto fu opera di maestranze locali; il Consiglio della Comunità intervenne finanziariamente in termini trascurabili. Tutto il peso finanziario della costruzione ricadde sulle spalle della popolazione, molta della quale offrì giornate di lavoro gratuite; l'istituzione parrocchiale ebbe la possibilità di attingere a fondi derivati da rendite di beni e sottoscrivendo prestiti, dando in pegno l'argenteria della chiesa²³.

Era una popolazione, quella campese di metà Settecento, che usciva da prove tremende, quale la guerra degli anni 1746-48 nonché le terribili e infami vendette consumate a danno dei campesi, negli anni 1749-51, dai genovesi e dalle popolazioni viciniori, che vigliaccamente si erano buttate a tartassare un popolo stremato: il feroce Commissario governativo della Repubblica di Genova, Gio Antonio Raggi, capitano di Ovada, usando la forza militare, condannò la Comunità campese al pagamento, alle comunità di Masone, Rossiglione, Olba, Ovada e ai signori Centurione e Spinola, di complessive 35.000 lire genovesi in rate annuale di 4000 lire gravate dal 3% di interessi annuali. Un'enormità per una Comunità già straziata dall'esercito imperiale che l'aveva occupata per un triennio.

Pur dotati di pochi mezzi, i campesi, animati dallo spirito battagliero dell'Arciprete²⁴, si lanciarono con la sola speranza dell'aiuto divino nella grandiosa impresa della costruzione di una grande e magnifica chiesa parrocchiale, destando l'invidia dei vicini, incapaci di tanto²⁵.

Ottenuto il via libera al progetto, nel 1754 si incominciarono i lavori di abbattimento della vecchia chiesa di Santa Maria²⁶. Quindi, si incominciò a costruire.

Finalmente i lavori giunsero al termine: "*Novam hanc Parochialem ecclesiam...absolutam, atque eleganter ornata, tandem hodie, die 31 octobris 1762, Deo dante, solemni benedictione, missarumque celebrazione dicavimus*".

4. A questo punto sorge spontanea una domanda: chi è l'architetto della

bella costruzione che noi ancor oggi possiamo ammirare? Questa domanda al momento non ha risposta certa. Intanto si può tranquillamente affermare che la chiesa venne costruita su un progetto redatto non da un capomastro qualunque, ma da un architetto e di grandi capacità: basti l'ammirarne il disegno armonioso, la cura dei particolari, l'eleganza delle linee e del movimento, la perfetta acustica dovuta allo studio meticoloso delle misure, studio proprio di un artista, quanto meno di un valente ed esperto costruttore di chiese.

Le misure della nuova chiesa parrocchiale risultano: lunghezza esterna m. 42, lunghezza interna m. 38; navata dal portale ai gradini dell'altare maggiore m. 25; presbiterio e abside m. 13; larghezza massima m. 15, alla base delle cappelle laterali m. 12,40; altezza alla volta m. 18, alla cupola ellittica m. 22²⁷.

Il nome dell'architetto Carlo Muttone appare in un lista di persone legate in qualche modo alla fabbrica della nuova parrocchiale campese²⁸. Purtroppo da tale lista non si possono evincere altre notizie al di là del nome. Il fatto che il nome di Carlo Muttone sia presente in una carta ufficiale della Comunità campese deporrebbe a suo favore.

C'è, comunque, un Muttone che farebbe al caso nostro: sarebbe costui Filippo Muttone che è ricordato nella Storia dell'architettura settecentesca proprio come "*costruttore di chiese*": era costui un frate laico operante nella regione dell'Oberpfalzerwald, a Waldsassen, ove viveva nel locale convento, di cui costruì la chiesa nel 1735²⁹. Altre sue opere vanno dal 1732 al 1762: come date ci siamo. Ma... chi avvicinò frate Filippo, vivente così lontano dal Feudo Imperiale di Campo?

Don Gio Antonio Lupi, Procuratore generale della Comunità del Feudo Imperiale a Vienna dal 1750 al 1756, potrebbe aver avuto incarico dagli Agenti campesi di cercare un architetto che potesse fornire un progetto fattibile per dimensioni e per riguardo alle risorse finanziarie disponibili. Perché non avrebbe potuto rivolgersi, appunto, in loco al "*costruttore di chiese*"?. Docu-



Ma vediamo quali provvedimenti presero gli Agenti per agevolare la costruzione della nuova grande chiesa.

Con delibera del 15 maggio 1758

menti non ne abbiamo, è un'ipotesi; del resto, se don Lupi poté ottenere dal grande e celebre poeta Metastasio, vivente alla Corte di Vienna, un'ode per il martire San Giulio³⁰, non è cervelotico supporre che anche una richiesta da parte di don Lupi al “costruttore di chiese” di un progetto, tra i tanti redatti, per un Feudo Imperiale potesse essere esaudita. A questo proposito, data la somiglianza, quando non l'identità delle linee della facciata dell'Oratorio di San Sebastiano, con molte facciate di chiese dei paesi dell'Alta Austria e della Moravia, si potrebbe pensare (si tratta di pure ipotesi, s'intende!) anche per essa ad un progetto proveniente da lassù, per intermediazione di Lupi. Quanto sopra ipotizzato parte dal presupposto che la succitata lettera del 1717 dello Spinola al podestà Marchelli non si riferisse esplicitamente ad un progetto già pronto per essere attuato, ma soltanto ad una generica idea di chiesa spaziosa il doppio di quella esistente.

Ma, sempre per l'architetto, si potrebbe indicare un altro nome.

Si legge in un saggio di Pazzini-Paglieri³¹ che la chiesa parrocchiale di Campo si presenta come una “suntuosa e vasta aula rettangolare, arricchita da due ampi vani a tutta altezza in prossimità del presbiterio. Le pareti, forate da finestrone fantasiosi, la rendono partecipe del gusto dell'epoca nonostante la prevalenza della linea retta “: Dichiaratela coeva e affine alla parrocchiale di Borlasca, ne notano lo “spirito settecentesco” gli “spigoli concavi delle cappelle maggiori” nonché lo “uso anticlassico della trabeazione che si interrompe per far posto agli esuberanti altari laterali tangenti alle ampie bucatore dal profilo

mistilineo e dalla copertura del presbiterio con finta cupola”. Ora, l'architetto della chiesa di Borlasca, in Valle Scrivia, una chiesa effettivamente molto simile a quella di Campo, anche se di misure largamente inferiori, è noto: Domenico Belmonte³², autore di un cospicuo numero di chiese nelle valli del ponente ligure.

Potrebbe essere Belmonte l'architetto della nostra parrocchiale, perché no?

Tuttavia, in una lettera inviata da Milano al fratello Francesco il 9 settembre 1749³³, don Sebastiano Boccaccio scriveva, tra le altre cose, di avere poco tempo a disposizione per occuparsi delle questioni politico-amministrative del Feudo di Campo. Nel frattempo, don Sebastiano stava stendendo un progetto: “...sto per fare un disegno d'una Chiesa” (quella di Campo? Potrebbe essere, dato che nel 1751, su richiesta dello zio materno don Giacomo³⁴, redasse il progetto per la macchina scenica dell'altare maggiore dell'Oratorio di San Sebastiano).

Può essere, quindi, che come nel 1751 ebbe l'incarico di progettare l'altare suddetto, don Boccaccio abbia avuto anche in precedenza, nel 1749, quello di progettare la nuova parrocchiale.

5. I “Molto Magnifici Agenti” della Comunità campese decisero di concorrere in qualche modo alle spese per la costruzione, anche perché da tempo immemorabile l'amministrazione della chiesa era nelle mani della Comunità. Basta a questo proposito scorrere i registri dei verbali delle riunioni del Consiglio degli Agenti per imbatterci continuamente in problematiche legate a questioni organizzative o finanziarie riguardanti l'amministrazione della chiesa³⁵.

tutti i cittadini del Feudo sottoposti al testatico, tra i 17 e i 60 anni, dovevano dare una giornata di lavoro o l'equivalente in moneta e dovevano prestare la loro opera manuale nel cantiere della chiesa in costruzione³⁶. Con delibera 2 ottobre 1758 si decise di devolvere ai Massari della costruenda chiesa le imposte per testa, o testatico, dell'anno in corso (1758) e quanto ancora non era stato riscosso dell'anno precedente (1757)³⁷.

Stabilirono, più tardi, a favore “delli Regenti della nuova Fabrica della Chiesa Parochiale, ò sia Massari” un'imposta straordinaria di 2 soldi sopra la cottura di ogni rubbo di pane³⁸. Infine, il 12 giugno del 1760 gli Agenti ordinarono che due sacerdoti campesi, don Ferrari e don Paladino, questuassero ogni domenica in paese³⁹: “...affinché consti, e sia publico, e notorio, che questo Popolo, ò gran parte di esso, si è inteso contribuire ...per la costruzione di d.ta Chiesa; anno li medesimi deputati riferito essersi una parte intesa d'aver contribuito alla Chiesa per Elemosina, altra parte per sconto di d.ti debiti, et altri ancora per l'uno, e per l'altro motivo... e che tutte le fatiche in trasporti di Pietre, sabbie, calcina e Mattoni, et altro che sarà necessario, come le giornate di alcuni Particolari, vadino sempre in sconto dei sopracitati debiti” (i debiti che la Comunità aveva contratto col Beneficio parrocchiale – n.d.r.).

La Chiesa campese era creditrice verso la Comunità di somme rilevanti ad essa imprestate⁴⁰. Alcune somme imprestate alla Comunità vennero dai titolari devolute alla fabbrica della Chiesa⁴¹.

Allorché l'Arciprete don Prato chiese, nel 1819, il rientro dei capitali e relativi

Nella pag .a lato, parrocchiale cupola: Carlo Orgero, Apparizione della Madonna ai popoli di Campo e di Masone avvenuta sul Monte Bonicca l' 11 settembre 1595 (1887)

interessi si sentì rispondere dagli amministratori comunali che “nella Fabbrica di questa Chiesa Parrocchiale seguita dal 1750 al 1760 si sono spese maggiori somme delle suddescritte e che perciò non si dee più nulla”. Di rimando, l’Arciprete scriveva: “Al che si risponde essere falso, che l’Amm.ne della Comunità abbia sborsata la benché menoma somma per la Fabbrica della nuova Chiesa, che fu fatta unicamente di limosine, come consta dai libri di conti di d.ta Comunità ne’ quali non si trova somma alcuna passata alla Chiesa per sud.o oggetto”. Parole sacrosante: per quanto si scorrono con attenzione i libri dei conti della Comunità nulla risulta stanziato direttamente per la fabbrica della chiesa, se non quanto sopra abbiamo indicato.

Al contrario, per altre spese (campane, restauri al campanile, acquisto di suppellettili, tegole per il tetto⁴² e quant’altro) la Comunità si era fatta carico anche di somme ingenti.

Parlando della sua chiesa, l’Arciprete don Giuseppe De Alexandris nella sua Relazione al Vescovo del 1839 scriveva che “l’opera si fece colla sola scorta o fondo di cassa di lire 400 nuove di Piemonte, avendo supplito alle rimanenti e notabilissime spese le limosine e la mano d’opera prestata con indicibile fervore dall’intera popolazione”⁴³.

6. Nel Libro dei Battezzati dell’anno 1762, don Piana poteva con commozione annotare a memoria dei posteri: “**Millesimo septingentesimo sexagesimo secundo die trigesima octobris**” “*Novam hanc Parochialem ecclesiam veteri humilim nimis et indecora cum eius turri diruta solo dumtaxat, et Nativitatis B. V. M. retento titulo; (...) inchoatam majomense 1758 (...) eodemque a fundamentis excitatam, uno excepto choro, ac tectomunitam: sequentibus vero choro, altaribus, sacristia, magna ex parte etiam turri instructam, absolutam, atque elegantior ornatam, tandem hodie, die 31 octobris 1762, Deo dante, solemnibus benedictione, missarumque celebratione dicavimus*”⁴⁴.

Incomincerei col far notare quel “tandem”, quel finalmente! Che dice di un sospiro a un tempo di sollievo (quanti

timori, quante preoccupazioni, compresa quella, magari, di non poter vedere la fine di un’opera tanto desiderata) e di gioia (per aver ormai quasi compiuto un’impresa grandiosa, per aver potuto, finalmente!, alzare l’aspersorio e benedire, alzare la mano sui fedeli e benedire). Dedicata la nuova chiesa alla Natività della Beata Vergine Maria (“*et Nativitatis B. V. M. retento titulo*”) l’Arciprete insisteva sul “**Populi pro uniuscuiusque pietate et libito elemosinis atque ex venia concessa a Rev.mis Praesulis nostris festivis laboribus**”: è l’attestazione che la costruzione è stata il frutto di una grande fatica sopportata dal popolo campese che lavorò mosso dalla fede e della volontà di tutti, per far fronte alle difficoltà: da notare che nel testo è espressa proprio questa condizione “**contra omnia quaecunque... adversa argumenta**”: come dire, che si è lavorato “*coram Deo*”, davanti a Dio, anche avendo contro molte avversità, prodotte dai tempi e dagli uomini; chi non poté lavorare con le proprie braccia lo fece con le offerte (“*elemosinis*”).

La data della dedizione è esplicitamente quella del **31 ottobre 1762**⁴⁵.

Rimaneva da risolvere il problema dell’abside, la cui costruzione al momento era impedita dalla pervicacia degli Spinola che rifiutavano alla popolazione pochi metri quadrati di una mulattiera che correva su terreno feudale a ridosso della rocca del castello: “...una stradetta da pochi palmi dietro al coro della Chiesa vecchia”, necessaria “*per allargare alquanto il Coro della nuova... alla costruzione della quale non hanno contribuito un puro soldo*”⁴⁶. Quest’ultima affermazione degli Agenti ci conferma della tacagneria di quella genia di “*pigugiosi*” signori genovesi⁴⁷ capaci soltanto di pretendere, ma non disposti a nulla concedere, nemmeno un paio di metri di inutile terreno.

Dovette intervenire con forza il vescovo, mons. Carlo Capra⁴⁸, che riuscì a piegare i cocciuti condomini ponendo fine al contenzioso con un accordo per il quale la Comunità campese si accollava (c’era da aspettarselo!) le spese per la costruzione della strada dietro il coro della chiesa e per il muro di sostegno del ca-

nale (“*er bèiu du Riva*”)⁴⁹.

La chiesa fu consacrata il 14 settembre 1803 dall’arcivescovo mons. Giacinto Della Torre, vescovo di Acqui, essendo Arciprete il can. don Francesco A. Prato, ovadese (parroco dal 1795 al 1823⁵⁰).

7.

Aspetti architettonici della chiesa ed emergenze artistiche.

7.1 –(Intervento dell’arch. prof. **Matteo Ottonello**).

La chiesa parrocchiale di Campo presenta un impianto volumetrico-spaziale molto “*equilibrato*”: detto equilibrio consiste essenzialmente nel rapporto lunghezza-larghezza-altezza. La navata unica misura, infatti, 12,40 metri di larghezza per 25 di lunghezza (ai piedi dei gradini del presbiterio) e per circa 12 metri d’altezza misurata dal piano del pavimento alla trabeazione interna, sulla quale si imposta la volta. Sono misure, oserei dire, “*rinascimentali*”, con tutta probabilità dettate dalla situazione lottizzativa esterna, che a Campo è stata molto condizionante.

La persona comune, cioè il fedele, il fruitore di codesto spazio religioso collettivo, pur non ponendosi il problema metrico – cioè puramente tecnico-costruttivo- avverte in tutta la sua portata questo senso di solenne compostezza che conferisce grande importanza allo spazio del termine, vale a dire, come disse il maestro Saverio Muratori (1910-1973), quello “*spirito unificante, che trapassa dal particolare all’edificio e da questi al quadro ambientale*”. In effetti, dal punto di vista urbanistico-ambientale, la nostra parrocchiale s’inserisce magnificamente in quella maglia di “*actus*” da cui è formato il tessuto urbano campese⁵¹ dialogando alla pari (fatti salvi i differenti scopi socio-collettivi) con il vicino Palazzo Spinola e ponendosi, con esso e con la piazza – spazio urbano fondamentale, quale polarizzazione urbana primaria, cioè esaltazione dell’organicità ambientale dell’intero insediamento: un tutt’uno, insomma, tra “*sistema lottizzativo*” di base, “*tessuto edilizio*” in esso proliferato nel corso dei secoli ed “*emergenze archi-*



tettoniche” localizzate all’interno dello stesso.

Dal punto di vista stilistico la parrocchiale si discosta assai dalle tensioni plastico-lineari espresse dal Barocco e ancor più dal Tardobarocco/Rococò: grosso modo coeve alla nostra sono le chiese piemontesi – ed in particolar modo torinesi – di metà Settecento, ove la ricerca spaziale si stava indirizzando verso forme di plastica dinamicità, quasi sfociante in una sorta di inquietudine spaziale; il gene della nostra chiesa non è dunque da ravvisare in quelle forma “*avanguardistiche*”, bensì, in qualcosa di più classicamente consumato e sedimentato. Ho provato a sovrapporre la pianta a quella della basilica di Sant’Andrea della Valle a Roma, esempio sublime di “*barocco romano*” maturo (datati 1632 l’interno e 1665 la facciata): consonanze e analogie, fatte le debite proporzioni, risultano assai stimolanti. Intanto, emerge immediatamente che la chiesa romana ha una lunghezza ed una larghezza esterne doppie della nostra: 80 metri circa della prima contro i 40 circa della seconda per la lunghezza; 34 metri contro 17 per la larghezza. La larghezza interna della parrocchiale è di circa 12 metri, corrispondente (seppur per un paio di metri in meno, per ragioni contingenti di spazio disponibile) alla navata centrale di Sant’Andrea; quindi, dovrebbe apparire molto più tozza, dal momento che la lunghezza, come detto, è invece circa la metà del modello di riferimento. Curiosamente, invece, lo spazio interno appare

comunque equilibrato e ben proporzionato, anche se dimensionalmente viene esaltata la larghezza a scapito della lunghezza-altezza. Questo è dovuto al fatto che nella nostra parrocchiale le cappelle laterali sono appena pronunciate, mentre nella basilica romana si pongono come veri e propri spazi intercomunicanti in lunghezza, in sostituzione delle due navate laterali. In Sant’Andrea della Valle non esistono più i colonnati che dividono le navate: essi vengono sostituiti da forti masse murarie con robuste paraste di ordine gigante, sostenenti la trabeazione che ricuce il perimetro interno della chiesa; la stessa cosa avviene nella nostra chiesa, a riconferma di quanta analogia di tipo formale-costruttivo esista tra le due chiese in questione: certamente, molti possono essere stati, a quei tempi, i seguaci o gli imitatori dell’architetto Giacomo Della Porta: architetti o anche semplici operatori minori che hanno, diciamo così, diffuso il di lui verbo anche nelle nostre zone. D’altra parte risultano chiaramente evidenti, dalle indagini storico-archivistiche condotte dall’Autore della presente pubblicazione⁵², i rapporti intercorrenti tra l’amministrazione religiosa periferica locale e quella centrale romana (...).

Qui (nell’esistenza della cupola in S. Andrea della Valle e nella sua assenza nella chiesa campese -n.d.r -), a mio avviso, si nota la difformità più vistosa tra la basilica romana e la nostra parrocchiale. Un po’ per ragioni di spazio, ma soprattutto per ragioni economiche, la

collettività campese non ha potuto permettersi un tale lusso; ma la soluzione trovata dopo tutto non è delle peggiori, anzi: stante la differenza di larghezza tra navata centrale e l’idea del transetto, differenza che comporta una base rettangolare, si pensò bene di inserire una pseudo-cupola ellittica, estradossata, fuoriuscente dalla volta di copertura per circa 3 metri. Una soluzione intelligente indubbiamente e formalmente ardita, oserci dire al passo con le soluzioni coeve dei maestri torinesi, anche se quest’ultime, nel confronto, appaiono decisamente all’avanguardia e artisticamente incommensurabili con la realizzazione campese (vedasi a Torino nel 1766 la realizzazione di Bernardo Vittone in Santa Chiara, ma ancor più il grandioso progetto di Ascanio Vitozzi per il Santuario-Basilica di Vicoforte di Mondovì, realizzato nel 1733 da Francesco Gallo). Non è comunque da escludere qualche influenza anche dall’ambito piemontese, non fosse altro che per alcuni particolari costruttivi – e mi riferisco specificatamente alle aperture vetrate della parte absidale, che si trovano al di sopra della trabeazione e che richiamano più quelle di Santa Chiara che non quelle di Sant’Andrea.

Un discorso a parte merita la facciata della parrocchiale, in quanto non perfettamente in sintonia con l’interno; ma questo succede per due fatti concomitanti; il primo deriva dal tentativo, piuttosto sistematico e dettato dalla contingenza degli ambiti locali, di adeguare un modello di facciata, nato per sottolineare un impianto longitudinale tripartito (a navate, per intenderci), con un’aula interna unica; il secondo, più storico-stilistico, è dovuto al fatto che l’architettura barocca, in genere, ha tentato di trasgredire alla regola che imponeva, come nelle grandi basiliche paleocristiane, romaniche e rinascimentali, la perfetta corrispondenza della facciata con le strutture interne. Ancora: alla doppia trabeazione esterna ne corrisponde una sola interna, che è più “*forte*” delle due esterne e corrisponde, in altezza, con la più “*debole*” in facciata (cioè quella superiore). Quindi, alla prima trabeazione della facciata, cui do-

vrebbe corrispondere un legamento interno e, soprattutto, l'imposta delle falde di copertura delle campate laterali, non corrisponde nulla all'interno. Tenendo presente questi piccoli "compromessi" linguistico-costruttivi, possiamo comunque affermare che la facciata, pur nell'evidente slegamento con l'intero corpo di fabbrica, possiede una certa coerenza formale, tutta sua, nonché una composta e misurata eleganza (...).

Concludendo, si può affermare che la nostra chiesa parrocchiale, a buona ragione, si inserisce in quel filone Neoclassico-Barocco, fiorente nell'ambito locale genovese e caratterizzato, come nel modello di Sant'Andrea della Valle, dall'utilizzo del linguaggio plastico della muratura, importato direttamente dalla cultura rinascimentale e classico-umanistica e, in più, ossia al pari delle chiese liguri, da una diffusa e capillare decorazione, anche cromatica (...).

7.2 Il patrimonio d'arte -

La chiesa si presenta completamente decorata secondo un gusto tardo-barocco, sebbene la decorazione in affresco sia stata eseguita dai pittori Francesco De Lorenzi (1830-1900) e dal figlio Achille De Lorenzi (1862-1930) durante gli anni 1885-1888, essendo Arciprete il campese can. don Matteo Bruzzone (1835-1913 - parroco dal 1883 al 1894).

Pur lodatissima a suo tempo, credo di poter affermare l'errore di fondo della stessa in quanto, predominando i colori grigio e marrone in tutte le loro sfumature, secondo canoni estetici piemontesi tardo-settecenteschi, contrariamente a quella che in tantissime altre chiese liguri contemporanee, si sviluppa su un fondo di tinte chiare con decorazioni in colori pastello verdi, azzurri, rosa, tale decorazione è venuta ad oscurare l'ambiente determinando una perenne penombra che, se è favorevole al raccoglimento e alla preghiera, opprime tuttavia non poco l'atmosfera generale.

A ciò, nel corso del Novecento, si sono aggiunte le vetrate dell'abside e del coro e delle due cappelle maggiori con vetri intensamente colorati, togliendo la luce proveniente dall'esterno (si pensi,

per contro, all'intensa luminosità dell'Oratorio dell'Assunta, all'interno del quale si spande la calda luce dei tre finestroni, a vetri appena sfumanti nel giallo-ocra).

Nel secondo Novecento, alla chiesa è stata definitivamente tolta ogni sorgente luminosa esterna, allorché il grande finestrone della facciata, fino ad allora in vetri appena sfumanti nel giallo, fu sostituito con l'attuale grande vetrata policroma, pur bellissima; in aggiunta, negli anni Cinquanta, anche le restanti quattro finestre, poste sopra la trabeazione interna, furono sostituite con altrettante decorate a figure e motivi ornamentali.

La chiesa, adornata di trabeazioni, lesene, capitelli e stucchi, in origine era tutta bianca⁵³ e priva di pitture; ma ciò non significa che non fosse adornata di quadri. Scriveva l'Arciprete don De Alexandris nel 1838: "Vi sono otto quadri grandi, uno in coro di tela rappresentante la Natività di M.V., due nel presbiterio fatti a fresco, che rappresentano lo Sposalizio di M. Ss. e la visita fatta a S. Elisabetta; all'altare del Suffragio un



Nella pag. a lato, parrocchiale, Vincenzo Bramanti, paliotto, altorilievo con la Cena Domini, altare della Cappella del Rosario o "del Santissimo"

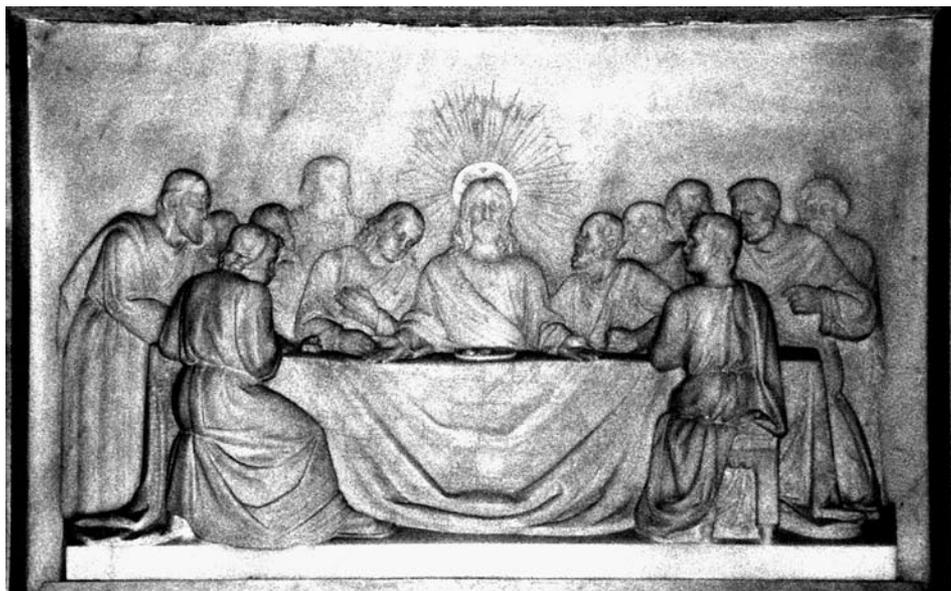
quadro di G.C. risorto con S. Pietro e S. Paolo e sotto le anime purganti, a cui se ne sostituisce qualche volta un altro che è della stessa capella, e che ha la B.V. del Carmine in vece di G. Cristo risorto, e nel resto simile al primo. Vi è poi il suo quadro rappresentante il Santo rispettivo nelle altre capelle laterali di S.a Lucia e S. Giuseppe, dell'Annunziata e dell'Adolorata che rappresenta G. depresso dalla Croce e vi si trova anche S.a M.a Maddalena. All'altar del Rosario vi è la statua della Madonna del Rosario in legno".

A questa interessante descrizione aggiungiamo alcune note esplicative: la tela della Natività di Maria, opera del pittore Antonio Storace di Sampierdarena⁵⁴, in pessimo stato a causa dell'umidità proveniente dall'esterno, venne gettata quando si decise, nel 1893, di far affrescare l'abside con al centro la rappresentazione della "Natività di Maria". Purtroppo l'opera di Luigi Gainotti non è delle più belle, anzi, tutto sommato è di minimo rilievo artistico e di scarsa forza rappresentativa dell'evento evocato. Allo stesso modo furono sostituite le due tele del presbiterio, sempre dello Storace, con gli affreschi di Luigi Gainotti (1859-1940) raffiguranti la "Presentazione di Gesù al Tempio"⁵⁵ e la "Adorazione dei pastori"⁵⁶.

Il quadro di Gesù risorto nella "cappella del Suffragio" (detta "di S. Maria Maddalena") è oggi inesistente, sostituito dalla grande tela settecentesca della "Madonna del Carmine con le anime purganti", di ignoto autore, tela che chiude la nicchia ove è posta la "statua lignea di S. Maria Maddalena", opera nel 1877 dello scultore veneziano Ignazio Bettoni.

Ai lati della nicchia il Gainotti dipinse le due grandi figure degli "Apostoli Pietro e Paolo", cui è dedicata la cappella e sull'arco della stessa il medaglione con la figura di "S. Cristino", compatrono del paese. La predella dell'altare presenta il bassorilievo marmoreo con la Deposizione di Cristo e la Maddalena, opera nel 1907 di Vincenzo Bramanti di Pietrasanta.

La bellissima statua lignea secentesca



della “**Madonna del Rosario**” è ancora oggi posizionata nella nicchia a mosaico dorato, contornata dai quindici splendidi ovali settecenteschi raffiguranti i misteri del Rosario. Ai lati della nicchia Gainotti affrescò le figure di “**San Domenico**” e di “**Santa Caterina da Siena**”; al disopra dell’arco il medaglione con “**l’arcangelo San Michele**” con la spada fiammeggiante. La predella dell’altare presenta l’Ultima Cena, opera del 1907 dello scultore Vincenzo Bramanti.

Continuava il parroco nella sua descrizione, interessantissima per i dati che ci propone: “*Vi sono dieci statue di stucco più grandi della statura ordinaria e rappresentano i quattro evangelisti, S. Carlo Borromeo, S. Filippo Neri, S. Francesco di Sales e S. Vincenzo de’ Paoli, S. Giovanni Battista e S. M. Maddalena*”.

Queste **dieci statue** di ignoto autore settecentesco, già menzionate nel 1771 dal Vescovo mons. Capra, sono a tutt’oggi presenti. Marmorate un paio di volte, oggi danno segni evidenti della voracità del tempo e meriterebbero di essere restaurate.

“*Vi sono poi oltre i quadri della Via Crucis, anche altri quadri ovali a ciascun altare, cioè S. Gio. Nepomuceno al Suffragio, S. Vincenzo Ferreri nella capella di S. Lucia, S. Antonio da Padova all’Annunziata, S. Anna all’Addolorata, S. Antonio Abate e S. Giuseppe, S. Luigi Gonzaga e S. Filomena alla capella del Rosario e finalmente un quadro di S. M. Maddalena sopra il frontone dell’arco del presbiterio e S. Benedetto Abate in coro*”.

Ad eccezione dell’ovale ligneo settecentesco, bellissimo, di “**Sant’Antonio da Padova**”, tutti gli altri quadri menzionati dall’Arciprete sono scomparsi. Esi-

ste, però, in sacrestia una bella tela, molto accademica per altro, di “**San Giovanni Nepomuceno**” (patrono della Congregazione dei sacerdoti campesi) opera di Giuseppe Palmieri (1674-1740)⁵⁷.

Quanto alle quattordici tavole della **Via Crucis**, queste furono opera nel 1819 di don Gaspare Rastellini. Si legge nel Libro dei Conti: “*1820 12 8bre – Conto del costo della nuova Via Crucis, fatta dipingere in tavole di legno d’un pezzo per garantirsi dall’umidità, cui è estremamente soggetta questa nostra Chiesa, dal Sig.r Pittore il Molto Rev.do D. Gaspare Rastellini di Savona, come da conto giornale oggi presentato dal Sig.r Can.co Marco Oliveri Deputato, che dettagliato si conserva fra le carte della Chiesa...*”⁵⁸.

L’**altare maggiore**, che oggi ammiriamo, non è quello originale di metà Settecento⁵⁹, bensì quello acquistato nel 1797 dalla Magnifica Comunità del Feudo Imperiale di Campo e pagato nel 1798 con offerte della popolazione e con la vendita di due grandi lampade d’argento⁶⁰. I Massari della chiesa parrocchiale avevano chiesto alla Municipalità campese l’autorizzazione a vendere la lampada d’argento della Compagnia del SS. Sacramento e ad impegnare quella di S. Lucia “*per impiegarne il capitale nella compra del nuovo altare di marmo*”, ottenendo parere favorevole il 21 gennaio 1798⁶¹. Tale altare risulta composto di marmi pregiati policromi in stile barocco genovese dal disegno fantasioso e leggiadro, ma già con visibili influenze neoclassiche, proprie di quel tempo.

Purtroppo, oggi non è più leggibile allo stesso modo dell’originale in quanto un’infelice iniziativa di mons. Grillo, a metà degli anni Cinquanta del sec. XX, rovinò la prospettiva dell’altare stesso: sull’altare venne, infatti, installato un fa-

stoso trono, disegnato da Gio Batta Macciò jr., che mal si amalgama coll’insieme; l’ultima mensola porta-candelieri, che giocava un movimentato disegno di livelli contrastanti, venne pareggiata; insomma, dall’agosto 1958 lo splendido disegno barocco dell’altare, modificatane la prospettiva, è diventato invisibile: l’altare si è come appiattito, ammucciandosi su se stesso, diventando anonimo e di scarso significato artistico.

In un suo saggio su Campo Ligure, uno studioso⁶² sostiene che i due angeli ai lati dell’altare sono “*di fattura neoclassica*” (e su questo nulla a ridire) e che sarebbero stati “*aggiunti negli anni 50 del sec. XIX*”: l’affermazione è priva di qualsiasi fondamento; il documento (per altro del tutto generico⁶³) che l’autore cita in nota è inesistente in Archivio diocesano; in Archivio parrocchiale, poi, i verbali della Fabbriceria degli anni Cinquanta sono in bianco! Che i due angeli siano perfettamente in linea col disegno dell’altare lo vede chiunque (e, a questo proposito si potrebbe citare un altare maggiore coevo e simile esistente nella parrocchiale di San Giovanni Battista di Sestri Ponente). E, poi, nel 1798 siamo in pieno Neoclassicismo! Del resto i due angeli dell’ultima mensola sono perfettamente simili con i due laterali e con la serie che circonda il tronetto per l’esposizione. Anche questi sono stati aggiunti?

“*Il Sancta Sanctorum è munito di sue balaustre di marmo, ha il pavimento simile*”, scriveva nel 1771 mons. Capra⁶⁴; tale pavimento nel 1958 venne completamente rifatto con nuovi disegni marmorei, così come i pavimenti delle due cappelle maggiori, opera del campese G.B. Macciò, il quale, tuttavia, sbagliò i capitelli della trabeazione marmorea inserita ai lati del presbiterio: invece che corinzi, come sono tutti quelli originali presenti nella chiesa, li ha disegnati ionici (con un echino a due volute). Mons. Capra continuava: “*La volta di d.a chiesa unitamente al restante pavimento è in buono stato, anzi la volta in mezzo alla chiesa è fatta in forma di Copola e vi sono due Pulpiti anche di stucco, le quali cose tutte rendono la chiesa magnifica, per di cui maggiore ornamento vi è sopra*

In basso, Ignazio Bettoni, statua di Santa Maria Maddalena

la porta grande una Cantoria con suo organo, e dietro l'Altare mag.e esiste un Coro con sue sedie proprie di noce intagliato".

La cupola ellittica è ornata dal grande affresco di Carlo Orgero (1844-1919) che nel 1887 raffigurò la "*Apparizione della Beata Vergine ai popoli di Campo e di Masone, avvenuta sul Monte Bonicca l'11 settembre 1595*"⁶⁵.

Orgero fu anche autore degli affreschi e delle decorazioni dell'abside (con l'affresco della figura di "*Santa Maria Maddalena che intercede per i fedeli campesì*") e della volta del presbiterio ove affrescò nel 1886-87 "*La Trinità*" e una corona di angeli adoranti.

Dietro l'altare maggiore è murato un antico ciborio per l'olio santo, oggi piuttosto rovinato⁶⁶, forse del sec. XV, proveniente dall'antica chiesa di Santa Maria: rappresenta, in alto al centro, sopra la porticina attornata da angeli, la scena della Crocifissione con San Giovanni e la Madonna con, ai lati, le figure dei Santi Pietro e Paolo (che manca della testa). Il cartiglio, nella parte inferiore della cornice marmorea, porta scritto: "*Oleum Infirmorum*" (la scritta, a tutt'oggi esistente, venne ordinata dal vescovo, mons. Marucchi, durante la sua visita del 1752)⁶⁷.

Nella volta della chiesa Luigi Gainotti eseguì nel 1886 due grandi affreschi: "*Estasi di San Benedetto*" (Patrono della Collegiata) e "*Cena in casa del Fariseo*" (con l'anonima "*peccatrice*"⁶⁸ del Vangelo che lava i piedi di Cristo). Ammirato per la bellezza dell' "*Estasi*", Nicolò Barabino (1832-1891), maestro del Gainotti, ebbe ad esclamare: "*Luigino mi fai onore*"⁶⁹. Ancora, "*il pittore delle cento chiese*" (come era detto il Gainotti) affrescò nel 1886 ai lati dell'organo "*Santa Cecilia*" (a destra) e "*Il re Davide*" (a sinistra).

Le quattro cappelle minori:

1 - **La cappella di Santa Lucia:** è la cappella dell'antica **Corporazione dei chiodaioli** ("*Artis Clavorum*" come recita in alto il cartiglio sostenuto dagli artigli dell'aquila che col becco regge il lampadario e come è raffigurata nel tondo bronzeo). L'altare marmoreo è opera del

1868 dello scultore genovese Santo Anfosso e propone un bassorilievo col simbolo di Santa Cecilia (gli occhi posati su un piatto), invocata protettrice dei fucina. Sopra al tabernacolo è posto un tondo bronzeo con tavola in legno dipinta nel 1956 da G.B. Macciò (1907-1981) e raffigurante "*San Giovanni Bosco*".

Nell'ancona è la grande tela "*Martirio di Santa Lucia*" di Bernardo Strozzi ovvero Bernardo Pizzorni, detto "*il cappuccino genovese*" (Feudo Imperiale di Campo Freddo 1581-82 / Venezia 1644). Strozzi è inversione del cognome Pizzorni: Bernardo era figlio di Pietro Pizzorni, di Rossiglione, ma cittadino di Campo, e della campese Ventura Tommasina di Antonio Cosmelli. Il quadro è opera giovanile (circa il 1598) ormai attribuito con certezza al "cappuccino" dai maggiori studiosi; presenta, insieme alla figura centrale della *sorella Ginetta* (che dà il volto a S. Lucia), anche l'*autoritratto del pittore* (il personaggio barbuto in alto a sinistra)⁷⁰.

Ai lati della cappella sono due affreschi di Achille De Lorenzi (1862-1930) realizzati nel 1887: a sinistra "*Sant'Esuperanzio*", patrono dei chiodaroli; a de-



Nella pag. a lato, altorilievo di Vincenzo Bramanti, paliotto, la Maddalena bacia i piedi a Gesù deposto (1906)

stra "*Santa Cecilia*".

2 - **La cappella di San Giuseppe** (anticamente della "*Congregazione di Sant'Antonio*" ovvero dell' "*Università dei Contadini Campesi*"). L'architettura della Cappella si presenta molto semplice e sobria: due lesene con capitello corinzio sostengono il fastigio al centro del quale è il monogramma mariano. Sull'arco della Cappella, un cartiglio recita: "*Agricultorum Praesidium*" riferito sia a Sant'Antonio Abate, sia a Sant'Isidoro, patrono della locale Cooperativa degli agricoltori ed allevatori. L'altare venne costruito nel 1868 ed è opera del marmista genovese Santo Anfosso. Sopra il tabernacolo vi è un ovale in legno dipinto nel 1956 dal campese G.B. Macciò raffigurante "*Papa San Pio X*". La pala dell'altare è opera del pittore nizzardo Michele Mignon firmato e datato al 1856; raffigura la "**Madonna e il Bambino, con i Santi Giuseppe, Antonio Abate e Isidoro**".

Ai lati il pittore De Lorenzi⁷¹ affrescò nel 1887 le figure di "*Sant'Antonio Abate*", protettore della Congregazione e di "*San Guido, vescovo*", patrono della Diocesi di Acqui.

3 - **Cappella della Madonna Addolorata** (detta anche anticamente "*Cappella dei Buffetti*").

La Cappella presenta una bella scenografia barocca sostenuta da due colonne tortili che sorreggono un fastigio al centro del quale è un cuore ardente circondato da una corona di spine. Al di sopra vi è un cartiglio con la scritta "*Videte Dolorum*". L'altare, in stile neo-barocco, in marmi policromi risale a una donazione del 1919 di Enrichetta Rivolta Hensenberger. Sopra al tabernacolo è un ovale in legno dipinto da G.B. Macciò nel 1956 e raffigurante "*San Francesco d'Assisi*". Sul finire del sec. XVIII la cappella venne arricchita con la pala della "*Deposizione*" opera di Vittorio Amedeo Rapous (1728-1800), firmata e datata al 1761. L'opera venne commissionata al pittore torinese da don Benedetto Buffetti (1706-1796) canonico della Cattedrale di San Giovanni in Torino, e donata alla Chiesa Parrocchiale e alla "**Compagnia dell'Addolorata**", ottenendo il privilegio di essere sepolto sotto la predella dell'altare⁷².



Sulle pareti laterali della cappella il pittore Achille De Lorenzi affrescò nel 1887 le figure di “*Santa Angela Merici*” e di “*San Francesco d’Assisi*”.

4 - Cappella dell’Annunziata

La Cappella propone una bella costruzione barocca: due colonne tortili sostengono un fastigio al centro del quale è il simbolo della SS. Trinità dal quale scaturisce una raggiera d’oro. Al di sopra, un cartiglio recita: “*Ecce Ancilla Domini*”. Nelle pareti laterali il pittore Achille De Lorenzi affrescò nel 1887 le figure di “*San Giovanni Nepomuceno*”, patrono della Congregazione del Clero Campese, e di “*San Paolo della Croce*” Compatrono della Diocesi di Acqui. Sopra il tabernacolo vi è un tondo di legno che propone la figura di “*Sant’Antonio da Padova col Bambino Gesù*”, bell’opera di Anonimo del sec. XVIII.

L’altare in marmo, bello e armonioso, fu costruito nel 1904. La pala dell’ altare è una antica tela di pittore secentesco con la raffigurazione della “*Annunciazione*”. Questa tela era già presente durante il sec. XVII nell’ omonima Cappella dell’ antica chiesa di Santa Maria, precedente l’odierna parrocchiale. Con tutta probabilità è opera di Bernardo Strozzi (come testimonia il poeta don Luciano Rossi⁷³) sulla quale sono state stese lungo i secoli varie ridipinture ed è stata oscurata dalla fuliggine delle candele: “*Non vo’ scordarmi d’avvisar, che ‘l Tempio / pria che sia ricoperto, e fatto pingere / nell’ anterior facciata, dietro allongasi / quanto l’Altar Maggior, e il Coro estendesi / con due Capelle, l’una del Rosario, / della Nonciata l’altra: e tanto allargasi, / quanto gl’altri due Altari, del Suffragio, / e di Santa Lucia capir vi possano; / per dar un luogo più condegno all’ Opere / del Cappuccin, Pittor cotanto celebre, / di questa Patria Figlio, e allor’ anch’ Ospite*” (versi 2661-2672)⁷⁴.

L’organo della chiesa, costruito nel 1857, è preziosa opera dei Fratelli Lingiardi di Pavia.

Le dorature furono eseguite da Raffaele Albertella nel 1947-48 con l’oro donato dalla popolazione campese. Albertella disegnò altresì (1949) la **grande vetrata policroma** della facciata, raffigurante la grandiosa processione di ringraziamento per la fine della guerra, svoltasi il 15 settembre 1946 da Campo Ligure alla cappella della Maddalena: campeggia la centro la figura dell’indimenticabile Arciprete, mons. Pietro Grillo, ovadese (parroco dal 1922 al 1970).

Le quattro vetrate dell’aula (1957) sono di G.B. Macciò; quelle delle due cappelle maggiori (1925) e quelle dell’abside (1923) sono del torinese Emilio Monti.

La porta di destra è affiancata da un fac-simile della *Grotta di Lourdes*, costruita nel 1905 da G.B. Parodi di Mulledo; la cancellata in ferro battuto è opera (1906) del fabbro campese Giuseppe Ottonello (detto “*Piini*”), su disegno dell’arch. Emilio De Lorenzi (fratello del pittore Achille).

La porta di sinistra è affiancata dal **Battistero**, con gruppo marmoreo raffigurante il “*Battesimo di Cristo*”, opera del 1929-30 dello scultore genovese Silvio Minaglia. La **cancellata in ferro battuto** risale al sec. XVII: già racchiudeva il vecchio fonte battesimale (un ampio catino, che oggi è nella parrocchiale di Ovada, murato alla porta di destra, ove è usato come acquasantiera. La Parrocchia di Ovada, in cambio, diede a quella campese un antico fonte battesimale, che oggi è posizionato su due capitelli nell’antica pieve di San Michele⁷⁵).

Presso la stessa porta è posizionata la storica **acquasantiera**, salvata dall’abbattimento del vecchio manufatto: presenta in bassorilievo quasi per intero l’arma degli Asburgo; soltanto è stata scalpellata la parte superiore con la corona Imperiale: la stupida azione avvenne durante la “rivoluzione” del luglio 1797 ad opera del solito idiota che non manca

mai in simili circostanze⁷⁶.

La **facciata** esterna, (restaurata nel 1986 dall’arch. Andrea Piccardo), presente tre portali in marmo, dello scultore Enrico Arrighini (1943) di Pietrasanta, due statue dello stesso (“*S. Michele Arcangelo*” e “*S. Maria Maddalena*”) e un bel mosaico (“*La Madonna della Pace*” – 1941) del veneziano Giulio Castaman.

Interessante la **Sacrestia**, decorata dal campese G.B. Macciò, con begli armadi opera di Stefano Pisano (1874) e mobile centrale di Simone Oliveri (1939 - detto “*Brufi*”), possiede due quadri: uno di Giuseppe Palmieri (1674-1740) raffigurante “*San Giovanni Nepomuceno*”, patrono del Clero campese; uno di anonimo di fine Seicento, con “*Madonna del Pilonone o di Vicoforte*”. Vi è posizionata anche la statua lignea del “*Cuore Immacolato di Maria*”, opera dello scultore gardenese Edoardo Perathoner (1956).

La Chiesa è altresì sede dell’ **INSIGNE COLLEGIATA**, fondata nel 1774 con 11 canonici da don Benedetto Leone (1692-1774), istituita da Papa Pio VI l’8 maggio 1798 su progetto del can. don G.B. Delle Piane (Arciprete dal 1775 al 1795) ed eretta il 10 settembre 1803 dall’arcivescovo-vescovo di Acqui, mons. G. Della Torre. Soppressa dal Governo italiano nel 1867, venne ripristinata dal Decreto 15 novembre 1883 del vescovo di Acqui, mons. Giuseppe Sciandra e nuovamente istituita da papa Leone XIII l’11 maggio 1903.

Nel 1904 vennero celebrati solennemente i due centenari della consacrazione della chiesa e dell’erezione della Collegiata, presente S.E. il Cardinale Agostino Richelmy, Arcivescovo di Torino.

Il 4 novembre 1990 in questa chiesa fu consacrato (da S.E. il Cardinale Giovanni Canestri, Arcivescovo di Genova), il campese mons. Mario Oliveri quale Vescovo di Albenga-Imperia

Il 21 settembre 1991 entrò solennemente in questa chiesa (dopo essere stato consacrato a Roma da S.E. il Cardinale Vicario, Camillo Ruini) il novello Vescovo campese, mons. Cesare Nosiglia, in allora Vescovo Ausiliare di Roma, quindi dal 1996 Arcivescovo Vicegerente

la Diocesi di Roma; poi dal novembre 2003 Arcivescovo-vescovo di Vicenza; dall'ottobre 2010 Arcivescovo Metropolitana di Torino.

Nel 2003 venne celebrato il secondo centenario della consacrazione; nell'occasione il vescovo di Acqui, mons. Pier Giorgio Micchiardi, eresse l'attuale Collegiata di San Benedetto.

NOTE.

¹ - v. in Archivio Parrocchiale di Campo Ligure (d'ora in poi APCL) il "*Libro dei Battezzati della Chiesa Parrocchiale di Campo, dedicata alla Natività della Beata Vergine Maria: dall'anno 1756 fino all'anno 1770*" a pagina 23. La "*Memoria*" è evidenziata dal disegno di una manina che col dito indice segnala lo scritto all'attenzione del lettore.

La stessa annotazione è posta da don Piana a pag. 373 del "*Liber Defunctorum Parochialis Campi MDCCXIV die 2^a Januarij 1714 usque ad diem 20 Octobris 1758*".

Don Giovanni Maria Piana (1712-1767) apparteneva ad una delle famiglie più importanti del Feudo campese; era figlio del mercante Michelangelo e di Caterina Amagino (anche costei di una famiglia di proprietari); fratelli di don Gian Maria furono Michele (nato nel 1715), commerciante; l'avv. don Francesco Maria (1721-1777), morto a Vienna quale Procuratore della Magnifica Comunità campese; Maria Francesca, moglie di Giacomo Leone (cugino primo di don Benedetto, il fondatore della Collegiata campese); Maria Bianca Francesca, moglie di Pietro Piana di Gio Maria (detto "*Pedrinotto di Buscaigni*"), fratello del can. teol. don Giovanni Battista, che amava cognominarsi Delle Piane); Bianca Maria, moglie di Pietro Rossi di Alberto.

² - v. D. Leoncini, "*Campo nei secoli*", pag. 339, Campo Ligure 1989, a cura di Giovanni Ponte, Massimo Calissano e Franco Paolo Oliveri. Leoncini trae la notizia da G.B. Rossi, "*Guida dell'Alto Monferrato, Storica, Amministrativa e Commerciale*", Ovada 1896.

Il testo del campese G.B. Michelangelo Rossi (n. 1867 - fondatore in Ovada del "*Corriere delle Valli Stura e Orba*"), pur interessantissimo per le notizie che riporta, non è tuttavia sempre molto preciso, in specie quando si riferisce a tempi molto antichi.

Il Maestro Domenico Francesco Leoncini (Campo Ligure 1891 - Sestri Ponente 1963) di Giovanni Andrea, messo comunale, e della seconda moglie Francesca Maria Leoncini, è stato maestro di scuola e Direttore didattico; appassionato ricercatore di documenti riguardanti la storia campese, cui tutti siamo debitori, ci ha lasciato una raccolta degli stessi nei tre volumi

della "*Campi Imperialis Feudi tabularium et rerum memorabilium collectio*" (ms. di prop. priv.). Il saggio "*Campo nei secoli*", venne pubblicato a puntate, prima negli Anni Trenta sul Bollettino parrocchiale "*L'Angelo*", quindi negli Anni Cinquanta ciclostilato a cura della G.I.A.C. di Campo Ligure. Nel 1989 è stato pubblicato dal Comune di Campo Ligure.

³ - Il canonico don Alfredo Vignolo è nato a Campo Ligure nel 1961. E' stato viceparroco a Masone e a Rossiglione, quindi Arciprete di Cassine e, oggi, delle due parrocchie riunite di Rossiglione. Nel settembre 2003 è entrato a far parte della ricostituita Insigne Collegiata di Campo Ligure.

⁴ - v. D. Leoncini, "*Campo nei secoli*", cit., pag. 339, nota 3.

⁵ - v. APCL, "*Liber Baptizatorum...*", anno 1762, pag. 94.

⁶ - cfr. G.B. ROSSI, "*Guida dell'alto Monferrato...*", cit., pag. 333. Non solo, ma questa dizione compare anche a pag. 3 del "*Numero Unico: feste solenni in onore di S. Maria Maddalena*", Genova 1904 (l'articolo è dell'arciprete don Luigi Mariscotti).

⁷ - v. la Relazione in ASVAT, nel faldone relativo alla Parrocchia di Campo (la dizione di don Bernardo Leoncini è ripresa poi, pari pari, da don Gio. Maria Piana nella sua Relazione del 1750).

Anche don Luciano Rossi, più o meno contemporaneo di don Leoncini, desume dallo stesso la dicitura.

⁸ - A proposito poi del "titolo", è quanto meno curioso che in due documenti si ritrovino queste due dizioni: "...titolata Santa Maria in Bettelemme" e "sub titolo Sanctae Mariae Magdalena" (v. in ASVAT il Decreto del Vicario Capitolare, can.co Marrone, di investitura all'Economo Spirituale, don Michele Leone, del 17 marzo 1795 - faldone relativo alle nomine per la Parrocchia di Campo); e se il secondo può essere stimato una svista, dovuta al culto ormai forte di S. Maria Maddalena a Campo, anche se ancora non era stata decretata "patrona" del paese - tale, infatti, allora, era il martire San Cristino -; il primo, invece, è estremamente intrigante, perché inserito in un documento di un prete campese di fine Seicento, documento rogato a Campo! ("...alla Chiesa Parrocchiale del presente Luogo di Campo, titolata Santa Maria in Bettelemme" (così nel testamento di don Stefano Lupi del 18 agosto 1692 - v. in APCL, sez. "*Legati*"). Una ulteriore variazione del "titolo" si incontra nella Bolla Apostolica, del 9 giugno 1883, ove viene scritto "*Arcipretura e Insigne Collegiata e chiesa di San Benedetto in Campofreddo*", equivocando, ovviamente, tra Parrocchia e Collegiata (v. in ASVAT, "*Collationes*", 1880-90; v. anche a pag. 327 nota n. 9.).

⁹ - v. Paola Piana Toniolo, "*Il cartulare del*

Vescovo di Acqui Guido dei Marchesi d'Incisa (1350-1371)", Acqui Terme 2003, pag. 53.

¹⁰ - v. Ibidem a pag. 33.

¹¹ - Quanto afferma in contrario per Masone, senza per altro prova documentale alcuna, mons. Vittorio Macciò in "*Memorie civili e religiose di Masone*", cit. a pag. 35, è pura fantasia.

¹² - v. D. Leoncini, "*Campo nei secoli*", cit. a pag. 336.

¹³ - v. Luciano Rossi, "*Inundatio Campi*", cit. versi 395-396.

¹⁴ - v. Ibidem, versi 515-516.

¹⁵ - v. D. Leoncini, "*Campo...*", cit. pag. 173 e seguenti. Si veda soprattutto il poema di Luciano Rossi "*L'Incendio di Campo*", ms. (ancora incredibilmente inedito, ma di prossima pubblicazione).

¹⁶ - Mons. Marucchi era nativo di Saluzzo; fu vescovo di Acqui dal 1744 al 1754.

¹⁷ - v. in ASVAT, "*Visite pastorali*", Vescovo Marucchi, 1752, fasc. 5°, cart. 43 verso.

Le due case citate dal Vescovo sono quelle attuali della piazza del paese sul lato ovest della stessa, una della quali è appunto la "*casa del Principe*" (Centurione) che ha dato il nome anche a "*Vico del Principe*", la "*rittana*" che immette nell' "*Anciazza*" (via Trieste).

¹⁸ - Su San Michele si veda Paolo Bottero, "*L'antica pieve di San Michele in Campo Ligure*", su "*URBS Silva et Flumen*", Accademia Urbense, anno XXIII, n. 1, Ovada marzo 2010, nonché varie pagine dello stesso nel saggio "*Storia della Chiesa Parrocchiale di Campo Ligure dal 1595 al 1970*", Nizza Monferrato 2003.

¹⁹ - v. Simone Repetto, "*Campo Ligure, il patrimonio artistico*", Genova, 2003, pagg. 45-46. Probabilmente il Repetto si è limitato a leggere D. Leoncini (v. "*Campo...*", cit., a pag. 335) che scriveva: "*In epoca imprecisata avvenne il passaggio del titolo parrocchiale dalla chiesa matrice di San Michele a quella di Santa Maria sotto il Castello*". Ma Leoncini non aveva letto le "*Collationes*" dell'Archivio diocesano, ai suoi tempi in completo disordine!

²⁰ - v. un regesto esistente in Archivio Spinola nel castello di Tassarolo, di cui una copia è depositata in ACCL.

²¹ - v. in Archivio Comunale di Campo Ligure (d'ora in poi ACCL), la Filza del 1726 in data 2 giugno il "*Conto del campanile nuovo*".

²² - Il Merigo andava ripetendo che "*a costo di farsi salire sulle spalle il boia, non avrebbe desistito, finché fosse vissuto, dal tormentar i Campesi*" (v. ACCL, Filza del 1756, alle date 8 e 9 luglio).

²³ - A questo proposito si veda P. Bottero, "*Storia della Chiesa Parrocchiale...*", cit., pag. 120-130.

²⁴ - Quanto allo spirito battagliero dell'Arciprete possiamo portare un testimonianza curiosa: in una sua lettera del 26 maggio 1751 inviata a Vienna a don Gio Antonio Lupi, don

Giacomo Leoncini raccontava che la domenica precedente don Piana, terminato il canto dei Vespri e data la benedizione con il Santissimo Sacramento, mentre scendeva i gradini dell'altare aveva intonato a gran voce, rivolto espressamente al podestà che era in prima fila (il feroce, violento e zotico Tommaso Foglietta), "*O Salutaris Austria...*" equivocando scientemente con l'antifona "*O Salutaris Hostia...*". Al termine del canto, mentre il podestà schiumava dalla rabbia, aveva concluso la funzione con l'orazione "*Pro Regina nostra Maria Theresia*"; le donne, uscendo dalla chiesa sfioravano con la corona del rosario lo stemma imperiale scolpito nell'acquasantiera, per affermare la fedeltà all'Impero alla faccia delle violenze dei genovesi e delle prepotenze della gente dei paesi circosvicini che stavano dissanguando con ferocia la povera popolazione campese.

²⁵ - Ovada costruì la sua grandiosa chiesa parrocchiale soltanto a fine Settecento (la costruzione fu iniziata nel 1771 e terminata nel 1797, opera dell'architetto comasco Gio Antonio Del Frate da Campagnano - v. Angelo Rippetto. "*La chiesa parrocchiale di Ovada*", Ovada 1947, pag. 5), su iniziativa del prevosto don Francesco Compalati (+ 1836); Masone dovette attendere centosessant'anni e la spinta operativa di un grande arciprete, quale fu mons. Vittorio Macciò.

²⁶ - v. in ACCL, Cart.20 fasc.18 nonché "*Registro delle Deliberazioni della M.ca Comunità*" (1756-1797), cart. 3.

²⁷ - Nella "*Relazione sullo stato della Parrocchia di Campofreddo fatta nell'anno 1839*", v. in ASVAT, l'arciprete don Alexandris, a pag. 4, scriveva: "*La lunghezza della chiesa è 144 palmi genovesi, che è qui la misura comune... la larghezza è di palmi 49 sotto i cancelli, non compreso lo sfondato delle cappelle, che è di 10 palmi nelle due maggiori e di 6 nelle minori. Quale dimensione resta piuttosto scarsa che abbondante riguardo alla moltitudine della popolazione*".

Tutti i parroci dell'Ottocento e del primo Novecento si lamenteranno nelle loro Relazioni al Vescovo delle dimensioni ridotte della chiesa rispetto al numero degli abitanti del paese: secondo stime e documenti Campo Freddo ai primi del Settecento contava 1600 abitanti, 1800 a fine secolo; superò intorno al 1850 i 3000.

Secondo le cifre dei censimenti nel 1861 il Comune contava 3068 abitanti; nel 1871, 2809; nel 1881 erano 3195. L'insediamento di molte tessiture fece salire la popolazione di Campo Ligure che nel 1901 toccava i 3587 abitanti e nel 1911 i 3839.

Dopo le due guerre si toccarono i massimi: 3.997 nel 1931 e 4234 nel 1951. Da qui iniziò la lenta ma costante discesa fino ai 3050 circa attuali (e con proiezioni nettamente negative per il futuro prossimo).

²⁸ - cfr. in ACCL nel "*Registro delle Deliberazioni 1756-1762*", cart. 20 filza 18. Un'indicazione in merito a Carlo Muttone, quale architetto della nostra parrocchiale, mi era giunta tanti anni fa, nel 1984, da don Macciò, oggi defunto, parroco del Santuario dell'Acquasanta, un massonese, persona intendente di cose d'arte.

²⁹ - Tra le chiese progettate da Filippo Muttone la chiesa parrocchiale di Beidl (costruita tra il 1732 e il 1737), la parrocchiale di Marchaney (a partire dal 1733), la chiesa di San Michele in Wiesau (verso il 1750, con molte affinità architettoniche con quella di Campo: -ma le chiese ad aula del Settecento si assomigliano un po' tutte -), la splendida chiesa cattolica di Stein sul Danubio (intorno al 1762), e altre ancora (cfr. Thieme-Becker, "*Allgemeines Lexikon der biedernden Kunstler von der Antikebis zur Gegenwart*", Munchen 1992, vol. 25, pag. 299).

³⁰ - I curatori del saggio "*Campo...*", cit. a pag. 360 segnano alla nota 1 che dalla critica storico-letteraria "*l'immo a S. Giulio è attribuito al 1751*"; pertanto lo ottenne dal celebre poeta il Procuratore della Comunità campese a Vienna, don Gio Antonio Lupi (vituperatissimo dal Leoncini, -v. op. cit. alle pagine 277 e segg.- che sbaglia completamente il giudizio storico sull'operato di don Lupi), e non, negli anni Settanta, il Procuratore avv. don Francesco Maria Piana (senza alcuna giustificazione plausibile celebratissimo dal Leoncini, -v. op. cit. alle pagine 305 e segg.-: in effetti, don Piana a Vienna non conclude un bel nulla).

³¹ - cfr. N. Pazzini - R. Paglieri, "*Chiese barocche a Genova e in Liguria*", Genova 1992, pagg. 176-177.

I due autori contestano, probabilmente a ragione, l'attribuzione a Carlo Muttone che il sottoscritto aveva ipotizzato vent'anni fa (v. AA. VV., "*Guida alla Valle Stura*", Genova 1984, pag. 64).

³² - Domenico Belmonte (Gazzelli di Chiusanico, IM, 1725 - ivi 31-VIII-1795) autore di numerosissime chiese nel ponente savonese e imperiese, tra le quali quelle l'oratorio dell'Immacolata a Pieve di Teco (1754) e le parrocchiali di Montegrazie e di Mendatica (1759), di Ceriana (1768) di Calice Ligure (1773), di Civezza (1777), di Stellanello (1780) e di Testico (1787) e molte altre anche nel genovesato. Su Belmonte cfr. N. Pazzini - R. Paglieri, "*Architettura religiosa barocca nelle valli di Imperia*", Imperia 1981; N. PAZZINI, "*Nuovi contributi sulle opere di Belmonte*", in "*Riviera dei fiori*" Imperia 1984, n. 1-2, pagg. 12-21.

³³ - v. in ACCL, Filza del 1749 alla data indicata.

Nella lettera don Boccaccio annuncia anche di aver presentato all'arcivescovo di Milano un progetto per la facciata del Duomo progetto molto lodato, ma non posto in essere essendo la

Fabbrica del Duomo impegnata nella costosissima costruzione del pinnacolo centrale con la celebre "Madonnina".

Don Sebastiano a Milano dirigeva anche cinque filature e tessiture di seta, due di proprietà della famiglia e tre di un incognito "Amico"; aveva l'incarico di Procuratore degli interessi della Comunità campese; morì in vescovado ad Acqui nel 1754 negli stessi giorni della morte del vescovo mons. Marucchi e di altri ecclesiastici e domestici (forse per un'infezione tifoide); figlio di un ricco possidente di Morsasco e di una Leoncini della ricca famiglia campese dei "Luchigni", sorella di don Giacomo,

³⁴ - Don Boccaccio era nipote per parte di madre di don Giacomo Leoncini (1694-1759) che, a Campo, era il referente di ogni relazione tra la Comunità e le varie Istituzioni Imperiali: un personaggio di grande spessore il nostro don Giacomo, tra l'altro anche Governatore della Confraternita di San Sebastiano e fratello del pittore Gio Andrea Leoncini (1708-1760) e cugino dell'altro pittore di famiglia, Santo Leoncini (1723-1754).

³⁵ - Un dato esplicito in merito lo incontriamo nella "*Relazione*" (1662) al Vescovo di don Stefano Ivaldi (1621-1710), là dove l'Arciprete lamentava "*l'alto dominio sopra tutti gli effetti della parrocchia*" degli Agenti, che giungevano a pretendere che il "*parroco faccia a modo loro e viva da loro dipendente*" (v. in ASVAT, Visite Pastorali, vescovo Bicuti, 1662, la Relazione di don Ivaldi - parroco dal 1655 al 1710 -).

³⁶ - v. la seduta di lunedì 15 maggio 1758 "*Avuto riguardo al bisogno in cui trovansi li Massari nella nuova Fabrica della Chiesa Parrocchiale in quest'Anno principiata, hanno delliberato, che tutte le persone abitanti nella giurisdizione del presente Luogo, che avranno compito gli Anni 17, e non eccederanno gli 60, quali devano pagare testatico a questo Comune, debbano in quest'Anno dare una giornata o pagarla in contanti alla d.a nuova Fabrica della Parochiale, e contribuire fatiche altresì nel trasporto di Pietra, Arena, legnami, et altro, siccome anche contanti secondo la possibilità d'ogn'uno da scontarsi il tutto ne' debiti, che hà la M.ca Comm.tà con la d.ta Chiesa Parochiale per l'adietro contratti*" (cfr. in ACCL, "*Registro delle Deliberazioni del Collegio degli Agenti della Magnifica Comunità di Campo freddo, dal 1756 al 1795*", c. 7.).

³⁷ - Ai "*presentanei Massari della Chiesa Parochiale ... saranno consegnate le liste ascendenti a £ 408,14 con obbligo à med.mi di pagare l'essatto à mani de' Regenti della nuova fabrica della Parochiale, in sconto parimente come sopra di quei debiti, che la pred.ta Com.tà, con la prenominata Parochiale hà per l'adietro contratti. Item in tutto come sopra hanno ce-*

duto, et avalato alli Regenti pred.i della nuova Chiesa Parochiale, et à beneficio della med.ma il residuo, che resta ad essigersi dalla lista del Testatico del trascorso Anno 1757, à qual effetto hanno ordinato debbano ritirarsi la pred.a lista farne il residuo, e consegnarlo à pred.i Massari” (cfr. *Ibidem*, c. 8., in ACCL).

³⁸ - v. *Ibidem*, c. 12., in ACCL. Un rubbo equivaleva a Kg. 8,700 circa.

³⁹ - v. *Ibidem*, c. 20, in ACCL.

⁴⁰ - Scriveva l’Arciprete don Francesco A. Prato ancora nel 1819: “...la Fabbriceria è creditrice dalla Comunità di Campo, la quale deve i capitali sottodescritti, ed i frutti di essi da lunghissimi anni, cioè è 1) lire 1460, per istromento de’ 25 marzo 1714 rogato dal Podestà e Not.o Gio M.a Nicolò Garbarino al 4%; 2) lire 1778.8 li 8 ottobre 1716 rogato Lorenzo M. Lanzavecchia al 4%; 3) lire 1770, instr.o 30 ottobre 1732, r. notaro Ambrogio Torre al 3%; 4) lire 800 per n.° 10.9 argento p. di due lampadi vendute, per istr.o Not.o Gaetano Macciò li 23 settembre 1750 al 4%; 5) lire 756.11.8 altro instr.o di d.° Not.o Macciò li 23 settembre 1750 al 3%; 6) lire 500 per istr.o 11 maggio 1760 al 4% rogato not.o sudd.o Macciò; 7) lire 904 per istr.o de’ 4 aprile 1796 rogato not.o Matteo Giuseppe Rossi; 8) lire 1500 cap.e impiegato a censo con Giobatta Paladino spettante alla Cassa delle Sante Purganti e ritirato dalla sudd.a Comunità nel 1799 in 1800 per servirsene in provvedere le truppe francesi stazionate allor in Campo...” (vedi in ASVAT la “Memoria” dell’arciprete don F.A. Prato al Vescovo in data 24 giugno 1819).

⁴¹ - E’ il caso esemplare di don Benedetto Leone che, in data 20 agosto 1758, scriveva da Roma a don Gian Maria Piana: “Sommamente mi rallegrò della bella Chiesa Parrocchiale così ben disegnata, meglio incominciata e ormai ridotta ad un ottimo fine... Già si fece longa sessione col Sig. Can.co Buffetti (don Benedetto Buffetti, 1706-1796, collaboratore in Roma e a Torino dell’arcivescovo cardinale Rovero; don Buffetti fu canonico della Metropolitana torinese e poi canonico della Cattedrale di Acqui – donò alla Parrocchia di Campo il quadro dell’Addolorata, del Rapous) intorno sud.ta fabbrica e per me detterminai far un dono dei proventi di 20 e più anni che mi deve cotesta Magn.ca Comunità per far un capitale di £ 25 argento a ragione di 4% e che perciò devono essere da venti e più Genovini d’attrazzati. Onde non manchi il Sig. Arciprete mio Signore, come ne lo prego d’intimare ai medesimi Sig.ri Agenti il pagamento di detti frutti attrazzati in mio nome, perché tale è la mia volontà, e constando del pagamento a favore della nuova Chiesa Parrocchiale, resterà la Mag.ca Comunità quitta e scaricata da tutti i frutti attrazzati sino al presente...” (v. D. Leoncini, “Campi Imperiali Feudi tabularium...”, cit., pag. 109).

⁴² - Il Leoncini nella sua opera racconta

come “le tegole del tetto furono fabbricate e cotte alla ‘Cascina del Prete’ e durante la copertura una lunga ed ininterrotta catena di persone da questa località passavano le tegole dall’una all’altra sino al tetto della chiesa” (cfr. “Campo...”, cit. pag. 339). Il nostro storiografo, al suo solito, non dice dove abbia trovato simile notizia, per cui è da prendersi con beneficio d’inventario, anche perché risulta strana tutta la manovra, quando si pensi che a pochi passi dal cantiere era in esercizio “à Furnaxe”, la fornace da mattoni, appena al di là del torrente Langasino; una seconda fornace (di proprietà degli Ighina) era in esercizio, poi, appena alle spalle del Convento.

⁴³ - v. in ASVAT la “Relazione dello Stato della Parrocchia di Campofreddo fatta nell’anno 1839 dal Can.co Giuseppe Ant.o De Alexandris Arcip.te Vic. For.”, a pag. 1.

⁴⁴ - La stessa “Memoria” l’incontriamo a pag. 41, sempre in data 30 ottobre 1762, nel “Liber Defunctorum...” (1758-1790) in APCL.

⁴⁵ - Il Leoncini, op. cit. pag. 340, scrive che ciò avvenne il 1° di novembre. L’errore è di G.B. Rossi (v. “Guida...”, cit.), dal quale Leoncini trae a piene mani (senza citare mai la fonte!).

Una lettera dei Massari del principio di ottobre 1762 chiedeva al Vescovo che concedesse all’Arciprete il permesso di benedire (benedire, non “consacrare”, come scrive F. P. Oliveri a pag. 16 della sua tesi) la nuova chiesa perché potessero iniziarsi le sacre liturgie: “Li massari della Chiesa Parochiale di Campo unilmente espongono al Ec.za V.a R.ma esser la stessa ridotta à tale perfezione, ne altro mancarvi per far in essa le sacre fonzioni, che di esser benedetta. Perciò suplicano l’E.za V.a R.ma volersi degnare di comunicare al Sig.r Arciprete dello stesso Luogo si oportuna facoltà di benedire tanto la Chiesa, quanto li altari nella medesima erretti, delegabile ancora ad altro sacerdote allo stesso ben visto”.

Il 3 di ottobre 1762 il Vicario Capitolare canonico don Giacomo Marrone incaricava l’Arciprete di benedire la nuova chiesa.

⁴⁶ - v. in ACCL la lettera degli Agenti della Comunità al Plenipotenziario Imperiale in Italia, Marchese Botta Adorno, in data 8 dicembre 1765.

⁴⁷ - L’avarizia e la burbanza degli Spinola era tale che dal 1699 si rifiutavano sistematicamente di pagare le tasse (o “avarie”) sui loro beni immobili allodiali nel feudo (e le loro proprietà erano vastissime, avendole per gran parte acquisite colla violenza agli ex-proprietari - v. in ACCL l’elenco completo in Filza del 1773 -) determinando così un gravissimo danno finanziario alla Comunità.

⁴⁸ - Mons. Carlo Giuseppe Capra, dei Conti di Azzano, astigiano, fu vescovo di Acqui dal 1755 al 1772: Giovanni Biorci, “Antichità e pre-

rogative d’Acqui Staziella, storia sacra e profana”, Tortona 1818-20, vol.II cart. 263, lo dice “il più insigne benefattore della Chiesa di Acqui, dopo San Guido”.

⁴⁹ - v. in ACCL, “Libro dei Conti della M.ca C.tà del feudo Imperiale di Campo, 1750-1797”, cart. 2, fasc. 7: “£ 25 pagate d’ordine de’ M. M.ci Agenti alli Regenti della nuova chiesa per formare la strada dietro il choro vicino al aquedotto del Molino” (cart. 13 verso).

⁵⁰ - Sul canonico don Prato si veda P. Bottero, “L’ovadese canonico Francesco Prato, parroco di Campofreddo”, in “URBS Silva et Flumen”, Accademia Urbense, Anno XVII n. 2 Ovada giugno 2004.

⁵¹ - v. Matteo Ottonello, “Il rapporto tra il Palazzo Spinola e il nucleo edificato campese”, in Atti del Convegno: “Una famiglia e il suo territorio, Campo Ligure e gli Spinola...”, cit., pag. 180 e segg.

“L’organismo urbano di Campo Ligure reca i segni di una genesi antica e di una evoluzione nel tempo in qualche modo legata ad un sistema pianificatorio di epoca romana...” la configurazione del centro storico permette di “supporre il piazzamento di un ‘accampamento di posizione’ di forma quadrata con lato di 71 metri; per esigenze di impianto militare, la piazza esistente viene regolarizzata ed inglobata, diventando il ‘forum’, cioè il cuore dell’accampamento medesimo. Il quadrato di 71 metri di lato si chiama ‘heredium’ ed è un centesimo, come superficie, della centuria... lo ‘heredium’ è il sottomultiplo più grande della centuria e ammette una divisione in 4 ‘actus’, cioè quadrati aventi un lato di metri 35,52” (v. testo citato a pag. 193).

⁵² - L’arch. Ottonello si riferisce alla mia “Storia della Chiesa Parrocchiale di Campo Ligure...”, cit.

⁵³ - cfr., ad esempio, in APCL il “Libro dei conti...1816-1849”, cit. alla data 23 novembre 1840, ove sono registrate uscite per un totale di £ 1906.14 pagate al pittore Gio Batta Valle di Arenzano “per aver dato le tinte e dipinto la sud.a Chiesa”, oltre ad aver riparato gli stucchi ed aver eseguito altri lavori di ripristino.

⁵⁴ - Incontriamo la conferma di quanto viene scrivendo l’Arciprete, circa i due quadri a fresco presenti nel presbiterio, in una “Memoria” al cart. 117 retto del “Libro dei conti 1816-1849” (v. APCL, sez. 4.6 n. 3); vi si legge. “1821 4 Luglio. Storace Antonio Pittore in Genova. Per £ 50 Gen.a F. B. in acconto del quadro che va dipingendo della Natività di N.a S.a Titolare della Chiesa, state lui pagate per mano del Sig.r Francesco Leoncini...”etc. Il saldo risulta versato il 25 novembre per £ 163.13 che, assommate ad altri acconti, fanno un totale di £ 327.10 (di cui £ 27 per i lavori di restauro eseguiti sempre dallo Storace ai quadri dell’Annunziata e di San Michele – di quest’ultimo non si hanno ul-

teriori notizie, a meno che non sia quello oggi appeso al muro di destra nella chiesa omonima).

⁵⁵ - In verità nella delibera di incarico al Gai-notti la Fabbriceria scrive di “*La presentazione di Maria Vergine al Tempio*” (v. APCL, sez. 5. 1, n. 2. “*Libro delle Deliberazioni del Consiglio della Fabbriceria dal 1866 al 1905*”, a pag. 347). Nell’opera del pittore si notano chiaramente le figure del vecchio Simeone dietro al quale si intravede anche la profetessa Anna (S. Luca, II, 21-35).

⁵⁶ - Questa tela è ad imitazione dello stesso soggetto che Barabino dipinse per la chiesa della Cella di Sampierdarena, bell’opera che ancor oggi si può ammirare in quella bella chiesa.

⁵⁷ - La tela del Palmieri ha una sua storia che riassumerò così: proprietà di don Geremia Mac-cioè (1750-1822), sacerdote di Masone, ma iscritto alla Congregazione dei sacerdoti cam-pesi (è detto “*uno dei più zelanti confratelli della nostra Congregazione*”), Rettore della Badia di Tiglieto per ben 34 anni, molto devoto al Nepomuceno, il quadro fu lasciato per dispo-sizione testamentaria a Gaetano Ferrari che lo passò al figlio, il canonico don Giuseppe Anto-nio (1810-1866) che lo donò alla Collegiata dei Canonici (per tutto ciò si veda in APCL sez. 3.1 n. 1, il “*Libro I della Congregazione*”).

⁵⁸ - Non fu una spesa da poco: per i quadri, dipinti nel 1819, tavole di legno, trasporto, croci, indorature, ecc. la spesa totale fu di £ 647.5.10 di Genova f.b. e tali spese vennero coperte quasi tutte con offerte, infatti “*si fa memoria che la Chiesa non ha speso per la sud.a Via Crucis che £ 68.0.4*”. Il Rastellini ricevette £ 230 “*per 15 quadretti, compreso il primo*” (cioè quello man-dato a Campo a mo’ di campione, “*Gesù davanti a Pilato*”, quadro che ancor oggi esiste, esposto in sacrestia): le cornici dei quadretti e le relative croci furono indorate da Giuseppe Vitale di Ge-nova (v. in APCL il “*Libro dei conti...1816-1849*”, al cart. 114 retto e verso).

“*Certo Baschiera* (n. 1777 mulattiere, di Se-bastiano) *sovrannominato Beroe, portò gratuitamente da Savona i singoli quadri - Il solo compenso da lui chiesto, fu di essere ritratto nel Cireneo* ¹ - *che ritiene il tipo di fisionomia comune alla famiglia Baschiera*” (v. APCL sez. 3.5 p. 3 n. 1, il Cartolario della Congregazione dei Sacri Cuori di Gesù e Maria, in un foglietto volante, una nota datata 1892 di don Matteo Bruzzone).

⁵⁹ - L’altare maggiore “*è di marmo, ampio e lungo munito di gran quantità di Candegliari e Reliquiarj e Busti di Santi argentati, con due baldacchini uno nella volta sopra d.o altare, e l’altro per l’esposizione del Venerabile, come anche resta provvisto di sue carteglorie, una delle quali cioè quella che va in mezzo, è d’argento, e di sua pietra sagra*”, scriveva nella sua Relazione mons. Capra per la sua Visita Pa-storale del 1771 (v. in ASVAT, Visite pastorali,

vescovo Capra, 1771, fasc. 5, cart 37 r).

⁶⁰ - Era ancora nella memoria di molte per-sone anziane (ormai tutte defunte, ma dalle quali ho appreso la notizia) la tradizione per la quale l’altare maggiore era stato acquistato con il ricavato della vendita delle grandi lampade d’argento della parrocchiale e con le offerte dei fedeli.

⁶¹ - (v. in ACCL, “*Processi Verbali dell’As-semblea della Municipalità di Campo Freddo, anno 1798, 2° della Repubblica Ligure*”, pag. 9, seduta del 21 gennaio).

⁶² - v. SIMONE REPETTO in “*Campo Li-gure. Il patrimonio artistico*”, Genova 2003, a pag. 61-62.

⁶³ - vedi nota a pag. 62 che recita: “*Avac. Busta Chiesa Parrocchiale di Campo sec. XVIII-XIX*”; tale citazione non dice proprio nulla; non solo, ma il termine usato “*Busta*” do-vrebbe fare riferimento a ben 15 faldoni (larghi 14 cm.!) di documenti relativi alla Parrocchia campese!

⁶⁴ - v. in ASVAT, “*Visite pastorali*”, Ve-scovo Capra, 1771, fascicolo 5°, cart. 36 verso.

⁶⁵ - In effetti, a ben guardare, il pittore rap-presentò non l’apparizione ai popoli di Campo e di Masone, bensì la quarta apparizione che av-venne in faccia alla cappella della Maddalena al solo popolo di Campo, che stava ritornando da Masone: “*Effecta pace cum incolis Masoni, Campenses laeti iterum viderunt*”. Pura “*campesità*”, orgoglio cittadino dei committenti? Pro-babilmente sì.

O, meglio, libera interpretazione dell’artista. In ogni caso: “*Masonens, autem, non viderunt!*”

⁶⁶ - In basso, sotto la porticina si scorgono a sinistra una data (1787) e a destra due lettere (N – O); sul bordo inferiore le lettere “*IN EX...*”. Il tutto molto male inciso nel marmo, tanto da far sospettare un qualche graffito (che ci conferme-rebbe, sempre che ce ne fosse bisogno, che la madre degli idioti graffitari è sempre stata in-cinta anche nei secoli passati).

⁶⁷ - v. in ASVAT, “*Visite pastorali*”, Ve-scovo Marucchi, 1752, vol. 6°, cart. 40 verso.

⁶⁸ - La “*peccatrice*” del Vangelo non è S. Maria Maddalena: quest’ultima, come è noto, venne confusa e identificata con l’anonima pec-catrice pentita a partire dalle “*Omèlie*” di San Gregorio Magno, poi seguito da tutta una tradi-zione basata su un’interpretazione del tutto erro-nea del racconto dei Vangeli. Stancamente, anche la Chiesa ufficiale continua a persistere nell’errore interpretativo (che tanto giova a ro-manzieri da strapazzo e a “*minusabentes*” regi-stri di telenovele di argomento pseudoreligioso).

⁶⁹ - v. APCL, sez. 5. 1, n. 2. “*Libro delle Deliberazioni..dal 1866 al 1905*”, cit., pag. 187.

⁷⁰ - Su Bernardo Strozzi e la sua origine campese si veda Massimo Calissano, “*Bernardo Strozzi: ipotesi per una nascita. Nuovi contri-*

buti per scriverne una biografia”, pag. 101-109 di “*Campo Ligure e gli Spinola tra medioevo ed età moderna*”, Silvano d’Orba 2002 (raccolta degli Atti del Convegno ottobre 2000 “*Una Famiglia e il suo territorio*”, a cura di Massimo Calissano).

⁷¹ - Achille De Lorenzi, spesso soggiornante a Campo, aveva sposato una figlia di Luigi Gai-notti.

⁷² - Credo che il corpo del canonico Buffetti sia a tutt’oggi sepolto sotto la predella dell’al-tare, dato che non esistono documenti affermanti la sua esumazione durante il rifacimento del pavimento della chiesa nel 1896 (v. APCL, “*Libro delle Deliberazioni...*”, cit. pag. 366).

⁷³ - Luciano Rossi, “*L’incendio di Campo*”, ms. (di prossima pubblicazione) ai versi 2661-2671.

⁷⁴ - L’indicazione “*allor anch’Ospite*” si ri-ferisce al fatto che durante l’estate del 1600 il diciottenne seminarista Bernardo Pizzorno si trovava a Campo in casa dei genitori. Bernardo fu ordinato sacerdote diocesano in Acqui; successivamente entrò tra i cappuccini.

⁷⁵ - Domenico Leoncini in “*Campo nei se-coli*”, a pag. 331 non afferma quel fonte essere un reperto dell’antica chiesa di Santa Maria. Purtroppo, tutti i “*Leoncini-dipendenti*”, equi-vocando il Maestro, hanno apoditticamente attribuito tale vasca battesimale alla vecchia S. Maria. Ma, i documenti parlano chiaro: chi con-dusse tutta l’operazione di scambio nel 1936 fu don Grillo (v. APCL, Arciprete don Pietro Grillo, “*Personalìa*”).

L’archivio di mons. Grillo è ancora off li-mits (anche se sono già passati 43 anni dalla morte). Avendo ordinato l’APCL, ho avuto modo di incontrare l’archivio di quell’Arciprete del quale, pur non pubblicandone i contenuti, credo di poter usare qualche notizia.

⁷⁶ - Il nostro “*rivoluzionario*” scalpellò al-tresì lo stemma dei Leone dai pilastri della cappella del Santissimo, lo stemma del Feudo dai pilastri della balastra dell’altar maggiore. Non contento distrusse anche lo stemma dei Leone dalla balastra del presbiterio dell’Ora-torio dei Ss. Sebastiano e Rocco; in San Michele distrusse gli stemmi dei Leone, dei Lupi e degli Spinola. Non contenta, la Municipalità repub-blicana, in preda alla solita follia egualitaria, fece eliminare anche i gradini d’ingresso ai por-toni delle case dei “*particolari*” in nome all’ade-guamento delle condizioni sociali di tutti i “*cittadini*”. Col che, molti si ritrovarono con grosse difficoltà per entrare in casa!

L’imbecillismo ideologico in casi consimili la fa sempre da padrone.

Artisti genovesi nell'Abbazia di Novalesa: un restauro, un recupero

di Fausta Franchini Guelfi

La recente pubblicazione del volume *Un capolavoro del barocco genovese a Novalesa: il nuovo altare per la custodia eucaristica* (Fragmenta Novalicensia IV, Genova 2012), ha reso noto uno straordinario complesso d'altare, opera di artisti genovesi, finora sconosciuto agli studi sulla cultura figurativa della prima metà del Seicento. L'accertata provenienza genovese, le proposte attributive ad artisti operanti nella Genova secentesca, infine la dettagliata relazione dei restauri e della realizzazione della struttura di sostegno appositamente progettata per la collocazione di questo monumentale complesso, sono illustrati con grande chiarezza e con approfondita indagine dagli autori dei testi, Roberto Bisio, Michele Ruffino, Lauretta Musso, Lea Ghedin. Gli impegnativi lavori sono stati sponsorizzati dalla Compagnia di San Paolo e dalla Fondazione CRT.

L'Abbazia benedettina dei Santi Pietro e Andrea di Novalesa venne eretta nell' VIII secolo sulla importante via di transito del colle del Moncenisio; il *Chronicon Novalicense*, scritto intorno alla metà dell'XI secolo da un anonimo monaco, narra le sue origini mescolando storia e leggenda in un affascinante racconto. Proprio per la sua posizione strategica per il passaggio degli eserciti, il complesso monastico subì attacchi e devastazioni nel corso dei secoli; infine con la soppressione ottocentesca degli Ordini Religiosi venne venduto a privati. Nel 1972, acquistato dalla Provincia di Torino e affidato nuovamente ai monaci benedettini, venne restaurato e una approfondita indagine archeologica nel sottosuolo della chiesa portò al ritrovamento di numerosi reperti relativi non solo alle origini del complesso, ma anche ad un precedente insediamento romano, certamente presidio militare. Alcuni di questi reperti sono esposti nel nuovo Museo Archeologico inaugurato nel 2009 in alcuni locali dell'antico monastero.

L'aspetto attuale della chiesa è il risultato di una ristrutturazione settecentesca; in questo contesto si colloca il complesso d'altare oggetto di questo studio. Si tratta di

una grandiosa struttura in marmo bianco di Carrara, costituita dal paliotto, dalla mensa col tabernacolo e da due paraste laterali che si innalzano a reggere il fregio con l'architrave e il fastigio terminante a centina: tutte queste membrature sono movimentate da rilievi scultorei di grande raffinatezza, con motivi decorativi che rivelano una cultura ricca di suggestioni del classicismo cinquecentesco nei capitelli, nei pendoni di frutta, nei dentelli e nei rosoni del fastigio, assieme ad un linguaggio più mosso e aggraziato nel movimento dei drappi del paliotto e soprattutto nelle due splendide erme angeliche che sostengono i capitelli. Nella cornice marmorea è inserita la pala d'altare, un dipinto su tela con *La Comunione di Santa Gertrude*, che con i suoi vividi colori (azzurri, bianchi, gialli, rossi accesi) risalta in modo straordinario a contrasto col bianco della struttura marmorea. Il pittore ha rappresentato Cristo che, vestito con la cotta, la pianeta e la stola del sacerdote celebrante, volgendo le spalle a un altare su cui è collocata una statua marmorea della Vergine col Bambino, porge l'ostia consacrata alla santa in veste monacale, inginocchiata davanti a lui; due angioletti reggono davanti a lei un drappo bianco orlato di pizzo; in cielo sulle nubi angeli in volo assistono all'evento miracoloso.

Benchè le due opere di pittura e di scultura si adattino fra loro in un insieme di grande suggestione, le loro provenienze sono assai diverse; ma sono accomunate, oltre che dall'origine genovese, anche dalla stessa cronologia. Si possono infatti collocare ambedue nella prima metà del Seicento. Il dipinto, finora in-

edito, è stato giustamente attribuito da Roberto Bisio a Giovanni Battista Carlone (1603 – 1684), che, oltre a numerosissimi dipinti su tela, eseguì a Genova, a volte in collaborazione col fratello maggiore Giovanni, importanti cicli ad affresco come la volta della navata centrale delle chiese della Santissima Annunziata del Vastato, del Gesù e di San Siro, e la volta e le pareti della cappella del Palazzo Ducale. Le straordinarie capacità narrative dei due Carlone, caratterizzate da una grande abilità compositiva, soddisfacevano quelle esigenze di chiarezza espositiva e di finalità didattiche espresse dalla Chiesa della Controriforma e in particolare dai nuovi Ordini Religiosi, come i Gesuiti; e il fascino della narrazione è sorretto dalla nitidezza del disegno, dal movimento suggestivo delle forme, infine dal colore vivo e squillante. Un linguaggio che si può definire a pieno titolo barocco, e che anche nella tipologia iconografica richiama una delle tematiche portanti della Chiesa controriformata: il rilancio del culto eucaristico, espresso in numerosi dipinti del tempo anche come *Comunione di San Gerolamo*, *Comunione di Santa Caterina* e *Comunione della Maddalena*¹. Lo stesso Giovanni Battista Carlone raffigurò due volte questo soggetto in due dipinti quasi identici: quello a Novalesa, finora sconosciuto, e quello, datato 1632, eseguito per la chiesa benedettina genovese di Santa Caterina di Luccoli, oggi conservato, dopo la distruzione della chiesa, nella pinacoteca dell'Albergo dei Poveri. Anche la tela di Novalesa, che si può collocare intorno alla stessa data per l'assoluta identità dello stile pittorico e della composizione, proviene con ogni probabilità da una fondazione benedettina ligure, San Gerolamo della Cervara; dopo vari spostamenti, il dipinto giunse all'abbazia genovese di San Giuliano d'Albaro, dove restò custodito in un deposito, del tutto ignoto agli studi, fino alla sua cessione a Novalesa nel 2011.

Più difficile è l'individuazione della provenienza e dell'artista autore dell'altare marmoreo. L'approfondita ricerca di Roberto





Alla pag. precedente, la Cappella di S. Eldrado che, dal sec. XI, fa parte del complesso della Novalesa

A lato, l'abbazia della Novalesa che dal secolo VIII è a guardia del passo del Moncenisto

In basso, l'interno affresco della Cappella di S. Eldrado

Bisio ha rintracciato nella cappella della villa Pavese Dufour a Genova Cornigliano l'ultima collocazione del complesso, qui documentato agli inizi del Novecento, quando la villa divenne sede dell'Istituto delle Piccole Serve del Sacro Cuore di Gesù; con la vendita dell'edificio da parte delle suore al Comune di Genova nel 1974, l'altare, smontato assieme ad altri elementi della decorazione della cappella, fu ceduto ai Fratelli della Sacra Famiglia di Chieri, che negli ultimi anni del Novecento lo trasmisero all'Abbazia di Novalesa.

L'altare potrebbe essere stato realizzato appositamente per la villa oppure potrebbe esservi giunto da un altro edificio ecclesiastico soppresso o distrutto nell'Ottocento o da una proprietà Pavese o Spinola, dato lo stemma Spinola che a malapena si intravede sui capitelli che facevano parte della cappella e che attualmente di trovano nel chiostro dell'Abbazia di Novalesa. Nel palazzo Spinola di Genova Cornigliano esisteva infatti una cappella che nel 1624 un atto notarile, steso per ratificare la destinazione di un sacerdote al suo funzionamento liturgico, definisce "ricco e marmoreo sacello, eretto dal nobile uomo (Gio. Domenico Spinola) nel suo palazzo, di fresco costruito". Si è qui sintetizzata in poche parole

la dettagliata analisi delle ipotesi formulate dal Bisio sulla provenienza dell'altare; ipotesi fra le quali una soltanto sembra senz'altro da scartare, e cioè che il complesso scultoreo sia in realtà una creazione "in stile" eseguita alla fine dell'Ottocento per la villa Pavese Dufour da ignoti marmisti su iniziativa di Maurizio Dufour, artista eclettico noto per la sua capacità di imitare opere antiche². E' pur vero che nell'Ottocento lavoravano a Genova abilissimi marmisti, come gli Ortellì, incaricati più volte di "rifare" gli arredi barocchi delle chiese; ma la loro scrittura scultorea, statica e fredda, ben documentata in pulpiti e altari da loro fir-

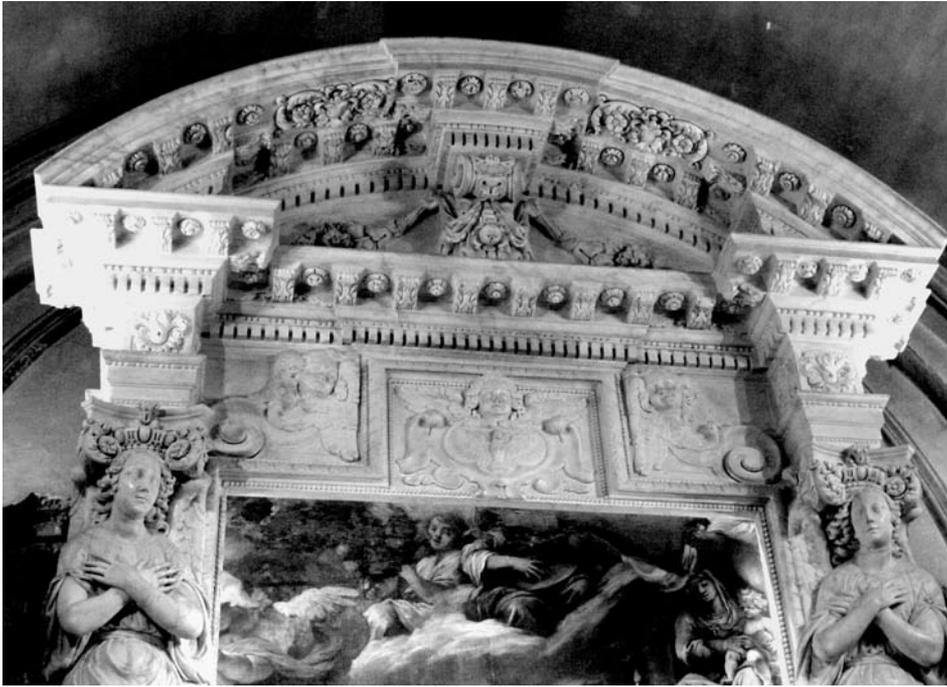
mati come l'altare laterale datato 1896 della chiesa parrocchiale di Genova Fegino, ha caratteri ben diversi da quelli dell'altare di Novalesa, connotati da un rilievo di straordinaria morbidezza e da un'originalità di soluzioni compositive che esclude la mano di diligenti imitatori moderni.

Gli anni immediatamente precedenti al 1624 sembrano a mio parere l'appropriata collocazione cronologica del complesso,

che giustamente il Bisio inserisce nel contesto della produzione di strutture d'altare del Seicento genovese, opere soprattutto degli attivissimi marmorari imprenditori affiliati all'Arte degli Scultori di Nazione Lombarda: i Gaggini, gli Orsolino, i Carlone, i Ferrandino, gli Scala, i Garvo, i Falcone, i Macetti, originari tutto della Valle Intelvi, scultori e commercianti di marmi, che ebbero a Genova il monopolio della realizzazione dei manufatti marmorei fino alla seconda metà del Seicento. La ricchissima documentazione archivistica emersa in questi ultimi anni su questi artisti³ ha ricostruito le modalità del loro lavoro ed ha evidenziato

il ruolo di leader di alcune personalità come Taddeo Carlone e Tomaso Orsolino. Sempre indistinguibili fra loro negli apparati decorativi, grazie agli strettissimi rapporti culturali e anche familiari fra botteghe che condividevano la stessa tradizione figurativa, questi artisti rivelano a volte la loro individualità nelle parti di "figura" delle loro opere. E' proprio analizzando questi brani del complesso di Novalesa, soprattutto le due stupende erme angeliche, che mi sembra si possa proporre l'attribuzione a Giuseppe Carlone, fratello minore del più celebre Taddeo. I





A lato, la parte superiore dell'altare, che attraverso lo studio delle erme angeliche si può attribuire a Giuseppe Carlone
In basso, il paliotto

caratteri del rilievo, sia nei panneggi e nelle ali piumate degli angeli, sia nelle fisionomie dei volti, richiamano infatti da vicino la decorazione marmorea della cappella Lomellini nella chiesa genovese di San Siro. La cappella, iniziata nel 1597 secondo la testimonianza contemporanea del padre Andrea Sottani nella sua cronaca della chiesa, si concluse nel 1624, quando Giuseppe Carlone firmò la quietanza per il saldo dei lavori "*pro ornatu capelle familie Lomellinorum*". La paternità di Giuseppe per i marmi della cappella è confermata da Raffaele Soprani, il primo biografo degli artisti genovesi, che lo indica come autore dei due angeli reggimensa del paliotto; anche le due grandi statue dei *Santi Pietro e Paolo* ai lati dell'altar maggiore della chiesa del Gesù, date a Giuseppe dal Soprani, presentano gli stessi accenti stilistici⁴.

C'è inoltre un aspetto che accomuna l'altare di Novalesa e quello della cappella Lomellini: l'assoluta novità e l'anticonformismo della soluzione decorativa del paliotto. La consolidata tradizione dei marmorari lombardi di realizzare paliotti dalla superficie rettangolare piana decorata da tarsie in marmi policromi a vivaci colori, viene nel paliotto Lomellini in San Siro infranta dalle figure a tutto tondo di due grandi angeli inginocchiati a reggere la mensa, idea che ebbe tanto successo presso la committenza, da essere replicata ancora molti anni dopo sia nel paliotto della cappella del transetto destro della chiesa dell'Annunziata, sia in quello della cappella Spinola nella chiesa di Sant'Anna, secondo le disposizioni ap-

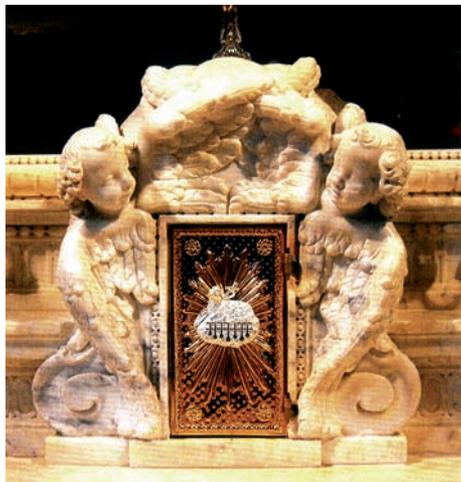
positamente impartite nel 1646 dal committente Claudio Spinola. Anche il paliotto dell'altare di Novalesa è qualcosa di completamente nuovo: non una superficie piana decorata da tarsie in marmi policromi a motivi geometrici o fitomorfi, ma un drappo bianchissimo sostenuto da tre testine angeliche e terminante in fiocchi, che continua sugli zoccoli laterali arretrati, ad avvolgere tutto il sostegno della mensa. Al centro, il monogramma di Cristo sormontato da una croce e sostenuto da un cuore trapassato da tre chiodi, simbolo della Passione. Anche il tabernacolo si differenzia dalle forme architettoniche a tempietto usuali negli altari genovesi del tempo: la porticina è inquadrata dall'abbraccio avvolgente delle morbide ali piumate di due testine angeliche. Soluzioni squisitamente scultoree che, sia nell'altare Lomellini in San Siro sia in quello di Novalesa, definiscono Giuseppe Carlone più come scultore che come "architetto da marmi", distinzione ben operante nelle

botteghe dei lombardi, dove le due diverse professionalità, spesso praticate nello stesso gruppo familiare, collaboravano strettamente. E molto probabilmente Giuseppe collaborò con inserti scultorei a molti lavori del fratello maggiore Taddeo.

Il volume sull'altare di Novalesa si conclude con la relazione del recente laboriosissimo restauro e della realizzazione del sistema di sostegno della struttura, operazioni portate a termine nel 2011, a cura di Michele Ruffino, Laretta Musso e Lea Ghedin. L'altare, smontato in cinquantotto pezzi contenuti in casse lignee, era conservato da anni nella corte interna dell'abbazia; la pulitura dei marmi, la ricomposizione dell'insieme, la ricostruzione di piccole parti rotte o mancanti è documentata con la scelta dei materiali usati e delle operazioni svolte, d'accordo con le competenti Soprintendenze. Il sistema di sostegno, appositamente progettato per reggere una struttura alta 6 metri e del peso di circa 6 tonnellate, senza compromettere né la visibilità della parete retrostante né le fondazioni di interesse archeologico, è un poderoso telaio metallico verticale, che è stato anche sottoposto a una simulazione sismica, secondo la relazione di Rosario Ceravolo e Giuseppe Abbiati. Infine un sistema di illuminazione che fa risaltare sia il candore dei marmi che i vividi colori del dipinto; appropriata anche la destinazione del complesso ad altare del Santissimo, data la tematica de *La Comunione di Santa Gertrude* e il monogramma cristologico del paliotto.



Sotto, il tabernacolo dell'altare
In basso, i due pilastrini laterali
che sorreggono il paliotto
A lato, l'altare alla fine del restauro
e della ricomposizione



La pubblicazione del bel volume, che assieme all'approfondita analisi del complesso rende note le vicende e le modalità del suo recupero, costituisce il coronamento di un'impresa esemplare per la restituzione al patrimonio storico e culturale italiano di un monumento di altissima qualità artistica, che nel nuovo contesto ha riacquisito anche la funzione di supporto e di immagine per la devozione, per la quale era stato voluto dagli artisti e dai loro committenti nella prima metà del Seicento.

Note

1. Su Giovanni e Giovanni Battista Carlone : F.R.PESENTI, *La pittura in Liguria. Artisti del primo Seicento*, Genova 1986, pp.123 - 128, 143 - 153; la *Comunione di Santa Gertrude* dell'Albergo dei Poveri, identica a quella di Novalesa, è riprodotta alla p.227, fig.195. M.BARTOLETTI, pp.75 - 85, 128 - 189, in



M.BARTOLETTI, L.DAMIANI CABRINI, *I Carlone di Rovio*, Lugano 1997.

2. Su Maurizio Dufour: C.DI FABIO, *Maurizio Dufour*, in *Medioevo demolito. Genova 1860 - 1940*, Genova 1990, pp.317 - 324.

3. L.ALFONSO, *Tomaso Orsolino e altri artisti di "Nazione Lombarda" a Genova e in Liguria dal sec.XIV al XIX*, Genova 1985; *La scultura a Genova e in Liguria dal Seicento al primo Novecento*, Genova 1988; V.BELLONI, *La grande scultura in marmo a Genova (secoli XVII e XVIII)*, Genova 1988; R.SANTAMARIA, *L'Arte dei marmorari lombardi a Genova. Cultura figurativa e conflitti corporativi fra Cinquecento e Settecento*, in

"Studi di Storia delle Arti" 2000 - 2003, n.10, pp.63 - 76.

4. Su Giuseppe Carlone: R.SOPRANI, *Le vite de' pittori, scultori ed architetti genovesi e de' forastieri che in Genova operarono*, Genova 1674, p.297; M.C.GALASSI, pp.59, 80 in E.PARMA ARMANI, M.C.GALASSI, *Artisti e artigiani del marmo dal Cinquecento al Seicento*, in *La scultura a Genova e in Liguria* 1988; BELLONI 1988, pp.73 - 74.

Carpeneto, 1773: la vita al tempo dei Savoia

di Lucia Barba

Lo stato delle anime, che porta la data "20 Marzo 1773", stilato dal parroco di Carpeneto, don Guido Della Valle, permette un confronto con il precedente, datato "7 di Maggio del 1678", oggetto dell'articolo comparso su questa stessa rivista nel Giugno 2013⁽¹⁾

Ligio al suo compito, il parroco, seguendo le direttive del Concilio di Trento, annota in bell'elenco le generalità dei parrocchiani, visitati in occasione della benedizione delle case. Normalmente ciò avveniva dopo la Pasqua; al contrario, in questo caso, la benedizione viene fatta prima, visto che quell'anno la Pasqua cadeva l'11 Aprile.⁽²⁾

Allo stesso modo don Della Valle non indirizza il documento al Vescovo di Acqui bensì al Vicario Capitolare, il Rev.mo signor Marrone d'Acqui, in quanto la sede vescovile era vacante, perché il vescovo Carlo Giuseppe Capra era morto il 22 Dicembre 1772 e il suo successore, Giuseppe Anton Maria Corte, sarebbe stato nominato solo il 18 Luglio 1773.⁽³⁾

Rispetto allo stato delle anime seicentesco questo appare molto più conciso, quasi omissivo. Non si riesce a capire perché non compaiano più le interessanti annotazioni sui parrocchiani, come accadeva nel documento precedente. Si può congetturare che, allontanato il pericolo del contagio protestante, non fosse così indispensabile un controllo serrato sui fedeli a difesa dell'ortodossia cattolica. Oppure potrebbe trattarsi di un'attitudine personale del sacerdote, in ogni caso accettata dalle autorità di riferimento.

Il guaio è che non viene mai fatto un accenno alle attività dei parrocchiani (esclusi i servi), non viene data l'età di circa un terzo degli abitanti e si sorvola sulla toponomastica, che viene annotata per quel che concerne il paese ma non per la frazione di Madonna della Villa.

La società

Nel gran silenzio, che regna in questo stato delle anime sul tipo di lavoro svolto dagli abitanti, emergono alcuni elementi che denunciano, sia con i numeri che con le parole (poche), che la

situazione sociale è cambiata. E non in peggio. Ci aiutano a capirla i mutati dati demografici e alcune "spie" lessicali. A comporre 300 nuclei familiari, per un totale di 1390 persone, concorrono 704 uomini e 686 donne. Come già nel precedente stato delle anime le donne sono minoritarie, se pur di poco. Nel complesso prevalgono le famiglie nucleari, composte solo da genitori e figli per un totale di 204 nuclei familiari.

Tuttavia c'è una novità: accanto a famiglie nucleari con tanti figli, si profilano 26 nuclei familiari formati da 2 persone e 43 famiglie formate da genitori e 1 figlio. Le famiglie multiple, quasi sempre molto numerose, costituite da genitori che convivono con figli sposati e con prole e con figli non sposati, sono 47.

Le famiglie estese in cui alla famiglia nucleare si aggiungono collaterali, quali fratelli e sorelle, spesso vedove e con figli, sono 26.

La grande novità è che 23 nuclei familiari sono costituiti da una persona singola. Nello stato delle anime del 1678 solo 3 persone vivevano sole: il falegname Bacicalupo, di 22 anni, che viveva

nella colombaia del castello, Barisone, lavorante della Bandita e Terragno, capitano di milizia, di 30 anni. Vale a dire 2 precari con nessun aggancio con il paese e un militare aduso all'autodifesa. Qui, invece, si tratta di 23 persone che hanno, evidentemente, mezzi e sicurezza sufficienti per poter vivere da sole.

Non persone di passaggio ma gente radicata sul territorio. Si tratta per lo più di vedove e di vedovi. Questi ultimi, contrariamente a quanto accadeva nello stato delle anime del 1678, dove non comparivano mai come vedovi ma solo come capifamiglia, hanno ora segnato il loro stato civile né più né meno delle donne. Il caso più significativo è quello di 3 vedove, che vivono vicine, nella contrada della Canonica, protette, forse, dalla centralità del luogo.

Non ne conosciamo l'età ma solo nome e cognome: Maria Schiavina, Catarina Carosio, Francesca Rapetti.

La situazione cambia a Madonna della Villa dove solo 3 persone vivono sole ma affiancate alle abitazioni dei figli. Evidentemente vivere in una comunità ad alta densità abitativa offriva più possibilità di rassicuranti contatti umani. Le spie lessicali, che denotano un cambiamento di mentalità, sono, oltre al riconoscimento anche per il capofamiglia vedovo del suo stato civile, anche una diversa posizione della madre vedova, a cui non viene riconosciuto il titolo di capofamiglia, ma risulta comunque capofamiglia seguita dai figli e non viceversa. Il che è una novità.

Poiché in questo stato delle anime viene omessa troppe volte l'età dei componenti familiari e, in modo particolare, quella dei capifamiglia non si possono stilare statistiche per fasce d'età.

Tuttavia, in base ai dati che abbiamo, riscontriamo che l'età assoluta si è alzata visto che su un gruppo di 981 persone (questo è il totale degli abitanti di cui viene data l'età), 26 hanno superato i 60 anni di età e, precisamente, 16 persone stanno tra i 60 e i 70 anni e 10 tra i 70 e gli 80. Nel complesso si tratta di 16 uomini e 10 donne. Anche l'innalzamento dell'età che un secolo





prima non andava oltre i 71 anni, unitamente all'aumento demografico e un accresciuto senso di sicurezza personale suggeriscono l'impressione di un miglioramento della qualità della vita .

Cognomi e nomi

La popolazione, che nello stato delle anime del 1678 assommava a 874 unità, è giunta nel 1773 a 1390. E' passato poco più di un secolo in cui sono avvenuti radicali mutamenti politici. La popolazione del paese è cresciuta rispetto al 1678 di ben 516 unità.

Su 300 nuclei familiari si confermano in parte le grandi famiglie che già erano presenti nel precedente stato delle anime. Il cognome più diffuso che accomuna ben 16 nuclei familiari è Ferraro, che sarà, a metà del 1800, quello del più illustre figlio di Carpeneto, Giuseppe Ferraro, scrittore, ricercatore, storico, demologo.

Si riferiscono a 12 nuclei familiari i cognomi Gaviglio e Boggero,

11 sono le famiglie Rizzo,

9 le famiglie Bobbio, Ivaldo, (Ivaldi), Prato, Cortella,

8 le famiglie Bottero, Carosio, Sartore,

7 le famiglie Barba, Lepratto Zerbino, Vachino, Tortonese, Magnone,

6 le famiglie Bertolotti,

5 le famiglie Paravidino, Garrone, Notte, Terragno, Perelli,

4 le Bavazzano, Caneva, Guala, Lagorio, Buffa,

3 le famiglie Cassone, Carlino, Sutto, Pollarolo, Fallabrino, Campastro, Trabucco, Rossino,

2 sono le famiglie Gaggero, Carosso (Carozzo), Rombo, Brazza, Anselmone, Zamparolo, Pastorino, Gheresi, Piana, Ca-

viglia, Orsi, Merialdi, Bruzzo, Arcagno.

Sono molto numerose le famiglie singole, che non hanno agganci in loco, segno di mobilità sociale e di attrattività territoriale. Un esempio tipico è offerto da Giacomo Francesco Laguzzi e da sua moglie Rosa di 20 e 19 anni che vivono da soli e senza agganci parentali "in la contrada della Chiesa".

I cognomi che si riscontrano una volta sola sono i seguenti:

Laguzzi, Meliardi, Morbello, Campora, Ferrando, Sant' Andrea, Cannonero, Parisso, Pesce, Arecco, Massaro, Conte, Lorenzino, Ottolino, Canepa, De Alberti, Bianchi, Lanzavecchia, Pratti, Pavese, Gandino, Bistolfi, Schiavina, Rapetti Bottino, Della Zerbina, Dardaro, Magliardi, Berchi, Albertelli, Servetti, Paliaro, Ratto, Bruni, Bruno, Sola, Cairello, Pronzato, Ottolia Bazzallo, Cavanna, Lombardo, Della Valle, Beccaria.

Come si evince dall'elenco, accanto alle famiglie storiche, che hanno rafforzato o diminuito la loro presenza e che, comunque, rappresentano un *continuum* rispetto al secolo precedente si nota l'arrivo di nuove famiglie che si consolideranno nei decenni successivi, oppure compariranno nei paesi circostanti, o scompariranno sia dal paese che dal circondario.

I nomi di battesimo sono quasi tutti di famiglia, nel senso che si tende a ripetere il nome degli antenati, anche se, a ben guardare, qualcosa nel corso degli anni cambia, vuoi per l'arrivo di famiglie nuove con diversa onomastica vuoi per un certo venticello di novità ...

In tal modo si fanno avanti nomi nuovi, inusuali, sconosciuti, ad esempio, nello stato delle anime precedente.

Se confrontiamo i nomi di battesimo dello stato delle anime del 1678 con quello del 1773 vediamo che, pur mantenendo, in senso generale, la tradizione di rinnovare i nomi di famiglia, la tendenza impercettibilmente cambia. Intanto cadono in disuso (ma non scompaiono) alcuni nomi di impronta medievale quali Catta, Zanina, Zanettino, Manfrino, Bertolomea, Lucchino, Beltramo, Pellegro Battesto.

Permane ancora una grafia che ricorda il latino per cui il nome Michaelae mantiene il dittongo, Georgio non cede la "e" mentre una totale libertà si mostra nell'uso delle doppie per cui si scrive indifferentemente Cattarina e Catarina, Biaggio e Biagio, e così Steffano, Luiggi, Luccia, Appollonia, Allessandro. Per gli uomini è molto diffuso il nome Giò o da solo o unito ad altro nome, Ricorre spesso per le donne il nome Maria che è diffuso anche fra gli uomini come secondo nome come Biagio Maria, Antonio Maria, Giovanni Maria. Sicuramente il nome maschile più diffuso è Gio Batta. Su un totale di 704 uomini ben 101 si chiamano Gio Batta. Non c'è fra le donne un nome predominante anche se è molto frequente il nome Cattarina .

Sono presenti, sia pure pochissimo diffusi, nomi nuovi quali Vittoria, Isabella, Clara, Paola. Nomi che compaiono una volta sola su un totale di 686 nomi femminili.

Allo stesso modo ci sono nomi maschili ora molto diffusi quali Luigi, Filippo, Alessandro, Enrico che compaiono una volta sola. C'è anche un solo Felice, nome comunque sempre poco diffuso forse perché concettualmente troppo impegnativo! Accanto a queste novità per-

A pag. 68 in basso, l'Oratorio della Trinità (1610 circa), furono i confratelli di questa casaccia che nel 1712 ordinarono ad Anton Maria Maragliano il Crocifisso che oggi impreziosisce la Parrocchiale di San Giorgio

mane la tradizione dei nomi di famiglia che è continuata fino al Novecento quali Biagio e Sebastiano nelle famiglie Zerbino, Simone e Simeone nelle famiglie Caneva, Angelo, Giovanni Battista, Domenico, Matteo nelle famiglie Barba, e così via.

Servi e signori

Su due punti il parroco non transige: sullo stato civile dei servi e sull'attribuzione dei titoli di stima ai maggiorenti. A proposito dei servi è scomparsa la definizione "servente" (per le donne) e "famiglio" (per gli uomini).

Mentre il termine famiglio evoca, nella sua origine latina, l'aiutante di casa, la definizione di servo/serva, sempre usata da don Della Valle, evoca piuttosto il *servus* latino, nell'accezione di schiavo, prigioniero di guerra.

Pur tralasciando le spie linguistiche, ciò che appare evidente, nell'assenza di altri dati, è la cesura classista, che si sta creando tra gli abitanti del paese.

Inoltre la prevalenza di serve donne, più adatte ai lavori di casa, può far ragionevolmente ritenere che la servitù fosse soprattutto adibita al decoro domestico, necessario per esibire, anche formalmente, uno status sociale elevato.

Molti di questi servi non sono del paese e il prete annota con cura il loro paese di provenienza, oltre all'età e al tipo di lavoro. I servi sono in tutto 30 e sono così presentati:

Maria Ferrara di 16 anni, è di Carpeneto, presta servizio presso la famiglia di Pietro Beccaria, che ha moglie e 7 figli, vive all'interno del paese, non lontano dalla canonica.

Una serva, proveniente da Montaldo, di nome Rosa Bianchi è al servizio di Giuseppe Cassone, che vive con moglie e 3 figli in "la contrada della Chiesa parrocchiale".

Nella "Canonica di questo luogo" risiedono il prevosto, don Guido Della Valle e la perpetua vedova, Maria Catterina Viotto. Non conosciamo l'età né dell'uno né dell'altra. La Viotto, in ogni caso, doveva essere sicuramente sopra i 40, come stabilito dal Concilio di Trento.

A pag 69, Carpeneto in un'incisione di fine Ottocento di G. Diani tratta dalla Guida Paesi e Castelli del Monferrato

In basso, il Crocifisso di Anton Maria Maragliano

Giuseppe Zerbino, di 57 anni, vive con moglie e un figlio di 20 anni. Hanno a disposizione due servi, entrambi di Carpeneto: Gio Batta Paravidino e Maria Brazza.

Antonio Bertolotti, di 80 anni, presumibilmente sacerdote, vive coi due nipoti, ed ha a servizio Giò Maria Lepratto di 45 anni.

Un ragazzo di 16 anni, Antonio Brazza, presta servizio, in una casa ubicata nel concentrico del paese presso la famiglia di Pietro Antonio Guala.

Matteo Fallabrino, che vive in paese con moglie e quattro figli, ha al suo servizio due servi: Giuseppe Gaviglio di 21 anni di Carpeneto e Maria Maddalena Mignone, sempre di 21 anni, di Mirabello.

Un altro Fallabrino, Benedetto, ecclesiastico, vive in un'abitazione adiacente con il nipote, pure lui Matteo, cartografo, e con la sua famiglia comprendente moglie e 6 figli. Si avvalgono dell'aiuto di due servi. Un giovane di poco più di 20 anni, che proviene dalla Badia e si chiama Giò Tortarolo e una serva, di 22 anni, di nome Domenica Giacobbe proveniente

Nella pag. lato, la frazione Madonna della Villa un una foto di fine Ottocento

da Cremolino.

Giò Batta Bianchi con moglie e due figli ha due servi: Andrea Bobbio da Montaldo e Caterina Mascotta da Nizza.

Giacomo Francesco Bertolotti con moglie e un figlio ha ben tre servi: Bernardino Bruno, di 25 anni, Giuseppe Maria Garrone e Maria Pinna entrambi di 14 anni.

Giuseppe Vachino, capofamiglia vedovo, vive con il figlio sposato che ha, a sua volta, 6 figli. Ha al suo servizio una serva, Giuseppa della Zerbina, di 16 anni, di Carpeneto. La famiglia vive in paese nella "Contrada della Canonica Vecchia."

Giuseppe Maria Lanzavecchia, capofamiglia, vive con 3 nipoti di cui uno è sposato e con un figlio piccolo. Ha tre servi: Giò Batta Magnone, Giorgio Gherzi (15 anni), Agnese Barba (22 anni). Tutti di Carpeneto. Poiché il capofamiglia Lanzavecchia non risulta coniugato si potrebbe presumere che fosse un ecclesiastico però il parroco lo designa solo col titolo di signore, e non signor D come usa apostrofare i religiosi.

Gian Paolo e Francesco Orsi, presumibilmente preti, hanno al servizio Teresa Beduzzi di Cessole.

La vedova di Giovanni Bobbio vive con figlio, nuora e nipote in Carpeneto ed ha una serva, Francesca Paravidino di 14 anni.

Manfredo Garrone, capofamiglia, vedovo, vive in contrada santa Barbara con due figli-padri, loro rispettive mogli e figli infanti. Hanno una serva, di nome Teresa, che proviene da Triobbio.

Alla Madonna della Villa, Giacomo Gaviglio di 65 anni vive con moglie di 35 e figlio di 11. Hanno un servo, Giuseppe Magnone di 19 anni.

Bartolomeo Zerbino di 35 anni vive con la moglie di 22 e 3 figli. Ha un servo ragazzino, Giuseppe Maria Gavillo di 14 anni, proveniente da Montaldo.

Anche Guglielmo Sola vive a Madonna con moglie e due figli di 24 e 29 anni. Quest'ultimo risulta figlio-vedovo-padre di un bambino di 8 mesi. Hanno un servo di Montaldo, Marco Bobbio di 14 anni.





I luoghi

Nella definizione toponomastica questo stato delle anime è più conciso ed ellittico di quello seicentesco. In paese la grande novità del XVIII secolo sono: la ristrutturazione della nuova parrocchiale e la costruzione della sacrestia. Intorno a questi due manufatti pare ruotare la benedizione delle case.

La famiglia di Giuseppe Cairello di cui si precisa la provenienza, Capriata, è costituita dal capofamiglia, dalla moglie e da due figli “di detta moglie”: Andrea e Maria Caterina Benzi. La famiglia ha un servo di Montaldo, Steffano Ferraro, di 15 anni.

La vedova Francesca Barba vive con due figli, di cui uno sposato e con figli, ed ha una servente di 12 anni, di nome Maddalena Buffa.

Nella famiglia nucleare di Antonio Maria Cassone di 27 anni, con moglie e 3 figli lavora come servo un dodicenne, Georgio della Zerbina.⁽⁴⁾

Due servi Carlo e Agostino, lavorano presso la vedova Anna Maria Cassone, che vive col figlio sposato e con prole. Il servo Carlo Tigotti proviene da Taliolo,⁽⁵⁾ del secondo, Agostino Audicino, non è data la provenienza.

Anche i coniugi Francesco e Vittoria Paravidino, di 38 e 36 anni hanno una serva di età non definita, Antonia Piuma.

Per 300 famiglie, quante ne conta il paese, ci sono 30 servi e 7 famiglie, da sole, hanno più della metà dei servi. Che sono così suddivisi: 14 donne e 16 uomini. In paese le serve sono 13 e i servi 9, mentre a Madonna della Villa c'è una sola serva donna e 7 servi maschi, certo più adatti ai lavori di fatica in campagna.

Non rientra nel conteggio la Perpetua, la cui presenza era praticamente obbligatoria e non legata né al censo né a necessità agricole.

Rispetto allo stato delle anime del 1678 si ha l'impressione che si sia creata

una nuova classe sociale di ricchezza di varia origine, subentrata al predominio nobiliare del secolo precedente rappresentata dal Marchese che non compariva mai, ma a cui facevano capo molteplici proprietà terriere e molti lavoratori agricoli. Nello stato delle anime settecentesco non si parla mai di titoli nobiliari ma solo di titoli di stima che Della Valle attribuisce ad alcuni parrocchiani.

Questi titoli sono essenzialmente tre: Sig. signor⁽⁶⁾, Mr. messer⁽⁷⁾, signor D⁽⁸⁾

Nello stato delle anime del 1678 c'era un solo messere e poi erano definiti “signori” i soliti: il chirurgo, il notaio, i 2 preti, il maestro e il capitano di milizia. A questi si aggiungevano i 3 parrocchiani che vivevano di rendita e 1 mercante. Sveltava solitario “l'illustrissimo signor Marchese”. Per tutti gli altri silenzio.

In quello del 1773 ci sono 13 capifamiglia che si fregiano del titolo di “signore⁽⁹⁾, 15 sono i “messeri⁽¹⁰⁾ e 6 i signor D. I titoli si sono più che triplicati. Gran parte di quelli che hanno disponibilità servile sono definiti signori o messeri. Ma non è scontato... Infatti sono 7 coloro che, pur con servi, non hanno titolo.

Quanto ai signori D sono definiti tali don Della Valle, don Benedetto Fallabrino, Gio Paolo e Francesco Orsi, Giuseppe Lombardo (vive solo, non ha nemmeno la serva) e Antonio Bertolotti che, con i suoi 80 anni, è il grande vecchio del paese. Quindi i preti in paese dovrebbero essere sei.

L'elenco inizia con la presentazione di 16 famiglie di cui non è fornita l'ubicazione e che, per sottrazione, dovevano presumibilmente situarsi tra la piazza e la porta sud del paese. Dopo di che si passa alla “Contrada della Chiesa parrocchiale” che, nel 1727⁽¹¹⁾ aveva visto conclusa “una prolungata ristrutturazione che l'aveva ampliata con il rifacimento del campanile e la ristrutturazione del coro.”⁽¹²⁾

Non stupisce che la novità di una Chiesa rinnovata ed ampliata giustificasse una nuova toponomastica, tenuto conto che di una nuova parrocchia si discuteva da circa un secolo, come dimostrano i documenti che, in successione cronologica, mostrano buone intenzioni e tentennamenti lunghi cent'anni.

Già nel 1634, infatti, “la Chiesa appariva poco decente e mal sicura minacciando rovina “e, ancor prima, nel 1610 la Chiesa appariva “in pessime condizioni”⁽¹²⁾ per cui veniva stabilita, per decreto, la costruzione di una nuova Chiesa. In realtà non si optò per una costruzione ex novo ma per una ristrutturazione che consentisse una maggior capienza, motivata dal notevole sviluppo demografico. Nel suo giro di benedizioni il solerte don Guido Della Valle passa poi nell'ambito “della Canonica di questo luogo”.

Si tratta della Canonica nuova che si aggiunge alla ristrutturazione della Chiesa in un fervore di lavori a lungo rimandati ed ora finalmente in attuazione.

La nuova Canonica viene eretta a ridosso del lato sud della Chiesa. Per la co-

*A lato, Parrocchiale di S. Giorgio altare del Rosario, Madonna lignea di Luigi Fasce, sec. XVIII
In basso, un momento del mercato settimanale*

struzione ci si era serviti del materiale “ di un piccolo torrione antico e della vecchia sacrestia demolita durante i lavori di ingrandimento della parrocchiale”.⁽¹³⁾ L'inaugurazione della sacrestia era avvenuta nel 1764, vale a dire solo 9 anni prima della nostra storia. Sia la Parrocchiale che la sacrestia conservano tuttora la bella facciata in laterizi in quanto i cambiamenti successivi sono stati solo all'interno, mentre le facciate in mattoni di impronta sabauda permangono senza aver subito rimaneggiamenti o risistemazioni.

Il sacerdote passa a benedire la contrada della “Canonica vecchia”, situata sul lato nord della Chiesa e che, pur demolita, conservava la definizione toponomastica, poi scomparsa negli anni. Quella che un secolo prima don Beccaria chiamava “Contrada di san Giorgio” viene ora chiamata “San Sebastiano”, termine che permane ancora nella toponomastica ufficiale ma che nessuno comunemente usa. Dopo di che tornano i borghi del secondo giro di case, intorno al castello, cioè santa Barbara, san Bovo, sant'Alberto. Non vengono nominati né Polcevera né il Ricetto, né la zone del Ponte, né il recinto dei Fallabrini come nel precedente stato delle anime .

Terminato il paese si passa alla benedizione delle case di Madonna della Villa. Qui segue l'elenco delle famiglie ma non c'è alcuna precisazione toponomastica, invece diligentemente annotata da don Beccaria un secolo prima. Nel complesso la popolazione della frazione assomma a 360 unità, poco meno di un quarto della popolazione complessiva.

Famiglie notabili

Fra le famiglie più in vista che si fregiano di servitù e dei titoli di signore ce ne sono due i cui capifamiglia ricoprono, in modo diverso, un ruolo di rilievo. Sono le famiglie di Giuseppe Maria Lanzavecchia e di Matteo Fallabrino. La famiglia Lanzavecchia non compare nello stato delle anime del 1678 ma è presente sicuramente nel 1741⁽¹⁴⁾. Quanto ai Fallabrino sono presenti già nel 1678 con 2 nuclei familiari e un toponimo “Recinto dei Fallabrino”. Giuseppe Maria Lanza-



Nella pag. a lato, il cancello di accesso al cortile inferiore di Casa Fallabrini, nota anche come la Casa dei Leoni

emergenze architettoniche più rilevanti del paese e gode di una collocazione privilegiata affacciando da un lato verso il centro del paese mentre il lato opposto spazia sulle colline circostanti fino alla cerchia delle Alpi .

Matteo Fallabrini, di professione cartografo⁽¹⁵⁾ all'epoca ha 47 anni ed è nel pieno della sua attività. Infatti, dopo aver fatto studi da speciale ed aver esercitato la professione per qualche tempo, ha preferito dedicarsi alla cartografia, eccellendovi tanto da essere invitato dal governo sabauda ad insegnare la materia agli apprendisti misuratori.

Il lavoro come misuratore, accatastatore, cartografo non gli impedisce di rimpinguare il patrimonio familiare con acquisizione di terreni e fabbricati.

Eserciterà l'attività di insegnante fin quasi agli ultimi anni di vita che si chiuderà nel 1808. A metà Ottocento gli eredi di Matteo Fallabrino e di Giacomo Antonio Lanzavecchia, all'epoca di questa storia bimbo di 2 anni, (risulterà dottore di 55 anni in un documento del 1826), si incontreranno per stilare l'atto di vendita della casa signorile situata in Polcevera (ora via Terragni) a favore della famiglia Fallabrino, che la deterrà fino agli ultimi decenni del Novecento quando verrà acquistata dalla famiglia Mandirola che ne ha tuttora la proprietà.

Lo stato delle cose

Quando questo stato delle anime viene scritto (1773) l'Europa sta vivendo da alcuni decenni il grande rinnovamento prima ideologico e poi politico che porta il nome di Illuminismo. Il movimento, nato e sviluppatosi in Francia con gli Enciclopedisti interessò tutti i paesi europei. In Italia i due maggiori centri di diffusione del pensiero razionalista francese furono Milano e Napoli.

Il movimento riformista, di impronta illuminista non lasciò indenni i troni dei vari sovrani europei che, in misura diversa, si apprestarono a varare alcune riforme in senso democratico o, quantomeno, riformista. Anche i principi di Savoia non furono estranei a questo vento di rinnovamento che, nel loro caso, si limitò all'elaborazione di un catasto che,





anche se non perfezionato come quello austriaco applicato nel Lombardo-Veneto, avviò la strada verso una più equa tassazione.

Se è difficile vedere il vento di rinnovamento illuminista che inneggia al primato della ragione e alla divisione dei poteri, capisaldi delle future democrazie, in un piccolo paese agricolo, alcuni elementi in chiave progressista possono essere intravisti, come già detto, nell'incremento demografico, nella maggiore sicurezza personale e nell'impegno costruttivo finalmente concretizzato, dopo tanti anni di attese e progetti!

Note

⁽¹⁾ LUCIA BARBA, *Carpeneto 1678: non è un paese per vecchi*, pp144/153 sta in «Urbs», anno XXVI, n° 2, Giugno 2013

⁽²⁾ Poiché la Pasqua cristiana deve cadere la prima Domenica dopo il plenilunio di Primavera ne consegue che le due date estreme entro cui si deve collocare la Pasqua sono il 22 Marzo e il 25 Aprile

⁽³⁾ Giuseppe Anton Maria Corte appartenente alla congregazione degli Agostiniani lascerà poi la diocesi di Acqui per quella di Mondovì nel 1783.

⁽⁴⁾ In alcuni casi "Della Zerbina" funge come cognome, in altri come luogo di provenienza, peraltro sconosciuto.

⁽⁵⁾ La grafia, per noi impropria, riporta quella originale.

⁽⁶⁾ Signore era il titolo nobiliare che, nel Medioevo, spettava a coloro che avevano ricevuto

un beneficio da un'autorità superiore. Attualmente il titolo nobiliare di signore sopravvive solo in Spagna. In tutti gli altri casi viene usato esclusivamente come titolo di stima.

⁽⁷⁾ Dal provenzale *me ser*, mio signore, titolo di riverenza che, di norma, spettava a giudici e notai. Poi usato come appellativo per persone cui veniva attribuito particolare rispetto. La voce è rimasta nel dialetto monferrino nell'accezione di "amsè" = nonno, vale a dire una persona rispettabile per età ed esperienza.

⁽⁸⁾ L'uso dell'abbreviazione D maiuscola sottintende il termine Dominus, signore, poi abbreviato in don e, come tale, attribuito a nobili, per lo più di ascendenza spagnola o a sacerdoti.

In questo senso è ragionevole ritenere che i signori D del testo in questione fossero tutti preti. Rafforza l'ipotesi il fatto che don Della-Valle si attribuisce personalmente il titolo e che anche a Benedetto Fallabrino, sicuramente prete, (vedi EDILIO RICCARDINI, *Una figura di rilievo a Carpeneto nel '700: Matteo Fallabrini*, pag.51 sta in *Per una storia di Carpeneto*, vol. I, Novi Ligure 1994) venga riconosciuto il titolo di signor D. Permane la riserva dipendente dal fatto che, normalmente, il termine "don" viene abbreviato con la lettera d minuscola mentre nel testo la D è sempre maiuscola.

⁽⁹⁾ Sono definiti signori: Beccaria, Cassone, Morando, Bertolotti, Fallabrino, Ottolino, Buffa, Bianchi, Bertolotti, Vachino, Lanzavecchia, Orsi.

⁽¹⁰⁾ Sono messeri: Zerbino, Zerbino Vachino, Vachino, Barba, Boggero, Terragno, Paliaro, Bobbio, Garrone, Zerbino, Gaviglio, Vachino, Ferraro, Bobbio.

⁽¹¹⁾ A ricordo dell'opera terminata, rimangono due epigrafi, una infissa nella parte interna dell'abside, l'altra alla base del campanile, con incisa la data "16 Maggio 1727" (A. RATHSCHULER, *I beni culturali, artistici e storico monumentali di Carpeneto. Materiali per un inventario*, pag.25, sta in: *Per una storia di Carpeneto*, Vol.I, Novi Ligure 1994)

⁽¹²⁾ A.RATHSCHULER, ibidem

⁽¹³⁾ A.RATHSCHULER, ibidem

⁽¹⁴⁾ Nel 1741 viene fatta erigere dai Lanzavecchia la cappella di famiglia, annessa all'abitazione, in onore della Vergine Immacolata, san Filippo Neri e san Giovanni Nepomuceno (vedi CATERINA MANDIROLA, *Trasformazioni urbane ed edilizia residenziale a Carpeneto: un episodio della seconda metà del XIX secolo*, pag 59 sta in: *Per una storia di Carpeneto* Vol. I, Novi Ligure 1994.)

⁽¹⁵⁾ EDILIO RICCARDINI, *Una figura di rilievo a Carpeneto nel '700: Matteo Fallabrini*, pp. 49/ 52, sta in: *Per una storia di Carpeneto*, vol. I, Novi Ligure 1994.

I Conti Melegari, guerrieri e militari, furono anche a Gavi Ligure

di Mauro Molinari

La famiglia Melegari ha antichissime origini: probabilmente provenienti da Varano dei Melegari, venditori di meliga, dal latino medioevale *melegarius* secondo il De Meo (1); peraltro non mi è chiaro se Varano era detta dei Melegari, perché trattavano la meliga o perché fosse il feudo dei Melegari.

Comunque è già documentato nel 1230! Da essi discendono i Melegari di Parma, notai e giureconsulti, la cui attività è ampiamente documentata dal 1460 al 1760: da questi discende Francesco Melegari (2-3) avvocato, autore del Codice napoleonico e consigliere della corte imperiale di Genova, presidente della Corte criminale straordinaria di Casale Monferrato, e probabilmente, anche Dora Melegari figlia di Luigi Amedeo, uno dei firmatari con Ruffini e Mazzini della Giovane Europa (4), scrittrice, protagonista dell'emancipazione femminile e politica. Fu autrice fra l'altro della pubblicazione del carteggio fra il padre e Giuseppe Mazzini! (5)

Ma non sono questi i Melegari di cui voglio occuparmi in questa nota né di un altro Melegari, Vezio Melegari, forse lontano parente di Luigi Amedeo, umorista e scrittore (autore di più di cento titoli fra il 1947 e il 2007), noto fra l'altro, per aver contribuito a diffondere in Italia i fumetti americani di Yoghi e Braccobaldo nonché quelli francesi di Barbapapà. Dagli anni '60 in poi collaborò a lungo con *Il Corriere dei Piccoli*, con il Topo Gigio televisivo e con l'amico e collega Jacovitti, forse il più grande cartoonist italiano.

Voglio invece dedicare questo mio lavoro alla figura di un bersagliere che durante i primi anni del Risorgimento partecipò alla lotta contro il brigantaggio in Italia meridionale: il Conte Carlo Magno Melegari, maggiore dei bersaglieri.

I Conti Melegari come abbiamo visto si spostarono da Varano dei Melegari a Varese Ligure nel XV secolo e, successivamente a Genova. Andrea Lercari (6) cita testualmente " ...I Melegari furono uno dei casi interessanti ... delle famiglie varesine che acquisirono nobiltà straniera e trattamento di nobile. Pietro Paolo, fra-

tello di Giovanni Battista, entrambi illustri giureconsulti, fu annesso al Collegio dei Dottori di Genova con Decreto del Senato della Repubblica del 10 dicembre 1567 e l'Imperatore Massimiliano II di Asburgo, con diploma datato in Vienna il 9 novembre 1569, concesse a Pietro Paolo ai suoi figli Carlo Antonio e Giovanni Orsino e ai loro discendenti maschi, nati e nascituri, legittimi e naturali, il titolo ereditario di cavaliere aurato conte palatino." Pietro Paolo era stato inviato dalla Duchessa di Lorena come ambasciatore presso la Corte di Spagna ed aveva sposato una figlia di Giovanni Doria dei signori del Sassello.

I Melegari avevano avuto la possibilità di creare notai e la facoltà di concedere lauree.

Erano, come la maggior parte dei nobili del loro tempo, dediti agli intrighi politici ed alle congiure (7): Giulio, ad esempio, fu coinvolto nella congiura di Giulio Vacchero nel 1628.

Forse per la carriera militare o forse a causa di intrighi e congiure, a cui si dedicarono diversi discendenti, emigrarono da Genova all'inizio dell'Ottocento.

Gerolamo fu prima ufficiale nell'esercito napoleonico, poi luogotenente nel secondo reggimento della Brigata Acqui; Agostino, tenente nell'esercito austriaco.

Gerolamo, sposato con De Santa Carlotta ebbe alcuni figli, tutti militari: Agostino e Stefano Baldassarre nati a Gavi rispettivamente nel 1822 e nel 1831 e Carlo Domenico nato a Cagliari il 16 maggio 1828.

Stefano Baldassarre prese parte alle Guerre d'Indipendenza, fu sposato con Maria Franchini ed ebbe numerosi figli fra cui Carlo, che prese parte alla Guerra di Libia e nella Grande Guerra e fu decorato come Pioniere dell'Aeronautica.

Anche i fratelli di Baldassarre parteciparono alle Guerre d'Indipendenza, Agostino divenne generale, decorato medaglia di Argento al Valor Militare: morì nel 1886 e venne sepolto a Torino, ed arriviamo, finalmente a Carlo Magno, maggiore dei Bersaglieri!

Carlo Melegari si arruolò volontario nel 9° Reggimento Fanteria nel 1846, la sua carriera fu, all'inizio, rapidissima:

nell'aprile del 1848 era già sottotenente, partecipò alla Prima Guerra d'Indipendenza e ricevette una menzione d'onore per la partecipazione alla battaglia di Mortara. Nel 1851 entrò in servizio effettivo nel Corpo dei bersaglieri e nel 1855 fece parte del Corpo di Spedizione in Crimea (8).

Capitano nel 1858, fece la Campagna della Seconda Guerra d'Indipendenza ed il suo Reggimento ottenne la medaglia d'Argento al Valor Militare per la battaglia di Palestro. Nel 1861 divenne maggiore e comandò il 18° Battaglione Bersaglieri nella lotta per la repressione del brigantaggio. Nel dicembre dello stesso anno venne decorato per lo smantellamento della banda del brigante Cipriano La Gala.

Nel 1866 partecipò alla Terza Guerra d'Indipendenza e prese parte alla battaglia di Custoza.

Nel 1868 ritornò ad occuparsi della repressione del brigantaggio, questa volta in Calabria.

Nel 1870 partecipò alla Presa di Porta Pia al comando del 6° Battaglione.

Il 24 settembre 1870 venne trasferito al 71° Reggimento Fanteria.

E qui le informazioni sulla sua carriera militare finiscono e si pongono alcuni interrogativi!

Come mai dal 1861 al 1870 non ebbe avanzamenti di carriera e venne trasferito ad un reggimento di fanteria?

Se teniamo conto che il fratello Agostino all'epoca era già Generale di Brigata mentre l'altro fratello, Baldassarre, all'atto della morte, era Maggiore Generale; sembra proprio che la carriera militare di Carlo Magno abbia avuto qualche intoppo!

Nel 1897 pubblicò, in forma anonima, ma gli vengono generalmente attribuite, le sue memorie relative al breve periodo trascorso durante la lotta al brigantaggio fra l'aprile del 1861 ed il dicembre 1862 (9).

Il Melegari dà ampio spazio ai fatti dell'agosto del 1861 quando il suo battaglione venne inviato dal Generale Cialdini a vendicare il massacro di Casalduni e Pontelandolfo dove 400 briganti unitisi ai cittadini dei due paesi avevano massa-

crato una mezza compagnia e due ufficiali del 36° reggimento di linea.

I fatti di Casalduni e Pontelandolfo sono tristemente noti ed ancor oggi è vivissima la documentazione sulle nefandezze compiute dai bersaglieri che passarono per le armi senza esitazioni moltissimi cittadini inermi, distruggendo completamente i due paesi.

Centocinquant'anni dopo, il 14 agosto 2011 Giuliano Amato, Presidente del comitato per le celebrazioni del centocinquantesimo dell'Unità d'Italia, ha commemorato quella strage, porgendo a tutti gli abitanti di quella che è stata definita «città martire» le scuse dell'Italia.

Si tratta di un episodio indubbiamente terribile, se si pensa che le stime dei morti variano ancora oggi fra alcune centinaia e migliaia di morti!!

Quantomeno curioso il fatto che, nonostante chiaramente il Melegari tenti nelle sue memorie di addolcire la cosa, del fatto nei documenti ufficiali non si trova citazione!!

Sia la Relazione del Generale Franzini "Rapporti sulle operazioni contro il Brigantaggio" (10) che i rapporti segreti del generale La Marmora e la Relazione della Commissione d'inchiesta sul brigantaggio (11) relazionarono ampiamente al Governo sul fenomeno del Brigantaggio, portarono infatti all'introduzione della famosa legge per la repressione del brigantaggio, ma non accennano all'accaduto.

Non dobbiamo peraltro dimenticare che in quel momento i Bersaglieri erano pesantemente impegnati in Italia meridionale: il loro corpo fu portato da 27 a 36 battaglioni e vi fu un momento che 24 battaglioni furono impegnati contro i briganti (12). I risultati non tardarono ad arrivare: le bande di Ninco Nanco, Crocco e del generale Borjés furono smantellate ed i loro comandanti arrestati, fucilati o condannati a lunghe pene detentive!

Alessandro Dumas, in quel periodo a Napoli prima come Direttore degli scavi di Pompei poi Direttore del Museo di Napoli (13), fondò nell'ottobre del 1860 il giornale *l'Indipendente* che si occupò spesso nelle sue pagine del brigantaggio. Secondo Benedetto Croce "...



l'Indipendente fu anticavouriano e antiannessionista, più garibaldesco di Garibaldi al quale rimproverò la partenza per Caprera." Dumas, a detta del Melegari, lo avrebbe voluto intervistare nella preparazione di *Cent'anni di brigantaggio*, ma Melegari dice che "i panni sporchi si lavano in famiglia" e comunque anche Dumas tace sull'episodio di Casalduni!

Sono molto belle le parole del Melegari quando dal ponte della "pirofregata" che lo riporta a Genova con i suoi bersaglieri, dopo ventidue mesi trascorsi in meridione, riconosce i palazzi della Superba e vede la madre e vicino a lei l'Angiolina, che doveva essere una sua vecchia fiamma, che non vedeva da quasi due lustri!

Si sente proprio l'affetto del genovese che torna a casa!

Come abbiamo visto dal suo foglio matricolare la sua presenza nel Regio Esercito continuò ancora per quasi dieci anni, prendendo parte a tutti gli eventi più significativi delle Guerre d'Indipendenza, però, nonostante le ricerche che ho fatto, non sono riuscito a sapere né quando è morto né dove è sepolto. Infatti al Cimitero dei Sassi di Torino nella tomba di famiglia dei Conti Melegari dove sono sepolti i suoi fratelli ed i loro discendenti di lui non c'è traccia e nemmeno nei comuni limitrofi.

Non credo che si sia sposato e che abbia avuto figli, perché nei vari annali della nobiltà italiana gli ultimi Conti Melegari citati sono lui ed il nipote Carlo.

Bibliografia

1. De Meo M. Le antiche famiglie nobili e notabili di Parma e i loro stemmi pag. 193 Ediz. Palatine Parma 2002
2. Lasagni R. dizionario biografico dei Parmigiani pag. 484 Ed. PPP vol. III Parma 1999
3. Ianelli G.B. Dizionario biografico dei par-

Albero Genealogico Famiglia Conti Melegari

Antonio (Varese Ligure XVI secolo) da cui:

A) Giovanni Battista

B) Pietro Paolo Conte Palatino Vienna 1569 da cui:

1) cgt Isabella Persico nasce Giulio

2) cgt. Dei Dona di Sassello da cui:

A) Carlo Antonio

B) Giovanni Orsino cgt. Alerame di Alasia da cui:

Giulio cgt. Teodora Clavesana da cui:

Pietro Paolo cgt. Paola Centurione da cui:

Giulio cgt. Livia Centurione da cui:

Gerolamo cgt. Teresa Cavalieri da cui:

Agostino (Genova 1774) cgt. Maria Queirazza da cui:

1) Luigi (La Spezia 1797)

2) Francesco (Genova 1801)

3) Annetta (Genova 1806)

4) Gerolamo cgt. Carlotta De Santis da cui:

a) Carlo Magno (Cagliari 1828 +Torino 1908) Maggiore bersaglieri

b) Agostino (Gavi L. 1822 + Torino 1882) Generale

c) Stefano Baldassarre Generale (Gavi L. 1831 + Torino 1900) cgt. Maria Franchini da cui

1) Orsino (Torino 1867)

2) Giulia (Torino 1870) in Salino

3) Corinna (Torino 1873) in Saccamanni

4) Emilia (Torino 1879)

5) Agostino Cario (Pinerolo 1882 + Roma 1941) cgt. Catterina Cossio

Fonti: Enciclopedia Nobiliare Italiana Spreti V.-Elenco Nobiliare ligure e storia della nobiltà genovese - Atti Comune Torino - Archivio Stato Civile Pinerolo - Archivio Parrocchia Gavi Ligure - Archivio Storico Comune Genova - Archivio di Stato di Genova Fondo Università.

migiani illustri pp. 258-259 Forni Edit.Genova 1877

4. Roccella E. Scaraffia L. ITALIANE Dipartimento per le pari opportunità Vol. I pg. 127-128 Roma 2004

5. Melegari D. La giovane Italia e La Giovane Europa dal Carteggio inedito di Giuseppe Mazzini a Luigi Amedeo Melegari F.lli TREVES Edit. Milano 1906

6. Lercari A. La nobiltà civica a Genova e in Liguria dal Comune consolare alla Repubblica aristocratica, La Musa Edit. 2009

7. Spreti V. Enciclopedia Storico-Nobiliare italiana Vol. IV pp 538-539 Forni Edit. Genova

8. Archivio di Stato Torino Ministero della Guerra Ruoli matricolari 1° Rgt. Bersaglieri Registro 1874

9. Melegari Carlo *Briganti arrendetevi Ricordi di un antico bersagliere* Ediz. Osanna Venosa 1996

10. Archivio di Stato Torino Ministero della Guerra anno 1862 Gabinetto del Ministro Rapporto sulle operazioni contro il brigantaggio del Generale Franzini

11. Camera dei Deputati Sessione 1863 Commissione d'inchiesta sul Brigantaggio Relazione del deputato Massari N. 58-B e il Progetto di Legge presentato dal Ministro Peruzzi Relazione 112-B

12. Bersaglieri Epopea dei fanti piumati da LaMarmora ai Commandos COGED Milano

13. Croce B. Uomini e cose della vecchia Italia pp 340-362 Laterza Edit. Bari 1927

Il nonno (ricordo del giornalista Cesare Viazzi)

di Cesare Viazzi

Il dott. Gianni Viazzi ci invia questa lettera che volentieri pubblichiamo insieme all'articolo che la accompagna

Urbs, nel numero di marzo 2012, ha dedicato al pittore alessandrino Cesare Viazzi un articolo ampiamente illustrato. Tristemente nell'estate dello stesso anno è morto 83enne l'omonimo nipote, noto giornalista che aveva fatto parte del ristretto numero di professionisti che diedero l'avvio alla Terza rete RAI e aveva concluso la prestigiosa carriera come Vice direttore nazionale dei Servizi giornalistici RAI e Direttore della Sede regionale della Liguria.

Viazzi, pur nato a Genova, conservava un forte legame con l'Oltregiogo, a motivo delle numerose amicizie, degli studi seguiti a Novi Ligure e per i lunghi soggiorni nella casa predosina del Nonno. Era solito dire: *“Genova l'Oltregiogo di Ovada”*.

Il dottor Roberto Benso è stato il suo primo biografo con il saggio *Cesare Viazzi giornalista e scrittore* pubblicato da *“Terre d'Orba”* e, al Parco comunale di Predosa, ne ha tenuto la commemorazione nel primo anniversario della morte.

In quella occasione, che vide anche altri relatori, furono letti alcuni brani di Cesare Viazzi scrittore, uno dei quali dedicato al Nonno pittore morto a Predosa nel 1943. Benso ha definito il testo: *“Brano magistrale .. per i contenuti, i riferimenti culturali inseriti nello scritto senza forzature, per la catena enfatica utilizzata da uno scrittore che era giornalista nel significato alto del termine, estraneo alla vacua e chiasiosa provvisoria del contingente”*. Il brano è tratto dalla collettanea del 1970 curata da Montarese, pubblicata dalla ERGA, titolata *Vecchie ardesie*, e ne è consentita la riproduzione.

Non ho bisogno di guardare una fotografia per ricordare mio nonno: era alto, snello ma robusto, eretti ancora ad ottanta anni il busto e la testa orgogliosa. Aveva i capelli scuri e la barba tizianeschi, occhi chiarissimi dallo sguardo singolare, non ora dolce ora severo, ma costantemente e contemporaneamente tenero e tuttavia

senza indulgenza.

So - senza bisogno di suggerimenti - che questa rappresentazione fa assomigliare un po' mio nonno al Principe di Salina, e forse alcuni aggettivi sono gli stessi con i quali Tomasi di Lampedusa ha presentato il protagonista del suo romanzo. Ma molte delle suggestioni che il grande nonno aveva suscitato nel nipotino le ho sentite riaffiorare in me proprio durante la lettura del *Gattopardo*.

Del resto mio nonno è stato, come don Fabrizio Salina, un uomo che ha vissuto alcuni dei più delicati momenti della storia d'Italia. Certo è di tutti vivere in tempi diversi, ma, mentre è dovere dei più adattarsi ai tempi che maturano, è compito di pochi rimanere immutabili a testimoniare delle virtù del tempo antico alle generazioni nuove.

Uno dei ricordi più vivi mi fa vedere il nonno nella vasta sala da pranzo dell'appartamento di piazza Colombo. La famiglia - nel senso più ampio della parola: moglie, figli, nuore, nipote - sedeva sempre possibilmente al completo intorno alla tavola della quale il nonno era a capo. Due figli comparivano spesso in divisa da ufficiale. Il più giovane degli alpini, il più anziano dei bersaglieri. E questo era in divisa molto più spesso di quello: soltanto qualche volta la divisa cambiava colore, il grigioverde si alternava al kaki intanto che la macchia azzurra sul petto si allargava sempre più. Mio padre non era un eroe in servizio permanente effettivo. Era un avvocato: la patria, ogni volta che suonava la diana, sembrava si facesse scrupolo di suonarla personalmente per lui. Dal 1916 al 1940



In basso, Cesare Viazzi, giornalista. Nella pag. a lato, la grande tela della Cavalcata delle Walkirie del nonno

non se lo è dimenticato una volta. Ebbene, anche il babbo in divisa se arrivava a tavola in ritardo, qualunque fosse la ragione, non poteva fare a meno di chiedere scusa.

«Mentre si mangiava in silenzio - nella sala che riecheggiava la quiete e il fresco della sottostante piazza Colombo - gli occhi azzurri del Principe un po' ristretti fra le palpebre semichiusure, fissavano i figli uno per uno e li ammutolivano di paura.

Invece! «Bella famiglia, pensava».

Sono sicuro che pensava questo - non essendo ancora in età di smentirlo il nipotino - proprio come della sua famiglia pensava don Fabrizio.

E, come don Fabrizio, il nonno era in buona confidenza con dei e creature mitologiche.

Non li aveva però affrescati in schiera sul soffitto della sua abitazione una mano ignota. Comparivano invece a frotte negli innumerevoli studi da lui fatti per le grandi composizioni pittoriche: *La caccia di Diana, Sirene, Perla*. A opere compiute rimanevano addossati alle pareti dello studio, che prima aveva allestito nell'ala destra di Palazzo Doria a Principe e molti anni dopo trasferito in via XX Settembre.

L'attività artistica di Cesare Viazzi - che pure visse tutta la storia d'Italia dall'Unità all'ultimo conflitto - si svolse in quegli anni che vanno dall'agonia del preraffaellismo e dal liberty fino ai primi sussulti futuristici. A Torino, ma soprattutto a Genova: nella Genova della fine del secolo scorso e dei primi decenni di questo che faceva fiorire l'industria navale e creava quella siderurgica, mentre architetti ed ingegneri innovatori studiavano un moderno sviluppo urbanistico e realizzavano via XX Settembre. Amedeo Pescio e Arturo Salucci ascoltavano un poco perplessi il fragore delle mine che trasformavano la città.

La borghesia ascendeva vertiginosamente e gli esponenti di quelle famiglie che riuscivano ad ottenere un titolo nobiliare - magari ridicolizzando meriti autentici con blasoni posticci - si affrettavano ad occupare un palco al Carlo Felice. Subito dopo aver messo in mostra i preziosi



Dovette fare una pausa ed in questa approfondì la conoscenza dei maestri della pittura. Il proposito di riprendere il pennello fu procrastinato dall'oggi al domani.

Lo studio di via XX Settembre divenne una pinacoteca.

Le dita non toccarono più il

appena acquistati, che sugli sfondi rossi dei damaschi del palchetto brillavano ancora come nei portagioie dei negozi di via degli Orefici, subito - dopo che era calato il trionfale sipario del Quinzio - dame e cavalieri novelli pensavano a scegliere il pittore da cui farsi immortalare.

Fu l'ultima grande stagione del ritratto nel quale a Genova primeggiò, con pochi altri, Cesare, Viazzi. Ma il pennello di Viazzi non era ipocrita o compiacente, né compassionevole: conservò dignità a chi l'aveva, non ne diede a chi aveva creduto di poterla acquistare con un decreto. Aveva la rettitudine di chi lo guidava e Cesare Viazzi le proprie convinzioni - quelle artistiche e quelle politiche - difese a spada tratta.

E forse non è solo un modo di dire. Dichiarò sempre, per esempio, la sua fede repubblicana e quando dovette affrescare Palazzo Raggio, in via Balbi, con una allegoria della storia d'Italia, trovò il modo di nascondere lo stemma sabaudo nelle pieghe della bandiera nazionale.

Ma in quell'epoca non dovevano essere pochi di questo stampo: austeri di principi, impetuosi d'animo, polemici e brillanti.

Il nonno, Andrea Figari, il napoletano Pennasilico, il paesaggista Angelo Costa, gli scultori Orengo e Lavezzari, l'ingegnere Cesare Gamba e l'avvocato Mario Panizzardi erano diventati inseparabili amici. Un vero e proprio cenacolo - oggi si direbbe un clan - venne a costituirsi fra loro che ogni sera per anni si riunirono al Caffè del Carlo Felice. Lo teneva il quasi leggendario Carlin Pescia

che doveva per ore ascoltare i loro scambi di idee, e non credo che assentirebbe se scrivessi ora che quegli scambi di idee avvenivano sempre con pacate e sommesse conversazioni.

Malgrado tante discussioni e qualche baruffa solo la Grande Guerra riuscì a fare interrompere quella consuetudine.

Intanto sul palcoscenico del Carlo Felice, che non accoglieva solo l'opera, tra le recite di Sarah Bernhardt, le rappresentazioni straordinarie - anche per la presenza di Gabriele D'Annunzio - della *Nave* e, le tumultuose "prime" di Sem Benelli, i trionfi del *Cristoforo Colombo* di Franchetti, del *Falstaff* di Verdi, di Lina Cavalieri nella *Fedora* e la memorabile caduta delle *Maschere* di Mascagni, comparivano con sempre maggiore frequenza le opere di Riccardo Wagner, sovvertitrici non solo nel mondo del melodramma, ma della letteratura e delle arti figurative.

Il nonno, con Cesare Gamba e Mario Panizzardi, combattè la sua battaglia nelle ancora sguarnite file dei primi wagneriani difendendo il musicista in dibattiti rimasti famosi. E in quell'epoca il nonno, che aveva in preparazione una serie di quadri grandiosamente bockliniani, cominciò a meditare un'opera colossale che costituisce il suo omaggio a Wagner.

La cavalcata delle Walkirie, una tela di quattro metri per tre, gli costò anni di studi scrupolosi (giunse a procurarsi e a mantenere alcune magnifiche pariglie di cavalli per poterne studiare l'anatomia e il movimento) e di lavoro.

pennello che raramente.

E, mentre nei palazzi e nelle ville genovesi erano in mostra le sue grandi composizioni decorative, nello studio teneva nascosti paesaggi e scene campestri, interni e marine di fronte ai quali chi andava a trovarlo e li scopriva non poteva fare a meno di chiedergli, ammirato, perchè non li esponesse. Racconta Orlando Grosso che a quelle domande il nonno veniva preso da una penosa tristezza e che indicando i quadri dei grandi che aveva raccolto rispondeva: «Dopo tanti maestri!».

Se ancora dipinse lo fece per sé ricercando nella natura e nel cielo della sua terra la poesia e i sogni che aveva cercato nella giovinezza. Il suo esilio di artista militante durò per oltre trent'anni, fino alla morte.

Forse con l'unico, autentico rimpianto per l'insegnamento che aveva abbandonato. Aveva infatti avuto come allievi, tra gli altri, Motta, Chiarella, Volpe, Ardy, Dodero, Gaudenzi e a lungo aveva tenuto la cattedra di pittura all'Accademia Ligure di Belle Arti.

Ma il suo ultimo convincimento fu che i veri, indispensabili maestri erano scomparsi senza lasciare supplenti. La loro lezione rimaneva chiaramente espressa nelle loro opere.

In quel tempo, pochi contraddicevano le proprie convinzioni e Cesare Viazzi, credendo di non avere nulla da insegnare, non insegnò più.

Un bozzetto su Castelletto d'Orba nel 1934

a cura di Gian Luigi Bruzzone

Proponiamo un bozzetto su Castelletto d'Orba apparso nel quotidiano genovese "Il Lavoro" il 27 settembre 1934 a firma di Aldo Molinari (Roma, 1885 - 1959) fotografo, giornalista e regista di una ventina di pellicole, fino al 1920. Di fatto l'anno 1913 fondava in Roma la *Vera films*, insieme con Elvira Giallanella. Negli anni seguenti prevalse l'attività giornalistica sia quale redattore, sia quale inviato speciale in varie testate fra cui "La Tribuna", il "Giornale d'Italia", la "Gazzetta del popolo".

Al tempo del nostro articolo il quotidiano social-riformista era redatto da Stella Nera, ossia da Giovanni Ansaldo, poteva vantarsi di una non esigua tiratura, influiva su determinati indirizzi della politica nazionale e la sua terza pagina ospitava firme illustri, di scrittori e di studiosi.

A Castelletto d'Orba, così denominato poiché tale fiume gli scorre a sinistra, sebbene la collina su cui si adagia sia lambita anche dai torrenti Albedosa ed Albara, il Molinari si recò o per un soggiorno dovuto a scelta personale e/o per imbastire una serie di servizi sulle località dell'entroterra alessandrino - storicamente dell'Oltregiogo genovese - frequentate dalla borghesia e dalla stessa aristocrazia genovese la quale vi possedeva (e possiede) beni e castelli. Certo, lo scritto pur nella brevità, riflette uno stile turistico d'altri tempi, quando si amava serenità e pace gustate nell'evolversi della stagione soprattutto estiva e non un mordi e fuggi come oggi, per lo più, anche in località più prestigiose di Castelletto.

Il benemerito dizionario primo ottocentesco diretto da Goffredo Casalis annota: "Questo villaggio è circondato da tre piccoli borghi: il primo, a levante, vien detto San Sebastiano da una chiesa dello stesso titolo ivi esistente; il secondo, a mezzodi, appellasi di San Rocco per la medesima ragione; il terzo, a tramontana, prende anche il nome da una chiesetta sotto gli

auspicii di San Defendente. Fra i molti cascinali sparsi nel territorio, ve ne sono parecchi che hanno il vantaggio di una propria chiesa. Delle sue strade comunali una, a poca distanza dal paese, si divide in tre rami, che scorgono a Francavilla, al capoluogo di provincia [ossia a Novi] e a San Cristoforo; un'altra divide pure in tre parti, la prima delle quali tende a Silvano, la seconda a Capriata, la terza ai tenimenti del comune. Vi sono ancora due vie comunali e conducono a Lerma la prima e a Montaldeo la seconda" (Casalis, *Dizionario storico-geografico*, s.v., pp 156-157).

Quanto alle acque termali alluse dal Molinari, precisa il sullodato dizionario: "Avvi un'acqua solforosa che scaturisce in tenue copia alla distanza di un chilometro da questo comune. Essa è limpida alla sorgente, ma rimanendo alquanto esposta all'aria s'intorbida e diventa d'un lattiginoso tendente al ceruleo. Il suo odore è d'epate di zolfo; e il sapore è solforoso e d'un dolcigno nauseante. La temperatura è minore di 1° di quella dell'atmosfera; il peso specifico paragonato con quello dell'acqua distillata è nella relazione di 317 a 313 e mezzo".

Segue il testo del bozzetto.

Castelletto d'Orba.

Molti conoscono Castelletto d'Orba per merito delle sue fonti e dei suoi vigneti, ma i più apprezzano del bel borgo le stradette quiete ed ombrose, snodandosi tra cancelli di giardini e siepi di piccoli orti, e i ritrovi eleganti all'ombra degli alberi che ospitano ricche ed agiate

famiglie di genovesi: deliziose mete, che alla sera, scrosci la pioggia o sfavillino le stelle, invitano e seducono le gioconde brigate giovanili che affluiscono da Genova e da Novi con lo zoppicante tranvai o a bordo di automobili rombanti.

Castelletto d'Orba è il borgo che richiama con le sue lusinghe tersicoree e idilliache folle di giovani: è il luogo che per questa sua particolare caratteristica potrebbe essere definito delle gaie risate e delle sottili malinconie di tutti coloro che sono nella primavera della vita. Malinconie? Taluno forse non ci crede, perché a Castelletto si giunge cantando e cantando si parte, ma io potrei rispondervi con le confidenze romantiche di alcuni miei amici che si sono sposati e che stanno per sposarsi. Si sa come vanno certe cose: si incomincia fra i ritmi fluidi ed arguti di un'orchestrina e si finisce tra quelli sonori e pacati di un organo.

Il forestiero che giunge a Castelletto, per la prima volta, in una fulgida mattina, rallegtrato dal brillante saluto della gaia policromia delle ville, prova un'impressione gradevole balzando in una piazza fiorita ed ordinata, in mezzo alla quale domina il monumento alla giovinezza eroica. Poi il forestiero va innanzi rivolgendo lo sguardo intorno come un senso di curiosità che si accentua incontrando qualche fresca e ridente eleganza.

Anche chi non lo sa, a pochi minuti dal suo ingresso, non tarda a comprendere che Castelletto è un luogo di attraente e riposante villeggiatura. Percorrendo le sue strade con lento passo dell'uomo ozioso, si ammirano le case lince

con le finestre ed i balconi fioriti e certi portali antichi da cui si intravedono cortili caratteristici pieni di tralci di vite, di vecchi utensili e di biancheria sciorinata sulle ringhiere. Si va innanzi e si sente il bisogno di soffermarsi davanti alla villa di graziose linee architettoniche che mostra dalle basse finestre i suoi mobili d'arte e da cui si diffonde la voce armoniosa d'un





pianoforte, mentre nell'atrio passa la primaverale giovinezza d'una cameriera, bianca e nera come una suora di carità e svelta e lieta come una Mirandolina gondoniana.

Ecco una piazzetta dall'aria paesana con negozi e ritrovi che hanno qualcosa dell'eleganza cittadina; ecco, molto più innanzi, uno scenario pittoresco di un vecchio cascinale con porticato di pietra bigia e ballatoio decrepito e scricchiolante; ecco lo scurolo, cioè la cripta che custodisce il venerato corpo di San Innocenzo, soldato della legione tebea e poi ancora la cappella dei santi martiri Faustino e Teodora a forma quadrata in stile barocco.

Che Castelletto d'Orba sia il sereno e gioviale borgo dell'amore lo confermano le seduzioni che offrono i colli che lo circondano i monti lontani che limitano i suoi orizzonti; le ville signorili di graziose linee incastonate tra il verde sano degli arbusti annosi e dalle aiuole screziate di vividi colori. Gli alberghi che dominano le fonti Lavagello, San Rocco, Teja con tavolinetti e ombrelloni tra gli alberi dove si mangia, si beve e si conversa mentre l'orchestrina invita alle danze, le piazze e le strade chiare e pulite che i balconi abbelliscono con grovigli di fronte e con dovizia di fiori.

Borgo sorridente in ogni suo angolo sentimentale, ma lietamente moderno in tutte le espressioni di vita quotidiana: dall'affissatore, che aggiunge un nuovo cartello alla carnevalata coloristica che impazza qua e là su muri, su targhe e su pali; al direttore d'orchestra reduce da Monaco e da Amburgo; dal transito e sosta di centinaia di automobili e di motociclette, che divorano lo spazio con una incessante sinfonia di fragori, alla ga-

iezza di frotte di signorine 900, ben dipinte e ben vestite di bianco e di rosso, di bianco e di giallo, di bianco e di verde. In qualunque ora del giorno si incontra a Castelletto una varietà infinita di donne elegantucce e briose; adolescenti che non sono più ingenuie e zitelle che dimostrano vent'anni, anche se ne hanno quaranta. Ma l'allegria vibra e splende nelle ore della sera, quando si illuminano le lampadine e brillano le stelle.

*

Il paese è antichissimo e la storia narra che fu uno dei primi possedimenti di Aleramo che poi passò ai marchesi di Bosco. Guglielmo di Monferrato, che nel 999 aveva fatto alla Chiesa di Acqui una ricca donazione, essendosi posto con poco tatto a sostenere la ribellione dei pavesi, si mise in contrasto con l'imperatore Corrado. Scoppiò una guerra sanguinosa e Corrado piombò su Castelletto, lo distrusse e a governare il paese pose il duca Rodolfo di Borgogna. Qualche anno dopo fu ceduto al marchese Parodi di Genova il quale subito si trovò in lotta con gli alessandrini che sconfissero severamente le milizie genovesi.

La vera epoca d'oro di Castelletto fu con la dominazione della famiglia degli Adorno di Genova che acquistarono il feudo verso la metà del 1400. Capostipite fu Gabriele, ghibellino, ricco mercante che fu anche doge di Genova. Gli successero Antoniotto, anche lui quattro doge della Repubblica genovese che si segnalò liberando il pontefice Urbano VI stretto d'assedio a Nocera da Carlo III. A Castelletto ebbe i natali Antoniotto Adorno che tenne il governo della Superba fino al 1527, fino a quando cioè Andrea Doria poneva la parola fine alle lotte di parte restituendo Genova nel 1528 l'antica po-

Alla pag. precedente in basso, Castelletto d'Orba, si balla al Lavagello

A lato, la cura delle acque al Mulino dell'Albedosa

Le foto si riferiscono al periodo dell'articolo

tenza. Ritiratosi a Castelletto Antoniotto Adorno volle battersi con le sue milizie contro gli uomini della principessa Anna della Mirandola. Antoniotto, baldo cavaliere, volle battersi all'aperto e commise l'imprudenza di distruggere ed abbattere le fortificazioni. Imprudenza fatale perché gli spagnoli della principessa Anna trovato Castelletto senza mura vi entrarono e posero sopra la porta che guarda Genova i loro stemmi (questi stemmi sono tuttora coperti da uno strato di calce).

Nel 1571 Pio V (nativo della vicina Boscomarengo) dal seggio di San Pietro invitava i principi d'Europa a formare una lega per arrestare l'ingordigia dei turchi che miravano sull'Italia. Castelletto unita alla patria del Pontefice mandò un forte contingente di armati che prendono parte alle vittoriose battaglie.

Dopo un breve dominio dei Raggio di Genova, investiti del feudo da Innocenzo X, Castelletto passava nuovamente ai marchesi di Monferrato che lo cedevano ad Amedeo VIII di Savoia.

*

Ora Castelletto, pur facendo parte della provincia di Alessandria, vive in appendice a Genova. E sono precisamente i genovesi che hanno vaste proprietà qui: poi a centinaia convergono a Castelletto per la cura delle acque che hanno dato una mano alle autorità del paese accelerando la marcia del progresso. Ed oggi Castelletto mercé le cure anche degli albergatori che hanno capito che le accoglienze cordiali non bastano ma occorrono le comodità, è diventato una stazione di soggiorno e cura di primissimo ordine.

In questi giorni il borgo è tutto lieto di movimento. Le sue vie sono gaie di colori nelle fresche mattinate e nelle ore serene della sera, quando più dolce è il paesaggio. La stagione sta per finire. Ancora venti giorni al massimo. Ma negli ospiti d'oggi è già fermo il proposito per l'anno venturo: ritornare.

Aldo Molinari.

Accademia Urbense: attività e impegno dell'anno 2013

di Giacomo Gastaldo

Tra i doveri dell'Accademia Urbense vi è quello della conservazione e valorizzazione dei propri beni immobiliari. L'attenzione si era puntata sulla Galleria "il Vicolo" di via Gilardini 1, che da tempo giaceva in stato di abbandono preda dell'umidità. Avevamo richiesto al socio Arch. Andrea Lanza di approntare un progetto di risanamento il quale, dopo il debito esame e approvazione del Direttivo, era stato finanziato. E proprio a Maggio del 2013 si sono felicemente conclusi i lavori di restauro. Opera già prevista da qualche anno, iniziata nel corso del 2012, è stata portata a termine con generale soddisfazione dall'Impresa ovadese C.E.S.A. specializzata non solo in nuove costruzioni ma anche in accurate ristrutturazioni. Oggi l'Accademia ha a disposizione spazi per le l'attività sociali, in particolare mostre e locali che siano deposito dell'ingente patrimonio librario

Biblioteca Sociale

Durante l'anno 2012 è continuato il riordino e la sistemazione delle riviste, pubblicate da Associazioni Culturali e Biblioteche, che sono entrate a fare parte della Biblioteca Sociale. Attualmente quelle in corso sono circa una trentina e comprendono le principali del Piemonte e dalla Liguria, anche se non mancano quelle nazionali, alcune emiliane e quella del Canton Ticino.

Alle riviste vanno aggiunte le nuove acquisizioni monografie riguardanti principalmente la nostra zona. La Biblioteca Sociale si è quindi arricchita di circa 300 nuovi volumi che sono stati catalogati e schedati.

Attività per la quale bisogna dare merito alle nostre bibliotecarie Ins. Margherita Oddicino Cardona e Ins. Rosanna Pesce Pola che svolgono la loro attività con grande passione e competenza per cui le ricerche dei soci in biblioteca si concludono sempre con l'individuazione del testo ricercato.

Donazioni

La Dott.ssa Cristina Marchioro ha donato una copia della sua tesi di laurea magistrale, conseguita col massimo dei voti presso l'Università di Torino, svolta sul "Mandamento di Ovada"

La nostra Socia Sig.ra Licia Manieri ha donato all'associazione lastre, cartoline e documenti vari di Ernesto Manieri, il noto fotografo ovadese, che fra la fine dell'Ottocento e l'inizio del secolo successivo fotografò tutte le località di Ovada e dell'Ovadese pubblicandole poi come cartoline.

L'Accademia le ha scansionate e alcune sono state pubblicate sul web, riscuotendo grandi apprezzamenti. Un grazie sentito alla donatrice.

Mostre - Convegni - Conferenze - Presentazioni

Conferenza dedicata al Monte Colma, presso la sala punto d'incontro COOP, il 13 Aprile 2013, il Prof. Incaminato, Consigliere dell'Accademia Urbense, ha tenuto una lezione sugli "Aspetti naturalistici del Monte Colma"

L'inaugurazione della restaurata Galleria

"Il Vicolo" di proprietà dell'Accademia Urbense è stata salutata con una mostra negli stessi locali dei migliori pezzi della "Quadreria Nino Natale Proto". Curata da Alessandro Laguzzi e realizzata da Giacomo Gastaldo.

L'esposizione, che comprendeva opere di Barabino, Gagliardo, Mancini, Quinzio, Cesare Viazzi ed altri artisti che hanno operato fra fine Ottocento e inizi Novecento, è rimasta aperta dal 4 Maggio al 26 dello stesso mese registrando una nutrita affluenza di visitatori, grazie a questo successo di pubblico, si è deciso di trasformarla in una mostra permanente

Escursione Geo-Naturalistica

Il Prof. Renzo Incaminato, apprezzato botanico e geologo, il 09 maggio 2013 ha guidato un'escursione geo-naturalistica sul Monte Colma nel corso della quale sono stati effettuati studi naturalistici di rocce, piante ed orientamento in base alle osservazioni del panorama.

Domenica 22 Settembre 2013, presso la Sala d'Armi del Castello di Tagliolo dei Marchesi Pinelli Gentile si è svolta la presentazione della guida: "Tagliolo

Monferrato nella Storia e nell'Arte", frutto, il più recente, dell'attenzione che l'Accademia dedica alla conoscenza del nostro territorio. La pubblicazione è la 22^a della serie ed ha la peculiarità di contenere approfondimenti sui temi più importanti e una parte dedicata alle aziende del ridente paese monferrino. La presentazione fatta nell'ambito delle iniziative riguardanti "Le storie del vino" ha visto la presenza degli autori e delle autorità del Paese fra cui il sindaco Franca Repetto e dell'assessore alla cultura prof.ssa Serena Garbarino alla presenza di un pubblico attento folto e interessato. tra cui il Prof. Romeo Pavoni, un amico la cui presenza ci è stata particolarmente gradita.





Mavi Pendibene, *I miei fratelli erano marinai*, Memorie dell'Accademia Urbense (Nuova Serie) n. 93 - Collana diretta da Alessandro Laguzzi - Ottobre 2013 -.

Il nostro sito Internet è molto frequentato, ultimamente abbiamo attivato con successo Facebook arrivando a 1107 amici.

Conferenza su Cognomi, Nomi e Toponimi tratti dal Catasto Napoleonico. Presso la Sala Punto d'Incontro COOP, il 26 settembre 2013, Paolo Bavazzano ha tenuto un'apprezzata conferenza basata su ricerche condotte dal Consigliere dell'Accademia Urbense Ivo Gaggero, esperto elettronico e profondo conoscitore del Catasto Napoleonico di proprietà del Comune di Ovada.

Convegno su "La chiesa di S. Innocenzo e la Valle dell'Orba" organizzato dal Comune di Castelletto d'Orba, dalla Diocesi di Tortona, dalle Parrocchie di Castelletto d'Orba. L'Accademia Urbense ha partecipato al convegno sulla storica Chiesa di S. Innocenzo con il Presidente Alessandro Laguzzi ed il Vice Presidente Paolo Bavazzano, l'Assessore alla Cultura del Comune di Castelletto d'Orba dott.ssa Roberta Cazzulo ed il Dott. De Carlini dell'Associazione Culturale "In Novitate".

Conferenza sui funghi Giovedì 17 Ottobre 2013 presso la sala punto d'incontro COOP di Ovada, il Prof. Renzo Incaminato, l'ormai noto esperto geologo e botanico, ha tenuto un'appaldata conferenza sui "Funghi" raccogliendo ampi consensi dal folto pubblico.

Conferenza sul Museo Paleontologico "Giulio Maini" Sabato 23 novembre 2013, in occasione

del decimo anniversario dell'apertura del Museo Paleontologico, il Comune di Ovada, in collaborazione con l'Associazione "Calapilia", ha voluto ricordarne l'istituzione con le conferenze di Paola Piana Toniolo "*Chiesa e ospedale di Sant'Antonio Abate dalle origini all'età moderna*" e di Paolo Bavazzano "*Le carceri di Ovada tra storia e cronaca (secoli XVIII-XX)*".

Publicazioni dell'Accademia Urbense 2013

La Rivista "URBS - Silva et Flumen ha raggiunto il XXVIII anno di pubblicazione e diffusione presso i nostri Soci. Raggiunge Biblioteche, Scuole, Amministrazioni pubbliche, e in cambio Sodalizi, Ass. consorelle di Liguria, Piemonte, Istituti Universitari, Soprintendenze e Archivi Storici di diverse Città d'Italia.

M. Gaglione, E. Giannichedda, R. Incaminato, E. Riccardini, P. Piana Toniolo, A. Laguzzi, *Tagliolo Monferato nella Storia e nell'Arte*, Guide dell'Accademia Urbense (Nuova serie) n° 92 - Collana diretta da Alessandro Laguzzi Settembre 2013

Concludo e, in unione con il presidente Alessandro Laguzzi e il vice presidente Paolo Bavazzano, ringraziamo il nostro segretario generale Pier Giorgio Fassino, le nostre bibliotecarie Margherita Oddicino e Rosanna Pesce, Giuliano Allosio il grafico chi ogni anno disegna le tessere dell'Accademia e l'ing. Bruno Tassistro che ci aiuta in campo fiscale ed informatico.

Un grazie riconoscente ai nostri Soci che ci sostengono con il loro contributo economico del "5 per mille", ai Soci Sostenitori, per l'aiuto economico fornito, ai nostri Sponsor, agli Enti locali dell'Ovadese, in particolare al Comune di Ovada che ci hanno sempre accompagnati nelle nostre iniziative culturali non facendoci mai mancare il loro incoraggiamento. Né credo si possano dimenticare gli autori che compaiono sulla rivista, che con le loro ricerche contribuiscono a renderla sempre più interessante.



Ricordo di Sergio Bersi

di Remo Alloisio

Sergio Bersi, scomparso l'8 marzo 2014 all'età di 93 anni, era un uomo riservato e di sottili attenzioni. Un artista di estrema sensibilità culturale e di sguardi profondi.

Il nostro ultimo incontro nella sua casa di corso Torino in Genova fu un incontro piacevole, un dialogo aperto tra vecchi amici che parlano con nostalgia del passato e delle ansie, dei dubbi, delle contraddizioni del presente.

Rise di gusto e si stupì della nitidezza dei miei ricordi, quando gli raccontai di una sua lezione sulla *"lettura del segno"* che, giovane professore di disegno, svolse al liceo scientifico *"A. Oriani"*, sfollato ad Ovada durante la guerra. Tutta una lezione per spiegare l'ampiezza dei problemi del segno, della sua sintesi e del suo equilibrio, della differenza, ad esempio, tra il segno graffiato sulla pietra e quello dell'incisione su rame. E poi i segni su carta della penna d'oca, della sanguigna, delle diverse matite o del tiralinee; tutti gli aspetti di questo meraviglioso elemento del disegno e della pittura che, a seconda dei casi, poteva essere pesante, soffice, vibrante. Maestro è chi sa comunicare la sua passione, e Bersi possedeva questo dono.

Era nell'arte e nell'esperienza didattica che Sergio Bersi liberava se stesso e la propria memoria. Un lungo cammino (nacque a Genova nel 1921) che lo vide muoversi in ambiti diversi, dall'insegnamento all'impegno artistico personale, entrambi alimentati da una singolare ansia di ricerca, sperimentazione, senso.

L'attività didattica sulla *"comunicazione visiva"* iniziò nel 1957, quando l'editore Zannichelli di Bologna pubblicò *"Il mio libro di disegno"*, il primo testo di Bersi per le Scuole Medie. Su quel sentiero si innestarono le successive pubblicazioni, frutto di una consolidata collaborazione con l'editore bolognese

che si protrasse per circa cinquant'anni. Nel tempo il *"Bersi"*, consultato da migliaia di giovani studenti, divenne il libro per antonomasia dell'*"Educazione Artistica"*.

Nell'esautivo catalogo della mostra *"Sergio Bersi - Didattica del fare artistico"*, allestita nel 2006 a Genova nelle prestigiose sale dell'Accademia Ligure, è presente l'ampia biografia, scritta dalla figlia Paola, nella quale vengono indicati gli avvenimenti più importanti e le mostre più significative del lungo percorso artistico del padre pittore e scultore.

Un percorso non disgiunto da una profonda coscienza critica, educata a *"leggere"* e non solo a *"guardare"* una opera d'arte e i suoi valori formali.

Particolarmente sentito fu il suo attaccamento ad Ovada, la sua terra d'elezione, da dove iniziò il percorso della sua vocazione.

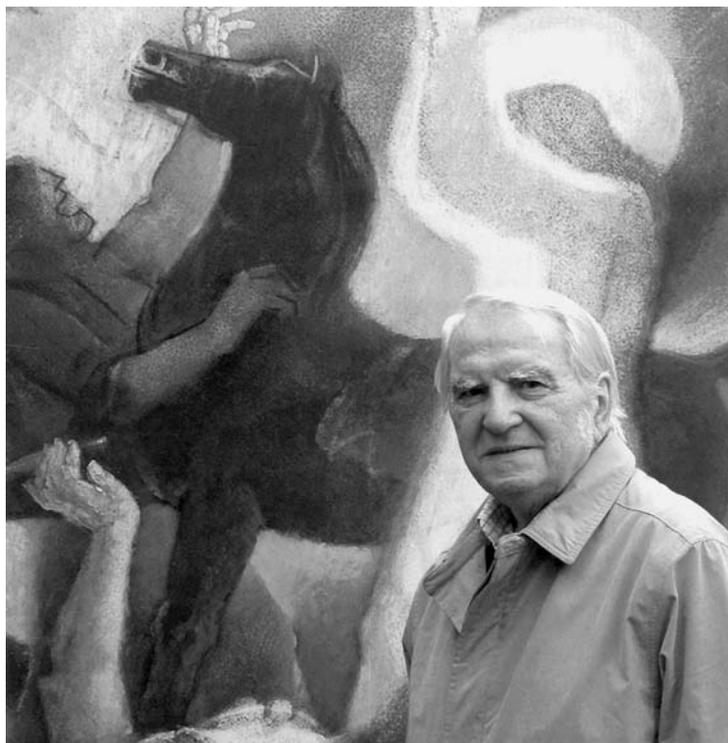
La generosa donazione di sue quattro notevoli opere, due delle quali collocate nella chiesa dei Cappuccini e le altre due ora nella pinacoteca dell'Accademia Urbense, sono la prova tangibile del particolare legame affettivo di Bersi alla *"sua"* città.

Ricordo il giorno che mi accolse nella

casa di campagna, *"la Ciappalonga"*, situata tra Ovada e Molare, che fu per Bersi più di una seconda casa. Da un vecchio fienile aveva ricavato uno studio accogliente e luminoso, dove trascorreva gran parte del tempo. *"Vedi -mi disse- qui mi capita di dipingere sentendomi in unione profonda con la natura e il mondo, che percepisco in una maniera più ingenua e disinteressata"*. Raccontando della sua esperienza di professore di disegno mi spiegava l'errore più frequente commesso da chi impara a disegnare dal vero. Il principiante, pur guardando la cosa che ha davanti, finisce, senza accorgersene, col disegnare la forma che di questa ha nella mente, quella affiorata dalla memoria e non ciò che realmente ha davanti: le ombre e le luci, i riflessi, la forma, la chiarezza, il contorno della cosa che effettivamente appare visibile dal suo punto di vista. C'era in Bersi l'occhio del disegnatore, sempre attivo, costruttivo e creativo, abituato a vedere in ogni cosa le qualità formali e cromatiche che la caratterizzavano e di trovare in ogni angolo della natura un paesaggio, un quadro.

Là, in quel pacato isolamento, sono nate molte delle sue opere nelle quali l'espressione è in tutta la loro disposizione: lo spazio che occupano i corpi, i vuoti che li circondano, le proporzioni, tutto ne fa parte. E' il senso di compostezza plastica, di rigore e di ritmo che si avverte anche nelle sue sculture.

La scomparsa di Sergio Bersi mi commuove e rappresenta per me la perdita di un vecchio amico di cui ho conosciuto e ammirato la competenza e la maestria di insegnante e dell'artista capace di suscitare emozioni estetiche, ma anche di un uomo dalla grande umanità sgombra da ogni pregiudizio.



Recensioni

GIANNI REPETTO, *Il sapore della terra. Viaggio nell'immaginario enogastronomico delle valli dell'Appennino piemontese*, Editrice Impressioni Grafiche, Acqui Terme 2013

C'è viaggio e viaggio e c'è chi alle perigliose e dispendiose peregrinazioni per le più disparate contrade del mondo preferisce - come l'Ariosto - viaggiare "sull'atlante di Tolomeo" o - come il paladino Astolfo - in groppa all'ippogrifo. C'è insomma chi viaggia nella realtà (e nello spazio) e chi invece, senza muoversi dal natio borgo selvaggio, ama esplorare l'immaginario di casa, divagare nel tempo (che fu) per scoprirne ed assaporarne le ricchezze obliate, le tradizioni comuni e comunitarie che l'insipienza della modernità rischia di perdere o di snaturare. Questo il caso di Gianni Repetto, che, con il suo ultimo libro, *Il sapore della terra. Viaggio nell'immaginario enogastronomico delle valli dell'Appennino piemontese*, Editrice Impressioni Grafiche, Acqui Terme 2013, ci offre una godibile *summa* dei saperi e dei sapori culinari della nostra terra. E con "nostra" intendiamo, in questo caso, l'area appenninica e sub-appenninica solitamente denominata "Oltregiogo": un'area che ha in Lerma il suo centro ideale e, per così dire, emblematico. Lerma, anche quando non è mai espressamente citata, per Gianni è l'ombelico del mondo ed è, appunto, partendo di qui che egli, di racconto in racconto, ci trascina in una avvincente avventura che si apre sui territori limitrofi e lascia quindi intravedere favolose lontananze, vaghe come miraggi: dalla Russia all'America.

Questo libro non è un ricettario come quello dell'Artusi o di un Brillat-Savarin, anche se le ricette non mancano: in esso prevale il gusto della narrazione, come se il piacere di scrivere fosse stato alimentato dal piacere di evocare i piatti della tradizione paesana, i gesti sapienti e misurati che ne sostanziano la preparazione, la convivialità che li contorna. In fondo - e lo sappiamo dai tempi di Apicio - anche i cibi sono o possono essere delle vere e proprie opere d'arte: oltre agli ingredienti naturali, che variano di volta in volta, richiedono infatti pazienza e competenza, fantasia e sperimentazione, come qualsiasi libro o dipinto che si rispetti. Non a caso si parla di arte culinaria. Oltre tutto, l'aspetto estetico, qui condensato nella dittologia "bello buono", quasi fosse la trasposizione del greco *kalokagathòs*, è tutt'altro che trascurato dalle cuciniere, che non di rado ambiscono ad ammannire sul desco familiare un capolavoro, così che anche gli occhi abbiano la loro parte. Anche il vino è, a suo modo, un'opera d'arte: il dolcetto piace a tutti, "anche alle donne", perché - dice Gianni - è "un po' come un'opera d'arte che, se è bella, è bella per tutti, che



s'intendano o non s'intendano d'arte". Ma in genere è il mondo contadino nel suo complesso ad essere apprezzato per la sua connotata bellezza, per la sua amorosa sintonia con la natura: si veda, ad esempio, quel vignaiolo che alle piante "ci parlava" e "teneva la vigna come un pittore che facesse un quadro". Partendo da questi presupposti è ovvio che il compito dello scrittore sia quello dell'*artifex additus artifici*: come se parlasse di musica o di pittura.

L'aspetto estetico, che sta alla base del piacere, non solo sensuale, delle vivande e della cucina, non deve tuttavia far dimenticare un altro aspetto, che per Gianni è fondamentale: quello rituale, se non addirittura religioso, della preparazione dei cibi. Un racconto rievoca la "messa a bagno" dei ceci: il loro odore - quasi una sorta di "aura" - impregna completamente la cucina - il tempio - mentre, appunto, la massaia li immerge nell'acqua tiepida e nel bicarbonato: è come se ella compisse "un rito", tanta è la "sacrale concentrazione" che ci mette. Ma c'è di più: sia perché la massaia "cucinava sempre in quel modo" sia perché non tollerava di essere disturbata, al punto che "era inutile anche rivolgerle la parola". Qui evidente che la donna è una "sacerdotessa" e asseconda una ritualità che, per essere efficace, non deve derogare dalle regole e dalle procedure consuete. Per questo ella, come i sacerdoti antichi, impone il silenzio ai profani: *eufemeite*, dicevano in Grecia; *favete linguis* a Roma. In parole povere: "Tacete, fate silenzio". E come non ricordare l'episodio del nonno che ama intingere il pane nel vino e, per giustificarsi agli occhi del nipotino, non trova di meglio che richiamarsi all'ultima cena, a quando cioè Gesù distribuì agli Apostoli "pane e vino che sono il mangiare e il bere più buoni che ci siano"? "Ma allora, nonno, - ribatte il ragazzo - tu fai un po' come una messa?" E il vecchio, allora, pur consapevole dell'arditezza di quell'asserzione, non può che annuire.

Ma l'idea della religiosità che, per il suo

immediato e quasi medianico contatto con la natura, è intrinseca al mondo contadino pervade un po' tutto il libro, dove la cerimonialità si estende anche alla degustazione e alla consumazione dei cibi, sotto forma di convivialità. Quantunque in questi casi intervengano talora degli incidenti o degli inconvenienti, dovuti ora alle intemperanze di qualche commensale, ora alla sotterranea conflittualità che anima i rapporti intrafamiliari a causa dell'antagonismo di genere o di generazione, su cui Repetto insiste con affilate indagini introspettive, il cibo non perde mai la sua centralità, anzi il mangiare, se non diventa motivo di contesa, rappresenta la coronazione di un lungo e complesso processo di elaborazione culinaria. Se allora per la cuoca è il momento dell'apoteosi, per i commensali è l'occasione di sperimentare una specie di estasi, di attingere una dimensione a suo modo mistica. Attraverso i sensi esaltati dalla bontà dei cibi o inebriati dalla fragranza e dal sapore dei vini si entra in comunione "con l'anima del mondo": "è - commenta un personaggio - come prendere dentro di sé l'anima di questi luoghi e sentirla fisicamente in bocca". In tal modo la voluttà cessa di essere una mera esperienza estetica per aprirsi a un'avventura estatica, a una sorta di "trasfigurazione", dove ogni diaframma tra materia e spirito, tra corpo e anima, tra io e non io viene abolita. Allora degustare il cibo diventa davvero "un'esperienza materiale ai limiti del mistero".

A questo punto, però, si sarà notata una sottile vena di parodia, che non vuole essere dissacrante, bensì semplicemente correttiva nei riguardi della religione tradizionale. Come a voler ribadire, proprio richiamandosi alla lettera dei Vangeli, che tra sensi e anima, tra mondo e oltremondo non c'è quella distanza che la Chiesa suppone. E il regno dei cieli non può prescindere dalla terra, dalla natura: lo spirito circola anche nella materia e la vivifica. Ma poi la parodia non si limita ai testi religiosi: si pensi ai titoli di racconti come "Il triangolo delle Bermuda" e "Indovina chi viene a Cena?" Qui la dissacrazione ha per oggetto ora una esilarante diatriba di campanile per la rivendicazione della genuina ricetta della torta di riso, ora un classico del cinema riveduto e riproposto in chiave - diciamo - strapaesana.

tuttavia ne "Il miracolo di Cana" che, secondo noi, la parodia raggiunge i suoi risultati migliori, confermando la verità del proverbio che vuole il contadino "scarpe grosse e cervello fino". Qui però la parodia sconfinata nella burla e diventa racconto di beffa. Non è l'unico della raccolta, che annovera anche racconti di memoria, veri e propri brani di teatro, dialoghi e monologhi, testimonianze dirette e persino una bella "Ode alla cipolla", in versi. Un *pot-pourri*, si dirà. No, aggiungiamo noi: una moderna sa-

tira menippea, dove quel piatto misto che era la *lanx satura* è qui aggiornato nel suo plurilinguismo da una cospicua immissione di dialetto e di dialettalismi, di testi scopertamente teatrali e di testi dove il parlato è filtrato e si fa discorso indiretto libero, con tutte le libertà sintattiche e lessicali che gli sono proprie; e dove le stesse tonalità oscillano tra il serio e il faceto, dando ampio spazio ai battibecchi e alle schermaglie, alle “chiacchiere” e alle “baruffe” che - come abbiamo già detto - sono l’anima della vita familiare, anche nei suoi aspetti amorosi. La complicità sentimentale che inevitabilmente s’instaura tra marito e moglie, tra genitori e figli, è quanto mai variegata, perché le diversità di carattere e di personalità non si cancellano, ma col tempo anzi si accentuano e aspirano a prevaricare. L’amore non è mai equanime e non cancella le differenze, siano esse di genere o di generazione. Gli stessi ruoli intrafamiliari, per non parlare delle specifiche competenze, sono spesso messi in discussione da ingerenze, magari occasionali, oppure da intrusive prepotenze, suscitando istintive e legittime reazioni a difesa delle proprie idee o delle proprie prerogative. Di qui gli innumeri diverbi, talora prolungati, talaltra destinati a concludersi in una stretta finale, con esiti affatto comici. Ma, accanto a questi, anche i monologhi introspettivi, quando i personaggi si sprofondano in autoanalisi che diventano pure anamnesi di sé e dei propri - non sempre lineari - rapporti con gli altri. Esempio al riguardo è il racconto “L’ultima salsa verde”.

Ciò detto, resta da chiedersi perché, dopo tante prove in cui Gianni, sull’esempio del Verga, si è limitato, salvo poche eccezioni, ad arieggiare i ritmi e le cadenze del parlato e, più in particolare, del dialetto, qui al dialetto finisca per dare uno spazio inconsueto. L’idea che ci siamo fatti, sulla scia di Bachtin, è quella di una ricercata polifonia. Non si tratta soltanto di aderenza mimetica alla realtà: i personaggi del mondo contadino, in particolare quelli più attempati e per certi versi più esemplari, sono colti nella loro autonomia espressiva, con i loro tic lessicali e le loro particolari inflessioni di voce. L’autore, che parla costantemente in lingua, anche nelle didascalie dei dialoghi, non si sovrappone ai personaggi e non si immedesima in loro, ma li rispetta, lasciandoli agire e parlare come sanno e come fanno abitualmente. Mantiene insomma le distanze e il suo non è un atto di superbia, ma, se mai, di umiltà. E di realismo. Non gli costerebbe poi molto regredire al loro livello, ma sarebbe solo una finzione, frutto di un atteggiamento paternalistico che essi non meritano, perché sono loro i veri “eroi”: sono i giganti sulle spalle dei quali noi, nanerottoli della modernità, siamo indegnamente appollaiati. Non è un caso che i detentori o, meglio, le deten-

trici dei “segreti” culinari siano per lo più della vecchia generazione: quella che veniva dalla povertà e dalla fame, quella che idoleggiava l’America come un nuovo paese di Bengodi. Gente che aveva conosciuto le umiliazioni della mezzadria, i guasti della fillosera e i pericoli dell’emigrazione, tanto interna (stagionale) quanto esterna (talora definitiva), ma non aveva mai abdicato alla propria identità, mantenendo vivo il legame con la terra, la comunità d’origine, la tradizione. Ora che quel cordone ombelicale è stato reciso, navighiamo a vista, anzi andiamo alla deriva, vittime dell’omologazione che cancella ogni differenza, livella i sapori e riduce al pensiero unico (e all’insipienza) la pluralità di saperi che pure abbiamo ereditato. Ebbene anche con questo libro Gianni mira ad interrompere l’andazzo: col suo viaggio immaginario cerca di ricostruire, dietro di noi, i ponti bruciati, di rintracciare dei sentieri tuttora praticabili e, di fronte all’“eterno carnevale” di oggi che ci toglie gusto e respiro, di riscoprire l’autentico spirito carnevalesco, sconosciuto a chi vive nell’opulenza, ma ben chiaro a chi - come i nostri “maggiori” - ha provato la “fame atavica”. Diceva Cicerone: *Quis non videt desiderio omnia condiri?* Che è quanto ribadisce un noto proverbio: l’appetito è il miglior condimento dei cibi.

CARLO PROSPERI

LUCILLA RAPETTI, *Fiabotto*, Albatros ed., Roma, 2013

Si scrivono ancora fiabe? E soprattutto ne esistono ancora? La domanda è legittima, perché la fiaba percorre la storia del mondo fin dal profondo dei tempi. Secondo Wilhelm Grimm, famosissimo, insieme al fratello Jacob per aver raccolto le fiabe popolari che forse oggi non si leggono più tanto, la fiaba è “universale”, cioè pone concordanze “attraverso il tempo e la distanza tra popoli fra loro lontanissimi quanto vicini”. E lo è, universale, perché possiede uno schema generale e “generico” capace di metamorfosi continue; le sue figure sono astratte e sono indifferenti alle ideologie. I luoghi, i paesaggi, sono abbozzati; il grande e il piccolo, come il buono e cattivo sono passibili di trasformazione.

Basterebbe ricordare la *Morfologia della fiaba* (1928) di Vladimir Jakovlevi Propp per cogliere l’essenza della macchina fiabesca: una serie di 31 funzioni rigorosamente in sequenza che come rami di un grande albero generano mondi e personaggi-tipo che sono 7 (numero simbolico!). Insomma la fiaba, a ben vedere, è una macchina per moltiplicare le narrazioni il cui fascino consiste anche, con la scusa del “c’era una volta”, di trasportare il lettore in un mondo di incanto e anche di orrore, con prove ardue da superare ma con la “quasi” certezza della vittoria



finale del protagonista che ha intrapreso l’accidentato viaggio.

Regno supremo della finzione, contrariamente al mito che ha la tendenza ad essere considerato come veritiero e originario (famosa la controversia Claude Lévi-Strauss/ Vladimir Propp sulla prevalenza del primo sulla seconda), la fiaba come è stata definita è l’equivalente narrativo delle figure, delle *silhouettes* poste nei libri da colorare (Giorgio Dolfini).

Che poi la fiaba sia stata fonte di ispirazione anche per altri generi artistici, lo possiamo vedere in musica dalla *Cenerentola* di Rossini, al *Flauto magico* di Mozart; in ajkovskij (i famosi balletti *Il lago dei cigni*, *La bella addormentata*, *Lo schiaccianoci*), in Ravel (*Ma mère l’Oye*); in Prokofiev (*Pierino e il lupo*). Per tacere del fatto che molta letteratura sviluppa idee e motivi insiti nella fiaba fin dai tempi più antichi. Perché non ricordare *L’Asino d’oro* di Apuleio o le *Metamorfosi* di Ovidio; le fiabe colte e raffinate di Madame d’Aulnoy o di Madame Leprince Beaumont in cui il lettore si misura con il mondo sotto le forme del meraviglioso.

Nel mondo della fiaba il narratore o meglio, più correttamente la narratrice, essendo l’universo femminile quello più attinente al *fabulare*, cioè al parlare anche “materno” (ricordiamo il percorso etimologico che fa discendere *fabula* (favola, fiaba) da *fari*, parlare), hanno la funzione di ponte tra diversi modi dell’esperienza del mondo. Qui il racconto è, come diceva W. Benjamin nelle belle pagine del saggio su Leskov (*Angelus Novus*), fonte di esperienza che si trasmette o da chi viaggia o da chi è rimasto nella sua terra, mezzo di conoscenza prima che di intrattenimento. Insomma per gli scrittori e i poeti la fiaba è come una stella cometa che appare e scompare per ritornare vestita di letteratura: Giovanni Francesco Straparola, Giambattista Basile, Luigi Capuana, Guido Gozzano; ... Italo Calvino, che molto si è dedicato a studiare la fiaba

“tradizionale” –la raccolta nei primi anni '50 delle *Fiabe italiane* - mettendo in risalto quanto quel mondo possieda un interesse stilistico-strutturale cui proficuamente lo scrittore può ispirarsi.

E poi c'è la psicoanalisi: Freud fu più affascinato dal mito, ritenuto più “fondatore” e significativo nel modulare i movimenti della psiche umana; invece Gustav Jung sottolineò l'importanza dell'immaginazione fantastica, che la sua allieva Marie Louise Von Franz esplorò a lungo nel mondo della fiaba (*Le fiabe interpretate*, 1980). Per lei, infatti, questo mondo rivela un significato ben preciso attinente alla totalità psichica dell'individuo. Altro nome significativo è quello di Bruno Bettelheim che nel suo *Il mondo incantato* (1977), ha messo in evidenza il valore formativo e “catartico” della fiaba.

Questo discorso introduttivo è per dire che Lucilla Rapetti si è cimentata con un argomento tutt'altro che semplice e banale, che costituisce un vero e proprio mondo immaginale. Ma veniamo alle sue pagine.

Che cosa ci raccontano le otto fiabe del *Fiabotto*? Piccole storie “di palpitazione e di incanto”, che sono gli ingredienti della fiaba e che fanno “palpitare il cuore”. Il verbo “palpitare” è un po' caduto nel dimenticatoio, il *palpito* essendo inserito in un universo di significato proprio del melodramma (Rossini, *Tancredi*) e del romanticismo nella sua dimensione profondamente affettiva. Il palpitare, tra l'altro poco si addirebbe alla nostra attualità, che schiva l'emozione più per paura.

Dunque Lucilla Rapetti si lascia trasportare da un impeto inattuale, quasi fuori moda. Anche l'*incanto* (*recitar formule magiche*), lo *stupore*, il lasciare attoniti, non sono sfumatura dei nostri tempi, che sembrano preferire l'eccedenza opaca delle cose.

Quali sono i pretesti narrativi del *Fiabotto*? Una porta, un gattino, una formica, i quattro elementi, la gomma per cancellare, le marionette

Oggetti e situazioni del quotidiano e del *piccolo*, come anche del *poco*, dimensione filosofica e reale del nostro tempo, che spesso generano una forte avversione, divengono invece impeto ad andare avanti nella ricerca. Un esempio di ciò che viene scartato è nel primo racconto, *La porta Apribella*, che pur gettata nella spazzatura risorgerà a nuova vita.

Lucilla Rapetti attinge all'inquietudine delle fiabe, ovviamente la paura (La porta, i bambini-marionette!, quasi ricordo dei bambini da Maurizio Cattelan, appesi all'albero di Piazza XXIV maggio a Milano), ma anche alla risoluzione verso una piccola felicità spesso accompagnata da una presa di coscienza detta in rima semplice (*I quattro elementi*, *Le orme*, *Le rime*), quasi a indicare

che il verso divenga il possibile anagramma che introduce ad una dimensione anche “spensierata” e giocosa del riflettere. Perché le rime semplici che disseminano le ultime fiabe, sono proprio il riflesso sorgivo dell'immaginare poetico.

L'ultima fiaba, *Marionette*, ripropone nell'omaccione la figura archetipica dell'orco, figura del male, e quella del bambino che salva i suoi coetanei ridotti a marionetta. L'infanzia, dunque, diviene il luogo del coraggio e della forza, desiderio di prendere, aiutandolo, contatti con l'altro, essendo il volto dell'altro luogo di scoperta e di conoscenza, ponte verso il futuro.

Cecilia Ghelli

SERGIO BASSO, *Dizionario e grammatica del dialetto Silvanese*, edito a cura dell'Associazione Culturale Circolo Dialettale Silvanese *Ir bagiu*.

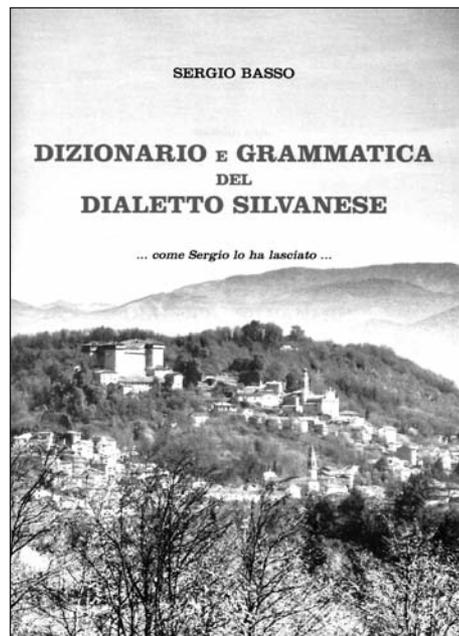
A sette anni dalla scomparsa del suo autore, è finalmente stato pubblicato il volume del professor Sergio Basso *Dizionario e grammatica del dialetto Silvanese*, edito a cura dell'Associazione Culturale Circolo Dialettale Silvanese *Ir bagiu*.

L'opera, che si presenta al lettore come un tomo di notevoli dimensioni, è suddivisa in tre parti fondamentali: la grammatica silvanese, il dizionario vero e proprio (nelle versioni “italiano - silvanese” e “silvanese - italiano”) ed infine otto appendici di approfondimento.

Come un moderno Euclide, il professor Sergio Basso ha saputo raccogliere, catalogare, descrivere e diffondere tutto lo scibile inerente al dialetto di Silvano d'Orba, cercandolo nelle Tesi di Laurea, nei libri polverosi, ma soprattutto nel cuore e nelle menti dei silvanesi, che lo vivevano ogni giorno. Il volume costituisce pertanto un lavoro straordinario e, forse, irripetibile se si pensa alla piccola realtà che rappresenta Silvano d'Orba rispetto ai grandi centri zona del Piemonte. Inoltre, sfogliando le sue pagine, ci si accorge di come tale ricerca non sia statica, iniziale o tarda, ovvero composta prima o dopo una certa data, ma che invece sia stata compilata lentamente, durante tutti gli anni che vanno dall'ultimo decennio del Secolo XX al primo decennio del Secolo successivo. E questo non fa che dimostrare la grande passione con la quale l'autore vi si è completamente dedicato.

Al Circolo *Ir bagiu* è spettato il grande impegno - e onore - di vedere pubblicate le carte di Sergio, il quale confidò, esattamente due giorni prima della sua scomparsa, all'amico di sempre, Pierfranco Romero, di avere completato il Dizionario la mattina stessa.

Si tratta dunque di un'eredità culturale, non di un semplice libro: un'eredità im-



mensa che viene donata, con estrema umiltà e passione, ai silvanesi di oggi e di domani.

Claudio Passeri

Il Circolo Dialettale Silvanese *Ir Bagiu* ha pubblicato, l'ultimo grande lavoro del prof. Sergio Basso: *Dizionario e grammatica del dialetto Silvanese*. La presentazione del volume, oltre 650 pagine, al teatro SOMS di Silvano, è stata impreziosita dal “commento tecnico” del prof. Fiorenzo Toso che ne ha messo in luce il grande valore sia dal punto di vista linguistico che grammaticale.

Pier Franco Romero, socio fondatore del Circolo, sull'ultimo numero de “l'inchiostro fresco” riconosce e sottolinea il decisivo contributo di Claudio Passeri, giovane presidente de *Ir bagiu*, nel raggiungere l'importante traguardo e ci ricorda che con la pubblicazione del Dizionario termina il percorso intrapreso e programmato con Sergio Basso.

Noi tutti siamo consapevoli che, per “portare avanti” i molti progetti in cantiere, sono necessarie altre nuove e fresche energie. Il recupero dell'antica toponomastica, l'individuazione delle più importanti vie di comunicazione dei tempi passati, il censimento fotografico delle zone “storiche” del paese e delle frazioni, la valorizzazione di luoghi e sentieri, la riscoperta di piante e fiori, alcuni dei quali rari e bellissimo, richiedono il fattivo contributo di giovani leve in grado di utilizzare con sicurezza le più recenti tecnologie nel campo della fotografia e della comunicazione.

E' difficile coinvolgere i giovani in un progetto culturale che sembra rivolto quasi esclusivamente al passato e che, per chi non lo conosce bene, pare dedicare la propria attività soltanto alla tutela e alla custodia del dialetto silvanese. Non è così! Ecco perché, quale socio “anziano” del Circolo, invito i giovani, e anche i meno giovani, a mettersi in contatto con noi, a venire alle nostre riunioni (il lunedì presso la biblio-

teca comunale, di fianco alla Chiesa) e cominciare a partecipare alle nostre iniziative, per verificare, discutere e contestare se è il caso, ma, soprattutto, per portare nuovi contributi di idee e di opere.

Anche perché il dialetto è, per così dire, un “pretesto” per riscoprire le nostre radici, per conoscerle e riconoscerci, per capirli meglio, ma non è la sola attività del Circolo. Attraverso il dialetto, cerchiamo di riscoprire e far conoscere i valori profondi che hanno improntato la vita di generazioni di nostri antenati che nel corso dei secoli hanno disodato, coltivato e valorizzato le nostre colline e hanno portato a livelli di assoluta eccellenza prodotti dell’agricoltura e dell’artigianato: dalla seta, ai vini, alle grappe, al miele, ai dolci, alla cioccolata, ai salumi, ai formaggi.

Sergio Basso è ripartito dal dialetto, ma ha scritto in italiano un testo fondamentale per la conoscenza del nostro territorio: “Dove l’Orba si beve il Piota” che è un viaggio attraverso i secoli alla riscoperta della storia di Silvano d’Orba, delle sue chiese, dei suoi castelli, dei luoghi e delle persone, di regolamenti e statuti, di usi e costumi che si somigliano e si “sovrappongono”, in senso lato, a tutti i paesi del circondario.

Ecco, dunque, che non è necessario conoscere il dialetto per far parte del Circolo *Ir bagiu*, ma è “sufficiente” amare il proprio paese, avere la curiosità di scoprire o riscoprire “tesori” nascosti e dimenticati, desiderare di conoscere il passato per arricchire di valori il proprio futuro.

Certo, per alcuni tra noi il dialetto è nel cuore! I suoni dell’antica parlata nelle poesie di Sergio Basso e di Elio Robbiano ci regalano un viaggio a ritroso nel tempo, ci aiutano a cogliere l’intima bellezza della lingua familiare e ci fanno “ritrovare” i nostri ricordi più belli.

Giovanni Calderone

LORENZO ROBBIANO, *I senza volto, documenti e riflessioni per una storia del movimento operaio novese*, Edizioni Vallescriviva – Novi Ligure 2012 - . brossura pg 135 -

Con un ritardo dovuto allo spazio. sempre stracchiato che la Redazione di “URBS” destina alla recensione dei libri ricevuti, possiamo finalmente ricordare l’ultimo volume – in ordine di tempo – dato alle stampe da Vincenzo Robbiano.

L’argomento, oggetto di ricerche e commenti, viene chiaramente enunciato dall’Autore sino dalle prime pagine de “I senza volto”:

“L’identità di un territorio, di una città, non può prescindere dalla sua storia che, ovviamente, è formata da diversi elementi, tutti da considerare. E’ singolare, come si è già detto, che nel tempo, pur essendo stata considerata da alcuni storici locali l’origine



operaia di Novi e del Novese, non sia mai stato fatto un ragionamento organico sulle “origini operaie” di questo territorio, origini che, invece, hanno condizionato, nel bene e nel male, lo sviluppo della città per almeno due secoli, anche dal punto di vista politico, e specie nel Novecento.”

Ed effettivamente l’opera costituisce non solo un’approfondita ricerca sulla vita nella Novi dell’Ottocento e del primo Novecento ma contestualmente dipinge un quadro che riflette e valorizza coloro che “.....sono sempre nell’ultima fila”: i lavoratori, gli operai e i contadini che con le loro fatiche, spesso non apprezzate in giusta misura, sono, invece, la vera ricchezza del territorio.

Inoltre l’Autore pone l’accento sulla costituzione delle prime società operaie ed in particolare quelle di mutuo soccorso assunte a vera linfa vitale per il movimento operaio in marcia verso il “*riscatto del lavoro*”.

L’opera è suddivisa in quindici capitoli tra i quali spiccano, ovviamente, quelli dedicati alle Società anzidette ed allo sviluppo industriale. Ma il Robbiano approfondisce anche altri aspetti dell’evoluzione dei servizi culturali e sociali della Città: il Teatro Carlo Alberto, la Biblioteca Civica, l’Orfanotrofio e l’Asilo Infantile. Un ricordo particolare viene dedicato a Don Capurro ed all’importante Congresso delle Società Operaie svoltosi in Novi attorno alla metà dell’Ottocento.

Il libro è completato da una ricca appendice che riporta:

- la bozza ed il testo del discorso pronunciato ad Asti da Don Gianfrancesco Capurro al Primo Congresso delle Società di Mutuo Soccorso (17, 18, 19 ottobre 1853);

- l’Elenco dei Soci fondatori della Società degli operai di Novi;

- l’Elenco delle Società di Mutuo Soccorso 1848 – 1956 a cura di Dino Bergaglio.

Pregevole la parte iconografica rispecchiante vecchi “angoli” della città oggi profondamente cambiati, testate di obsolete

pubblicazioni e foto ormai storiche di macchinari industriali.

L’insieme del volume è quindi una pregevole descrizione di un mondo operaio indissolubilmente legato alla Città e, nello stesso tempo, assurge ad opera storica di indubbio valore.

(pier giorgio Fassino)

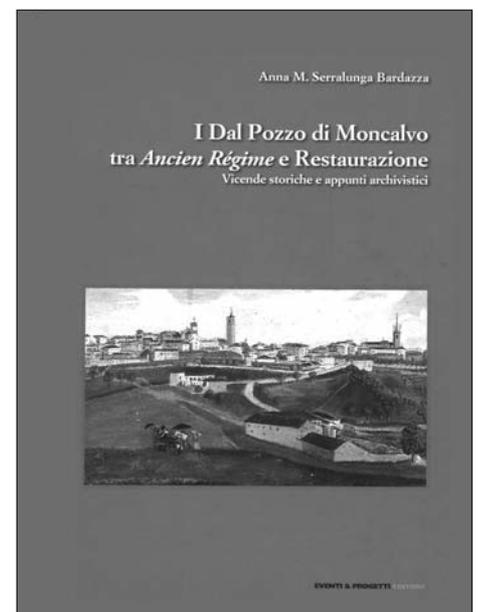
ANNA M. SERRALUNGA BARDAZZA, *I Dal Pozzo di Moncalvo tra Ancien Régime e Restaurazione, Vicende storiche e appunti archivistici*, Eventi & Progetti Editore – Biella 2011

L’Autrice, avvalendosi di fonti conservate nell’Archivio Dal Pozzo, ha pazientemente ricostruito la storia della ricca famiglia di possidenti monferrini. L’opera è assai bene documentata essendo il frutto di accurate ricerche nell’Archivio Dal Pozzo, conservato nel Palazzo Dal Pozzo di Montebello della Battaglia, consistente frutto di un’aggregazione di diversi archivi di varie famiglie originarie del territorio pavese.

Mentre la prima parte dell’opera è dedicata a diversi autorevoli membri dei Dal Pozzo la seconda si evolve attorno alla figura di Giuseppe Maria Ferdinando Dal Pozzo “conte” e “patriota europeo” con particolare riguardo alla sua biografia ed alle sue opinioni. Il volume è arricchito da un’appendice dedicata ad una scelta di documenti che l’Autrice ritiene particolarmente significativi per la comprensione delle vicende del Casato e del patrimonio Dal Pozzo.

L’edizione riporta le riproduzioni di alcuni ritratti dei Dal Pozzo mentre la veste tipografica, particolarmente curata, presenta una accattivante ed elegante copertina cartonata.

(Francesco Edoardo De Salis)





Il Castello di Casaleggio Boiro (disegno di Giuliano Alloisio)

TESSERAMENTO 2014

Attraverso la Vostra quota associativa ci permettete di svolgere al meglio le attività dell'Associazione volte alla difesa del patrimonio storico - artistico, usi, tradizioni e dialetto dell'Ovadese *storicamente inteso* e alla sua valorizzazione.

Invitiamo tutti i Soci e i Simpatizzanti a visitare il sito internet dell'Associazione.

Vi troveranno una biblioteca on-line di circa un centinaio di monografie ed inoltre tutti i numeri di URBS salvo l'annata in corso.

**SOSTENETE LE INIZIATIVE DELL'ACCADEMIA
SOTTOSCRIVENDO IL 5 X MILLE
INTESTATO AL NOSTRO SODALIZIO
P.I. e C.F. 01294240062**

UnipolSai

ASSICURAZIONI

Divisioni

Servizi

Soluzioni

Le nostre Soluzioni

Mobilità, Casa, Protezione, Lavoro, Risparmio. UnipolSai Assicurazioni ha riassunto la sua gamma prodotti in 5 aree di garanzia chiare e innovative. Scegli l'area di tuo interesse e con le divisioni di UnipolSai scopri tutti i vantaggi a te riservati.



LA TUA
MOBILITÀ



LA TUA
CASA



LA TUA
PROTEZIONE



IL TUO
LAVORO



IL TUO
RISPARMIO

**UNIPOL FUTURO PRESENTE:
TUTTE LE RISPOSTE CHE CERCHI**

YOU PREVIDENZA

Unipol
ASSICURAZIONI

Chiedi informazioni presso la tua Agenzia Unipol Assicurazioni

Uninova s.r.l.

NOVI LIGURE
Via Pavese, 43/8
Tel. 0143 72252
Fax. 0143 314784

OVADA
C.so Italia, 43
Tel. 0143 86390
Fax. 0143 823397

TORTONA
C.so della Repubblica, 8
Tel. 0131 862311
Fax 0131 862644

VALENZA
Circonv.Ovest, 29
Tel. 0131 924247
Fax. 0131 947668

ARQUATA S.
Via Libarna, 78
Tel. 0143 667697
Fax. 0143 667697